

Prof. LUIGI LAVORGNA



**I CAVALIERI
DEL RE**



**Lettera aperta ai miei
studenti
e p.c.
agli studenti demotivati
e bulli d'Italia**

INDICE

Introduzione.
Istruzioni per l'uso.

PARTE PRIMA IL CONTESTO

Cap.1 - IL BACKGROUND

1. Una storia esemplare
2. Lettera ad una professoressa

Cap. 2 - QUELLI DI YOUTUBE E GRANDE FRATELLO

1. Valori di ieri, valori di oggi
2. YouTube
3. Il Grande Fratello
4. Gioventù bruciata?
 - 4.1 *Generazione X*
 - 4.2 *I ragazzi di oggi*
 - 4.3 *Il gruppo dei pari*
 - 4.4 *Il "gergo tecnico"*
 - 4.5 *Gli "analfabeti funzionali"*
 - 4.6 *Troppo o troppo poco?*
5. La sindrome del non reale

Cap. 3 - NELL'OCCHIO DEL CICLONE

1. "Gli ultimi della classe"
2. La rabbia saudita
3. Bulli e pupe
4. Tutti per uno, nessuno per tutti
 - 4.1 *La grande incompiuta*
 - 4.2 *La parola alla difesa*
5. Consapevolezza, innanzitutto
6. Fuori dal guado
 - 6.1 *L'antidoto per il bullismo*
 - 6.2 *L'antidoto per l'ignoranza*

Cap. 4 - E LA CHIAMANO VITA!

1. Tra l'incudine e il martello
2. E l'uomo dov'è?
3. Se questa è vita!
4. La tirannide della culla
5. La carta verde vince, la carta rossa perde
6. Le domande di fondo
 - 6.1 *Il senso della vita*
 - 6.2 *Sognare o non sognare?*
 - 6.3 *Esiste la felicità?*
7. L'aspetto finanziario
8. Il lavoro

PARTE SECONDA PER UN MIX VINCENTE

Cap. 5 - VERI MAESTRI, MAESTRI DEL NULLA

1. Buoni maestri

1.1 In nome del padre

1.2 La svolta

1.3 Pene d'amore

2. Spigolature

2.1 Francesco Alberoni

2.2 Roberto Gervaso

2.3 Umberto Galimberti

2.4 Seneca

2.5 Erich Fromm

3. Coach

3.1 Roberto Re

3.2 Edward de Bono

3.3 Dale Breckenridge Carnegie

3.4 Anthony Robbins

Cap. 6 - COMPAGNI DI VIAGGIO

Cap. 7 - I MAGNIFICI QUATTRO

1. Sacrificio

2. Rispetto

3. Regola delle tre D

4. Studio

PARTE TERZA UN CLUB MOLTO ESCLUSIVO

Cap. 8 - I "CAVALIERI DEL RE"

1. Valori e regole

2. Decalogo

3. Le dieci intelligenze

4. Il successo

5. Perdenti o vincenti

6. L'apprendista saggio

7. Altre perle di saggezza

8. Essere o non essere?

9. Uscire dalla zona comfort

10. La strategia dell'orso

11. Coppie d'assi

12. Iannotti Sistem Management

13. Orgoglio e dignità non hanno prezzo

14. Effetto Montecristo

15. Le linee guida

Cap. 9 - QUANDO PIOVE APRITE L'OMBRELLO!

INTRODUZIONE

Caro Lucio

“Perché devo studiare?” *ringhiasti* a muso duro, tempo fa, in risposta alla mia ennesima *ramanzina* per esserti negato, per l’altrettanto ennesima volta, ad un’interrogazione. Ricordo che, preso in contropiede, balbettai qualcosa ripiegando sui soliti luoghi comuni e mi riservai di ritornare sull’argomento in maniera meno frettolosa e approssimativa. Vicissitudini varie, mi hanno reso inadempiente, ma ora è tempo che anch’io *saldi* il mio debito. Questa lunga lettera nasce dall’esigenza di darti una risposta completa ed articolata, senza improvvisazioni. Anche se tu sei l’interlocutore principale, questo libro è dedicato anche ai miei alunni attuali, a chi frequenta saltuariamente, a chi sta seduto nelle aule (quando ci riesce) solo per riscaldare la sedia, ai bulli che si *esibiscono* dentro e fuori le aule scolastiche, e, infine, a tutti gli studenti che sono stati *scaricati* dai loro insegnanti che, dopo infiniti e infruttuosi tentativi per motivarli allo studio, sono giunti alla conclusione che è tempo perso.

La “mission”

Mission è un termine attualmente molto gettonato: dal politico al dirigente d’azienda, dal professionista all’uomo comune, si sentono in dovere di citarlo alla prima occasione propizia. E’ “in”, fa tendenza. Chi darebbe credito, infatti, ad uno che parla di dovere da compiere, di scopo da raggiungere o di compito da svolgere? Non voglio certo passare per retrogrado e, pertanto, mi adeguo anch’io.

La mia mission in senso stretto, è quella di contribuire alla vostra formazione elaborando ogni strategia possibile per facilitarvi l’apprendimento dei concetti della disciplina che insegno. In considerazione della vostra allergia allo studio diciamo che è quasi una *mission impossible*.

La vostra mission, invece, direi altrettanto *impossible*, è quella di rispettare persone e arredi, di frequentare con regolarità le lezioni, di svolgere con diligenza i compiti assegnati e di sottoporvi regolarmente alle verifiche scritte e orali previste. Per chi non l’avesse ancora compreso, il tutto è finalizzato all’acquisizione di quel bagaglio culturale indispensabile per affrontare la vita senza deficit nelle competenze di base.

La mission di questo libro, infine, ufficialmente è quella di saldare un debito contratto qualche anno fa con uno di voi, ufficiosamente, invece, è di riguadagnare alla causa dello studio un buon numero di studenti demotivati e, nello stesso tempo, contribuire a combattere il fenomeno dilagante del bullismo.

Le mani nei capelli

Non era ancora terminato il primo giorno di docenza all’IPSAT “Cappello” di Piedimonte Matese (CE), che già mi ero messo le mani nei capelli! Quotidianamente rammentavo le parole di una mia collega: *Io all’alberghiero ci sono stata e mi auguro di non ritornarvi mai più. Per un anno intero ho fatto la domatrice di leoni!*

Era, infatti, una fatica immane interessarvi alla lezione, o soltanto farmi ascoltare. E che dire di quando volevo interrogare: i dinieghi erano all’ordine del giorno. Le giustificazioni, poi, erano tutto un programma. Soprattutto i nonni, ma anche zii, cugini, parenti vari, morivano con una frequenza impressionante. Da *Guinness* dei primati! E, ancora, compleanni fasulli, visite mediche inventate, treni e pullman che non arrivavano mai in orario e chissà che altro ancora.

Dopo otto anni, i mezzi di trasporto, a vostro dire, continuano ad arrivare in ritardo e parenti vari non hanno perso l’abitudine di morire o ricoverarsi in ospedale: una vera iattura! L’unica nota positiva è che adesso ho sviluppato gli anticorpi e posso adempiere ai compiti istituzionali senza che il mio fegato raddoppi di volume come accadeva un tempo.

L'equivoco di fondo

Siete orgogliosi di entrare in ritardo la mattina, di scansare severi provvedimenti disciplinari in occasione di mancanze e marachelle, di essere in maggioranza graziati nello scrutinio di fine anno, ecc., ecc. Vi ritenete furbi, intelligenti, geniali. Credete di fregare i vostri insegnanti *scopiizzando* durante le prove scritte, accampando scuse che non stanno né in cielo né in terra per evitare le interrogazioni, bigiando le lezioni, e via di questo passo. E non vi accorgete che in realtà i turlupinati siete voi stessi. Sotto forma di mancata opportunità. L'episodio che segue, tratto dal libro di Daniel Pennac "Diario di scuola", spero che vi faccia riflettere.

Una delle storie più memorabili di complicità adulta alle bugie di un bambino è la disavventura capitata al fratello del mio amico B. All'epoca doveva avere dodici o tredici anni. Poiché teme una interrogazione di matematica, chiede al suo migliore amico dove si trova esattamente l'appendice. Dopodiché si accascia simulando una crisi atroce. Il preside finge di credergli, lo rimanda a casa, non fosse che per sbarazzarsi di lui. Da qui i genitori - cui ne ha combinate di tutti i colori - lo portano senza illusioni in una clinica vicina, dove, sorpresa, viene operato all'istante! Dopo l'operazione il chirurgo compare, reggendo un vaso in cui galleggia un lungo affare sanguinolento, e dichiara, con il volto raggianti di innocenza: "Ho fatto bene a operarlo, stava per andare in peritonite!". *

E non ditemi di non esservi mai accorti che una società si regge anche sulla menzogna condivisa! Salvo, poi, fra qualche anno, valutare chi ci ha rimesso per davvero ...

Chiudo queste brevi note introduttive con le parole che, nell'omonimo romanzo del francese Theophile Gautier, Isabella, (alias Contessa di Lineuil) rivolge al Capitan Fracassa (alias Barone di Sigognac): *La fortuna è donna e sebbene la si dice cieca, pure dall'alto della sua ruota sa distinguere qualche volta nella folla un **cavaliere**** di nascita e di merito; si tratta soltanto di trovarsi sul suo cammino.*

* Feltrinelli Editore – Milano 2008 - Pag. 68.

** Il grassetto è mio. Più avanti sarà chiara la motivazione.

ISTRUZIONI PER L'USO

Per evitare che la lettura di questo libro si tramuti in una perdita di tempo è necessario che il lettore sia seriamente motivato a recepire. In caso contrario meglio desistere.

- Leggete ogni capitolo due volte prima di passare al successivo;
- Mentre leggete riflettete in quale modo mettere in pratica questo o quel suggerimento;
- Evidenziate ogni idea importante;
- Date una ripassata al libro ogni mese;
- Applicate questi principi in ogni occasione e utilizzate questo volume come un manuale pratico per risolvere i problemi quotidiani;
- Ogni settimana fate il punto dei progressi compiuti. Ripensate agli errori commessi e alle lezioni ricevute, delle quali far tesoro per l'avvenire. *

Ha detto Galileo Galilei:

- *Non si può insegnare niente; si può solo far sì che uno le cose le trovi in se stesso.*

* Dale Carnegie - *Come trattare gli altri e farseli amici* - Bompiani Editore – Milano – 2007 – Pag. 22.

PARTE PRIMA

IL CONTESTO

IL BACKGROUND

1. Una storia esemplare

La storia dei “*Cavalieri del Re* di Spanish Harlem” narrata da Gloria Steinem nel suo libro *Autostima* (1) mi appassiona fin dalle prime battute:

A poca distanza dal mio appartamento di Manhattan eppure lontana migliaia di anni luce, c'è quella parte di New York che si chiama Spanish Harlem. Sotto molti aspetti, assomiglia a un Paese del Terzo Mondo: il tasso di mortalità dei neonati e delle partorienti più o meno eguaglia quello del Bangladesh, e la durata media della vita di un individuo maschio è ancora più breve. Aspetti, questi, che caratterizzano anche il resto di Harlem; qui, in più, c'è anche la lingua a separare il quartiere dalle altre zone della città. Se a tutto ciò si aggiunge l'invisibilità assoluta rispetto ai mass media, l'atteggiamento paternalistico di molti insegnanti, una polizia che opera nel quartiere ma non ci abiterebbe mai, e dei libri di scuola che hanno ben poco a che vedere con i problemi concreti dei ragazzi, la lezione per i giovani è chiarissima: essi sono <<più in basso>> di chi vive nel quartiere vicino, a poche centinaia di metri di distanza.

I protagonisti di questa vicenda, significativa tanto dal punto di vista umano che professionale, sono appunto alcuni ragazzi di *Spanish Harlem* frequentanti una scuola media superiore. Si tratta, di ragazzi difficili, sicuramente destinati a non integrarsi nel sistema, a meno di un vero e proprio miracolo.

In una scuola media superiore situata nel mezzo di un cortile di cemento circondato da una recinzione metallica sulla East 101 Street, Bill Hall insegna lettere e tiene anche corsi di inglese come seconda lingua per i ragazzi che arrivano direttamente da Puerto Rico, dal Sud e dal Centro America, se non addirittura dal Pakistan e da Hong Kong. Questi ragazzi devono confrontarsi con una cultura diversa dalla loro, con regole non sempre comprensibili, con una vita di quartiere molto dura e con dei genitori che probabilmente si sentono disorientati tanto quanto i loro figli.

Converrete con me che l'inizio della storia non fa presagire niente di buono. Però, a volte ...

Un giorno, mentre stava pensando quale attività extrascolastica avrebbe potuto proporre a un gruppo di questi scolari, per aiutarli a integrarsi e nello stesso tempo a imparare l'inglese, Bill notò un ragazzino del quartiere con una scacchiera in mano. Da giocatore appassionato, Bill sapeva che il gioco degli scacchi è conosciuto e praticato in Paesi e culture diverse, sicché strappò a un direttore alquanto scettico, il permesso di formare un club di scacchi nell'ambito delle attività pomeridiane della scuola.

Nonostante lo scetticismo generale ...

... Una dozzina circa di studenti restano, per imparare le regole elementari del gioco. Gli amici li prendevano in giro perché si fermavano a scuola anche il pomeriggio, e non pochi tra i loro genitori erano convinti che gli scacchi fossero una perdita di tempo, visto che non li avrebbero certo aiutati a trovare un lavoro. I ragazzi, però, rimasero lo stesso. Bill stava offrendo loro qualcosa di estremamente raro: l'attenzione premurosa di una persona che credeva in loro.

Giorno dopo giorno si registrano i primi timidi progressi, tanto nel gioco degli scacchi che nella padronanza della lingua inglese. La partecipazione a tornei studenteschi fuori dal loro quartiere e l'apprezzamento degli sforzi del prof. Bill Hall sono altri due tasselli fondamentali lungo la strada della maturazione e del riscatto. Vedendo, infatti, che è il loro insegnante a pagare di tasca propria i biglietti della metropolitana per gli spostamenti, i ragazzi capiscono che il suo interessamento nei loro confronti è genuino e questa consapevolezza accresce la fiducia in lui e, ogni riserva o diffidenza, scompare del tutto.

Per aiutarli a conquistare una maggiore autonomia, Bill propose che di volta in volta i ragazzi scegliessero al loro interno un coordinatore, che si sarebbe occupato di organizzare la partecipazione ai tornei, il viaggio e tutti i preparativi necessari. Gradualmente essi incominciarono a responsabilizzarsi verso tutto il gruppo, anche quando l'insegnante non era con loro, aiutando chi aveva qualche difficoltà con il gioco, confidandosi i loro problemi personali, e sostenendosi l'un l'altro di fronte ai genitori, ai quali cercavano di far capire che dopotutto gli scacchi non erano una perdita di tempo. A poco a poco, la situazione derivante dalle nuove competenze acquisite diede i suoi frutti anche a livello di studio, e i risultati scolastici del gruppo incominciarono a migliorare.

I progressi sono continui, ma soprattutto tangibili e ciò che in un primo momento era stata etichettata come mera utopia, diventa, ogni giorno di più, una splendida realtà.

Grazie a una piccola somma stanziata dal Club Scacchistico di Manhattan riuscì a farli partecipare al torneo di Syracuse, dove si sarebbero svolte le eliminatorie finali per lo Stato di New York. Quelli che poco prima erano dodici ragazzi diversissimi l'uno dall'altro, isolati ed in alcuni casi addirittura resi passivi dall'emarginazione in cui vivevano, ora erano diventati una squadra, con tanto di nome scelto da loro: I Cavalieri del Re. Classificatisi al terzo posto della graduatoria nazionale, furono ammessi a partecipare alle finali dei tornei studenteschi che si sarebbero svolti in California.

Non sono tutte rose e fiori, però. I colleghi di Bill Hall cercano di scoraggiarlo sostenendo che non vale la pena di spendere tempo ed energia per una simile impresa, che si tratta di un errore e che il viaggio servirà solamente ad aumentare il livello di insoddisfazione dei ragazzi. Malgrado tutto, si riesce a racimolare la somma necessaria. Il risultato è lusinghiero: diciassettesimo posto su 109 squadre partecipanti! Ma la svolta più importante, quella che assicura una visibilità che travalica i confini della Patria, è ancora da venire.

Nel corso di uno dei tanti tornei organizzati a New York, infatti, i ragazzi di Bill conoscono una ragazza, campionessa mondiale di scacchi, proveniente dall'Unione Sovietica. A questo punto un'idea temeraria che sconcerca persino Bill comincia a prendere corpo: andare in Unione Sovietica per partecipare agli incontri amichevoli del torneo internazionale delle scuole.

Nessun giocatore americano della loro età aveva mai partecipato a quel torneo, tuttavia l'idea piacque moltissimo ai dirigenti del distretto scolastico, e piacque anche a un paio di grandi società multinazionali tra le tante che Bill aveva contattato per una richiesta di fondi. Ovviamente nessuno si illudeva che la squadra potesse vincere, ma il problema non era quello, in fondo. Già il viaggio di per sé sarebbe stato un bene per i ragazzi, affermava Bill, perché avrebbe ampliati i loro orizzonti. Quando la Pepsi-Cola arrivò con un assegno di 20.000 dollari, l'insegnante si rese conto per la prima volta che il sogno impossibile stava per realizzarsi.

La consapevolezza, propria ed altrui, di essere diventati un gruppo ben definito e coeso che sa quello che vuole ed è pronto a lottare per averlo è un altro passo significativo verso la definitiva affermazione. Quella specie di *Armata Brancaleone* degli inizi, messa insieme per scommessa, è ormai solo uno sbiadito ricordo. L'assegno di 20.000 dollari è ben più di una semplice sponsorizzazione finalizzata a permettere ad un gruppo di ragazzi *meritevoli* di partecipare ad un torneo internazionale: è il riconoscimento ufficiale dei *Cavalieri del Re* di Spanish Harlem da parte della società che conta.

I ragazzi salirono sull'aereo che li avrebbe portati in Russia in veste di rappresentanti ufficiali di un Paese che fino a pochi mesi prima avevano sentito del tutto estraneo, ma come veterani di Spanish Harlem si sentirono in dovere di precisare che a quel torneo partecipavano anche in rappresentanza del proprio quartiere. Sulle magliette sportive c'era scritto <<I Cavalieri del Re>>, e non <<USA>>.

Le cose, però, non sono per niente semplici. Una volta sbarcati a Mosca, infatti...

La loro sicurezza incominciò a vacillare, perché la consumata abilità e lo stile compassato di gioco dei loro avversari sovietici era una cosa con cui non si erano mai confrontati prima di allora. Alla fine uno dei Cavalieri ruppe l'incantesimo riuscendo a fare patta in una simulazione di partita con un Gran Maestro sovietico.

Dopotutto, i russi non erano imbattibili, erano persone come loro. In seguito i Cavalieri vinsero una metà circa delle partite, e scoprirono addirittura di possedere un notevole vantaggio sugli avversari quando si giocavano partite con un tempo breve per le mosse. A differenza dei sovietici, per i quali il gioco lento e l'accurata preparazione di ogni mossa costituiscono la vera arte degli scacchi, i Cavalieri avevano un proprio stile metropolitano-artigianale, che consentiva loro di essere veloci e accurati al tempo stesso.

E' quasi superfluo aggiungere che questa iniezione di fiducia sortisce l'effetto desiderato.

Il giorno in cui Bill e la squadra si spostarono a Leningrado per affrontare la parte più difficile del torneo, i ragazzi erano di nuovo in perfetta forma. Pur essendo stati scelti a caso, essenzialmente per facilitare l'apprendimento dell'inglese, e pur giocando solo da pochi mesi, riuscirono a vincere una partita e a pareggiarne un'altra. Al ritorno a New York erano persuasi di avere il mondo in tasca. Una convinzione di cui avevano bisogno.

L'autostima cresce talmente da consentire ad ognuno di disinnescare ed ammortizzare qualsiasi situazione che potesse causare disagio ed influire negativamente sulla vita futura. I giorni che seguono sono ricchi di riconoscimenti e soddisfazioni personali. Per l'epilogo finale, diamo ancora una volta la parola all'autrice:

Con progetti di lavoro che andavano dal fare l'avvocato al consulente finanziario, dall'insegnante all'esperto in telematica – carriere che fino a poco tempo prima sarebbero state addirittura impensabili – si può facilmente immaginare quante novità avessero da raccontarsi ogni volta che si rivedevano al club della loro squadra, che in pratica era divenuta una seconda famiglia, nonché il loro gruppo di sostegno. Che cosa facevano, chiesi, “prima” che Bill Hall e il gioco degli scacchi entrassero a far parte della loro esistenza? A questa mia domanda seguì un lungo silenzio. <<Stavo sempre in mezzo alla strada e mi sentivo una merda>> rispose uno dei ragazzi, quello che adesso voleva diventare avvocato. <<Fregavo gli spiccioli ai ragazzini più piccoli per farmi la merenda, e anche qualche spinello ogni tanto>> confessò un altro. <<Io stavo sempre disteso sul letto a leggere fumetti, con mio padre che mi urlava dietro perché non facevo niente>> disse un terzo. La differenza tra ieri e oggi si poteva spiegare con qualcosa che avevano imparato dai libri di testo? <<No, o per lo meno no finché a Mister Hall è venuto in mente che forse eravamo in gamba>> mi spiegò uno studente, seguito da un coro di assenti. <<E allora siamo diventati veramente in gamba.>>.

2. Lettera ad una professoressa

Cara signora, lei di me non si ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che “respingete”. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate.

Comincia con queste parole *Lettera ad una professoressa*, un libro ad alto impatto emotivo dato alle stampe nel 1967. E' un atto d'accusa verso la scuola dell'epoca, classista e selettiva che, pur essendo aperta a tutti, di fatto emarginava i figli dei contadini e degli operai.

Per gli appartenenti ai ceti sociali meno abbienti erano umiliazioni, sofferenze e disagi continui. Anche la programmazione - uguale per tutti - ignorando la preesistente disparità dei livelli di partenza, contribuiva ad accentuare il *gap* tra le classi sociali. Al termine dell'anno scolastico, inevitabilmente, i non integrati venivano messi alla porta e condannati a rimanere ignoranti per tutta la vita.

Come ha detto qualcuno, con molto acume, è la storia di una generazione che dalle campagne richiede scolarizzazione per riscattarsi da una vita dura e priva di prospettive. Di questo libro sono state fatte innumerevoli ristampe e ne sono state vendute circa 22 milioni di copie. E forse la stima è per difetto. Ma che cos'è questa famigerata Scuola di Barbiana? Chi erano i frequentanti? E che cosa chiedevano con la loro lettera? Lasciamo che siano i ragazzi stessi a rispondere a queste domande ...

Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava.

D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica ad accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava.

Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi che avrei insegnato anch'io.

La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti.

Non c'era ricreazione. Non era vacanza, nemmeno la domenica.

Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio.

(...)

Delle bambine di paese non ne venne neanche una. Forse era la difficoltà della strada. Forse la mentalità dei genitori. Credono che una donna possa vivere anche con un cervello di gallina. I maschi non le chiedono di essere intelligente.

(...)

Sandro aveva 15 anni. Alto un metro e settanta, umiliato, adulto. I professori lo avevano giudicato un cretino. Volevano che ripetesse la prima per la terza volta.

Gianni aveva 14 anni. Svagato, allergico alla lettura. I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno.

N'è l'uno e né l'altro avevano intenzione di ripetere. Erano ridotti a desiderare l'officina. Sono venuti da noi solo perché noi ignoriamo le vostre bocciature e mettiamo ogni ragazzo nella classe giusta per la sua età. (2)

In pratica le richieste dei ragazzi erano essenzialmente tre:

- 1) Non bocciare
- 2) A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno
- 3) Agli svogliati basta dargli uno scopo. (3)

Questo scritto, che scosse profondamente l'opinione pubblica e che, insieme al *sessantotto*, ha sicuramente contribuito a cambiare la scuola italiana, è un perfetto esempio di lavoro di gruppo e di organizzazione. Gli autori ci tengono a puntualizzare che il libro è frutto dell'impegno collettivo e nella dedica scrivono:

A prima vista sembra scritto da un ragazzo solo. Invece gli autori siamo otto ragazzi della scuola di Barbiana. Altri nostri compagni che sono a lavorare ci hanno aiutato la domenica. (4)

Addentrandosi nella lettura del testo e visionando il cospicuo numero di tabelle e grafici allegati si apprezza maggiormente il lavoro in team svolto dai ragazzi e i più curiosi cominciano a domandarsi: ma come avranno fatto a lavorare in sinergia? La risposta ce la forniscono ancora i ragazzi:

Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola. Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano ad uno a uno per scartare i doppioni. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi.

Ora si prova a dare un nome ad ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due.

Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini.

Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene viene.

Si ciclostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta.

Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola.

Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere ad alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire.

Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza. (5)

Mi viene il magone se penso alla vostra “sfaticaggine” e alla superficialità estrema evidenziate, ad esempio, durante i temi d’italiano quando, nella maggior parte dei casi, evitate come la peste di rileggere, correggere o solo riscrivere qualche periodo.

L’amara considerazione è che siamo passati da un estremo all’altro e le cose non sono migliorate.

Anzi ... A senso unico allora, esposta a tutte le intemperie oggi!

La cosa, comunque, non mi meraviglia affatto in considerazione dei valori espressi dall’odierna società.

QUELLI DI YOU TUBE E DEL GRANDE FRATELLO

Qualche decennio or sono, i valori che esprimeva la società dell'epoca erano: cultura, onore, castità, amore, parsimonia, onestà, ecc. Oggi, fanno sorridere. Sono stati, infatti, spodestati e i nuovi valori, tra virgolette, si chiamano: successo, denaro (meglio se facile), arrivismo, visibilità mediatica, consumismo ad oltranza, e via dicendo.

1. Valori di ieri, valori di oggi

Come sono lontani gli anni della mia infanzia! Erano gli anni della spensieratezza, della scoperta delle bellezze e delle meraviglie della natura, delle lunghe passeggiate per le strade di campagna, dei giochi con pulcini, maialetti, galline, gattini, vitellini e via dicendo. Ancora, era l'epoca dei sogni ad occhi aperti, delle letture meravigliose, delle mirabolanti avventure vissute con la fantasia. La televisione muoveva timidamente i primi passi e anche la diffusione degli altri *media* non aveva certo raggiunto gli attuali livelli. La maggiore fonte d'informazione, perciò, era la tradizione orale, vitalissima nelle lunghe serate d'inverno trascorse vicino al camino acceso, mentre si sgranocchiavano semi e bruscolini che i più grandi accompagnavano con qualche bicchiere di vino. E magari proprio mentre fuori sibilava forte il vento e faceva sbattere qualche porta non chiusa bene, c'era in ballo una storia di streghe o di lupi mannari. Era un cocktail che funzionava a dovere nel fare accapponare la pelle di noi bambini!

Allora si avvertiva nell'aria una staticità quasi solenne, una sensazione di solidità e di certezze legate essenzialmente alla tradizione e ad eventi che ciclicamente si riproponevano. Ringrazio il *Massimo Fattore*, per dirla con il Manzoni, per avermi dato l'opportunità di essere stato piccolo protagonista di quel mondo meraviglioso, così ricco di valori, solidarietà, saggezza, e dove la tradizione era ragione di vita. In pochi decenni le cose sono cambiate radicalmente.

Che il clima culturale di fine secondo millennio stesse cambiando veniva comunque percepito dai più già da qualche decennio, tant'è che nel 1999, Caterina Graziosi di Milano, indirizzava alla rubrica *Lettere* del settimanale "La Repubblica delle Donne" la seguente lettera:

Viviamo in un mondo senza amore. Sull'altare di una presunta libertà che pare racchiudere meglio il miraggio della felicità, sono stati immolati molti di quelli che un linguaggio ormai fuori moda chiamava valori. Oggi sono evocati con un nome che ne evoca il negativo: i tabù. Sono una ragazza di ventidue anni che del '68 e degli anni della contestazione non può vedere che alcune delle conseguenze dell'abbattimento di alcuni di quei cosiddetti tabù che parevano incarnare l'essenza stessa dell'insoddisfazione. Ora mi guardo intorno e vedo che l'estinzione di valori che prima parevano scontati ha destrutturato la famiglia e, nella più totale confusione di ruoli ed identità, un bambino può ritrovarsi figlio di genitori dello stesso sesso, zii più piccoli di qualche decina d'anni o nonni in dolce attesa. Nemmeno il più allucinato tragediografo greco avrebbe potuto immaginare un disordine simile. Il sesso ha perduto tutta la sua inquietante sacralità che deriva dal dono di sé, per diventare un'immagine e prodotto di cui usufruire senza emozione. L'atto generativo non è più mistero e va riducendosi a giochi di provette, ad evento spietatamente programmabile (e pertanto rimandabile) tanto quanto una vacanza o un appuntamento dal dentista. Pare che nulla sia sopravvissuto al naufragio nel mare dell'egoismo, del culto di sé e della propria libera scelta, del relativismo. Rimane solo la morte a sbarrare il passo, l'ultimo dei valori – o, se vogliamo, dei tabù – dal quale non possiamo prescindere, unico residuo garante dell'assoluto. A lui nulla abbiamo da contrapporre: non l'amore soffocato da altre pulsioni surrogate o narcisistiche, non la vita con la quale pretendiamo di giocare in un delirio di onnipotenza. All'idea di morte semplicemente rinunciamo, tentando di esorcizzarla riducendola ad immagine per la tv, all'atto dal carattere totalmente privato – e quindi apparentemente inoffensivo – dell'eutanasia. Ma ciò che ci mettiamo davanti non è che un paravento fragile, perché essa, la morte, turba la limpidezza della vita ogni giorno. E rinunciando a lei l'uomo rinuncia alla coscienza di sé che, sola, invoca l'esistenza dell'altro. E' solo scontrandosi col trascendente che l'uomo può amare. (6)

Ma anche qualche anno prima, nel 1995, ad un lettore che chiede se gli sembra giusto che un cantante, un comico o un calciatore, guadagni svariati miliardi all'anno mentre un professore di liceo prenda 1.500.000 lire al mese, il sociologo F. Alberoni risponde:

Gli esseri umani sono disposti a spendere il loro denaro per due motivi fondamentali: per paura e per divertirsi. La paura è stata, nel passato, alla base della ricchezza del clero e dei guerrieri. Oggi è alla base dei grandi medici e dei grandi avvocati. Quanto al divertimento, i re e gli aristocratici nel passato spendevano fortune in vestiti, palazzi, ville, feste sontuose, amanti. Oggi il divertimento è di massa e, quindi, la gente è sempre pronta a spendere per lo sport, l'intrattenimento, i comici, i cantanti. La cultura non è mai stata molto ricercata e non ha mai fruttato denaro. (7)

I miei vent'anni sono stati vissuti in maniera completamente diversa dai vostri. I nostri divertimenti erano, come dire, bucolici. Ricordo, ad esempio, che le feste da ballo si svolgevano nel tinello di casa, alla presenza di moltissimi spettatori (piccoli, giovani, anziani, vecchi) che occupavano le sedie disposte strategicamente lungo le quattro pareti della stanza e controllavano ogni movimento in pista. Pertanto, niente carezze, occhi languidi o bacetti, ma solo il cuore sottosopra e i sensi in subbuglio per qualche furtivo e sapiente contatto con il corpo della partner. Ma nulla di più. Ah, quasi dimenticavo, per ogni ragazza presente, il numero dei ragazzi era quanto meno quintuplicato. Immaginate che fatica conquistare una partner!

Se non si ballava ci si organizzava per una cenetta tra amici, a cui faceva seguito una partita a carte. In palio c'erano sempre piccole poste di denaro, tanto per rendere più interessante il gioco, ma senza nulla di serio. Le serate venivano organizzate a rotazione: ogni sera in una casa diversa fino a quando, esaurito il giro, si ricominciava daccapo.

I pomeriggi della domenica, invece, erano dedicati alla caccia alle ragazze. Le mete più gettonate erano le campagne e i paesi vicini. Individuata la ragazza, si faceva l'appostamento, che poteva durare anche due o tre settimane, fino a quando si riusciva ad entrare in contatto con lei fermandola per strada. Si scambiava qualche parola furtiva e, se si era fortunati, si otteneva un appuntamento. Una volta fidanzato, potevi uscire con lei per andare a messa o a qualche festa di paese a condizione di essere accompagnati dal "fratellino-mastino" che non ti mollava un momento e "ricattava" minacciando ritorsioni sotto forma di spiate ai genitori per qualche innocente bacetto rubato.

Chi non era fidanzato si poteva consolare con il cinematografo. All'epoca anche i piccoli paesini disponevano di una sala cinematografica. Ercole, Sansone, Maciste, Ursus: c'era solo l'imbarazzo della scelta. Poi venne Sergio Leone, il padre del western all'italiana, e con lui Ringo, Django, ecc.

Altri tempi, sentenza mio figlio primogenito. Lo so, ma che peccato!

Che differenza tra due generazioni - la mia e la vostra - anagraficamente distanti due lustri, ma sul piano culturale lontane anni-luce! Io, praticamente, sono cresciuto a pane e sacrifici. Ciò che mi dava la forza per combattere e per non soccombere di fronte alle asperità della vita era il fatto di lottare per un'idea, per un futuro migliore. E, come me, i miei coetanei. Sì, perché noi credevamo nel futuro, sognavamo, facevamo progetti ma, soprattutto, avevamo la pazienza di aspettare: dovevamo prima maturare e formare il bagaglio di competenze necessario per raggiungere gli obiettivi prefissati. Voi, invece, alla fatica, al sacrificio e all'impegno, preferite vivere alla giornata. Rincorrete solo il piacere personale, il successo, il denaro. Per quest'ultimo cosa non fareste?! Le pagine della cronaca sono piene di episodi che la dicono lunga sul vostro modo di intendere la vita. Uno slogan che sintetizza egregiamente il vostro pensiero in tema di soldi è senz'altro: Pochi, maledetti e subito! Indubbiamente suggestivo! Ma, converrete con me che una vita votata esclusivamente al più sfrenato egoismo è vuota. Il vuoto di una generazione che non crede in niente che non assicuri una gratificazione immediata, ma effimera.

Io sono cresciuto in compagnia delle pagine de I tre moschettieri, Il Conte di Montecristo, Il corsaro nero e di autori come Verga, Pirandello, Fallaci, Alberoni, Biagi e tantissimi altri. Voi, invece, siete la generazione della Pay Tv, dei raduni rave, dei megaconcerti, di YouTube, de il Grande Fratello, dei reality show!

2. YouTube

Croce e delizia dei nostri giorni, YouTube è una finestra con vista panoramica aperta sul mondo ma è anche la terra promessa di tanti *Re per una notte*. Illusi, scornati, artisti falliti, soggetti dall'incerto talento, assurgono finalmente al rango di protagonisti. E' l'anarchia più assoluta e, nello stesso tempo, il trionfo del cattivo gusto. Da arrossire, se ancora ne fossimo capaci!

Tanto per rimanere nell'ambito scolastico, su YouTube troviamo alcuni studenti molto intraprendenti che palpano il sedere di una prof.ssa, lo studente disabile picchiato e messo alla berlina dai compagni, il prof. che fuma, presumibilmente uno spinello, in compagnia dei suoi allievi, *centauri* che scorazzano in moto nei corridoi e tra i banchi di scuola, ecc. ecc. Episodi come questi alimentano e diffondono il fenomeno del bullismo dentro e fuori le mura scolastiche e causano sconcerto nell'opinione pubblica.

Ovviamente, ogni nuova entrata in questa *hit parade delle idiozie* trova ampia risonanza mediatica che ne amplifica gli effetti. E per gli scellerati protagonisti è la ribalta tanto desiderata. Il materiale per assemblare una cospicua antologia non manca di certo, però in considerazione che è un argomento *sfruttatissimo* dai media, mi limito a proporre una breve corrispondenza da Rimini, estrapolata da *Il Messaggero* del 08/02/2008. A seguire, alcuni commenti inviati dai lettori al quotidiano romano.

Bullismo a Rimini, video choc su YouTube: la legano a un palo e le tirano escrementi in testa

RIMINI (8 febbraio) - L'hanno legata a un palo con il nastro adesivo e l'hanno sottoposta a umiliazioni di vario genere tra cui il lancio di escrementi in testa, il tutto filmato con i cellulari e messo su YouTube: è successo qualche settimana fa in un piccolo paese dell'entroterra riminese, fra coetanei della Valconca.

Il gruppo di "bulli" era composto da ragazzi e ragazze che hanno legato e umiliato una loro coetanea, già da tempo presa di mira dalle compagne di un istituto superiore del pesarese, che la sottoponevano a scherzi di cattivo gusto. Il video è rimasto per diversi giorni visibile su YouTube, fino a quando non sono intervenute le forze dell'ordine che lo hanno rimosso e visionato. A raccontare la storia è stata oggi la stampa locale.

Allucinante! Per fortuna che non siamo in pochi a pensarlo. Vediamo, infatti, qualche commento inviato dai lettori via e-mail al sito del giornale:

Non facciamo gli ingenui, il cosiddetto bullismo tra i giovani, è sempre esistito e sempre vigliaccamente rivolto alle persone più deboli e sensibili. Oggi si è evoluto in quanto la smania esibizionista (perché di questo si tratta) del capo branco sente il bisogno di divulgare le loro miserie sui mezzi tecnici a facile portata di mano. Noi adulti, dobbiamo condannare con forza queste vergognose rappresentazioni, però poi non facciamo tifo da stadio quando gli illustri rappresentanti della nostra fede politica, approfittando dello spazio che gli offrono i media, svillaneggiano l'avversario con epiteti e gesti violenti da trivio.

Commento inviato il 08-02-2008 alle 17:25 da **giancarlo**

Minimo li manderei per un anno a pulire le porcaie dalle 8 alle 12 ore al giorno, sono certa che sarebbe molto più educativo di quanto ha fatto fino ad ora la famiglia e la scuola!

Commento inviato il 08-02-2008 alle 16:08 da **Eva C**

Bisogna che molti dirigenti si mettano in testa che devono agire subito e con fermezza, altrimenti di episodi del genere se ne verificheranno ancora e sempre più cruenti. I signori genitori è ora che seguano di più i propri figli e non il proprio IO. Ritorniamo a fare i genitori!

Commento inviato il 08-02-2008 alle 16:06 da **antonio**

Sono stata vittima per anni del bullismo e ogni volta che sento queste storie rimango letteralmente schifata... La colpa di tutto questo è la televisione, la cattiva educazione dei genitori e la società in generale. E la cosa peggiore è che nessuno fa nulla! Nè la scuola, nè le autorità... E questi sarebbero il futuro della nostra società? Altro che schiaffi, per quello che hanno fatto li metterei dentro a fare i lavori forzati! Vergogna!

Commento inviato il 08-02-2008 alle 15:45 da **valentina**

Mazza e panella fanno i figli belli, recitava un vecchio adagio. Toglierlo dalla naftalina sarebbe un'idea niente male.

3. Il Grande Fratello

Quando ero piccolo alla domanda *cosa vuoi fare nella vita?* immancabilmente, io e i miei coetanei, rispondevamo: l'ingegnere, il dottore, il professore, ecc. Oggi, quasi all'unanimità, la risposta è: voglio partecipare al *Grande Fratello*.

In Italia *Grande Fratello* è stato per alcuni aspetti secondari un fenomeno di costume; per molto tempo ha catturato l'attenzione dei media. Ha introdotto nel paese il concetto di *reality show* e di questo genere viene in ogni caso considerato il modello per antonomasia. Molti personaggi pubblici hanno ritenuto di doversi esprimere in merito al *Grande Fratello*, non raramente utilizzando questo argomento per comunicare prese di posizione rispetto a temi più ampi relativi alla comunicazione e al significato dei media nella società. La trasmissione ha ricevuto commenti di natura estremamente diversa. Lo si è equiparato all'estremo della *televisione trash* (in genere in senso dispregiativo, ma talvolta anche intendendo questa valutazione come positiva); lo si è considerato come una sorta di esperimento sociologico; lo si è visto come un'icona e un simbolo del mondo moderno, e di certo il suo successo offre uno specchio della frivolezza dilagante, vista come illusione creata dalla televisione (si veda anche il film contemporaneo *The Truman Show*). (8)

Ma che cosa spinge diverse migliaia di persone a partecipare alle selezioni per essere ammessi nella casa del G. F. ed essere spiati 24 ore su 24?

Dal cilindro dei provini si estraggono personaggi che danno colore, che bucano lo schermo, che fanno discutere, che fanno tendenza. Per i più, il G. F. è un ottimo trampolino di lancio verso il mondo dello spettacolo. Lo scopo principale, infatti, oltre a quello di vincere un bel gruzzoletto di denaro è diventare famosi, popolari, per riscattarsi socialmente, per vivere un momento di "gloria". Si partecipa, altresì, per appagare il proprio narcisismo, per fare un'esperienza diversa, per assecondare lo spirito di avventura.

4. Gioventù bruciata?

Siete testimoni e, nello stesso tempo, attori di un cambiamento epocale: il vecchio mondo è ormai scomparso e quello nuovo è in fibrillazione non-stop. Quelli della mia generazione si trovano nel bel mezzo di un vortice all'interno del quale sono stati inghiottiti i vecchi e tradizionali valori e non si capisce bene da che cosa sono stati soppiantati perché le mode sono fugaci.

4.1 Generazione X

Generazione X è un termine che colpisce l'immaginario collettivo. Generalmente si tende a identificare con questa locuzione tutti coloro che sono venuti al mondo tra 1965-1980. I mass media, sottolineando caratteristiche quali stereotipia, apatia, cinismo, nichilismo, mancanza di valori e via dicendo, ne hanno veicolato un'immagine poco lusinghiera.

Considerando gli ultimi quarant'anni, possiamo individuare tre tappe fondamentali che hanno scandito il cammino del mondo giovanile: il sessantotto, gli anni ottanta e gli anni novanta.

E' durante il cosiddetto *sessantotto* che prende l'avvio la contestazione globale della società e dei valori da essa espressa da parte del mondo giovanile. In particolare ci si scaglia contro la cultura razzista ed imperialista dell'epoca. I giovani diventano spavaldi, protestano, diventano paladini del libero amore e del sei politico.

La droga, identificata come uno degli strumenti per eccellenza di emancipazione collettiva, assurge a fenomeno di massa ed è oggetto di diffusione capillare ed invasiva. Anche la musica diventa strumento di lotta sociale e i cantautori fioriscono a schiere.

Tra i miti e i simboli dell'epoca troviamo personaggi come Che Guevara, Garcia Marquez, Kerouac, Marx. In quegli anni prende vita un'altra icona del mondo giovanile: il movimento hippie. Conosciuti anche come *Figli dei fiori*, indossano abiti coloratissimi, adornati con fiori e propugnano pace e libertà.

Negli anni ottanta invece si assiste ad un consolidamento dell'uso della droga, alla polverizzazione dell'universo giovanile, all'integrazione nel sistema, alla massificazione e al conformismo. Tra i miti ricordiamo in particolare quello della Milano da bere. Non ci si pone limiti al raggiungimento di qualsiasi traguardo. Sembra il paese del bengodi. Gli imperativi sono: guadagnare, spendere, consumare.

Negli anni novanta, infine, si registra un indebolimento dell'identità giovanile, che diventa precaria, flessibile, inconsistente, disorientata. In pratica, l'unico obiettivo è il consumismo ad oltranza. La precarietà di lavoro, la carenza di affetto, la scarsa solidarietà, la precarietà nei rapporti familiari, il senso di impotenza, la solitudine, la paura, la dipendenza dal gruppo, sono i compagni di strada. Propensione al rischio, trasgressione, fuga dalle responsabilità e dalla realtà, tendenza al prolungamento dell'adolescenza nel tempo, le inevitabili conseguenze.

4.2 I ragazzi di oggi

I luoghi di aggregazione dei giovani contemporanei sono: discoteche, pub, bar, ristoranti, pizzerie, wine bar, stadi. La normalità, essendo percepita come costrizione e mortificazione, è difficile da accettare. Palese è la diversificazione dei valori rispetto al passato. Quelli che voi considerate valori, per me e tanti altri sono dei disvalori. Ad un'indagine più approfondita evidenziate carenza di sicuri punti di riferimento, aleatorietà, insicurezza sociale, costumi sessuali libertini, rifiuto delle norme sociali, mancanza di rispetto, arrivismo, permissivismo. Contate poco e vorreste contare di più. Sembra che la tecnologia sia lo strumento principe per realizzare i vostri sogni. Il telefonino alla moda, rigorosamente di ultima generazione, ad esempio, per voi è uno *status simbol* imprescindibile. Qualcuno ne ostenta addirittura 3 o 4, uno per gestire. Vodafone, Wind, Tim, ognuno è buono per un'occasione particolare.

E che dire della vostra scrittura. E' un oltraggio continuo all'ortografia: parole monche, simboli invece delle parole, ecc. Sarà pur vero che renderanno uno scritto più coreografico ma sotterra la grammatica, la sintassi, la morfologia e quant'altro.

Un'altra cosa che mi lascia sconcertato sono le vostre errate convinzioni, della serie *lo spinello non fa male*. Io non sono in possesso di competenze specifiche per essere esaustivo su questo tema, però i giornali li leggo, e vedo anche diverse trasmissioni televisive ascoltando con attenzione pareri e interviste degli specialisti e tutti sono concordi nel sostenere la pericolosità di certe abitudini. Io mi limito a rammentarvi che la libertà è un bene prezioso e che chi è schiavo di certe abitudini non è un uomo libero.

4.3 Il gruppo dei pari

Il gruppo dei pari, specialmente se composto di elementi poco raccomandabili, è una vera croce per le famiglie. In effetti tutti gli sforzi fatti dalla famiglia, in sinergia con la scuola e le altre istituzioni, per farvi diventare delle persone civili, vengono vanificati dal gruppo dei pari.

Lombardo Pijola ci ha anche mostrato che nella rete di rapporti e di comunicazione si incontrano aree pericolose. Per esempio alcune discoteche pomeridiane per adolescenti sono, in realtà, delle vere e proprie centrali di droga e di prostituzione. In alcune le ragazzine di 12 anni vengono costrette da maschi di 16-18 anni a prendere alcolici, marijuana, ecstasy, cocaina, a fare sesso con tutti, a prostituirsi in continuazione. E tutto viene comunicato attraverso la rete di comunicazione elettronica di cui parlavamo: inviti, feste, richieste di consiglio, sfoghi personali, ma anche domanda e offerta esplicite di sesso, di droga e di prostituzione. Sono casi estremi, che però ci ricordano che, quando i ragazzi vengono lasciati completamente soli, corrono sempre

il pericolo di finire vittime di branchi dominati dagli individui più spregiudicati e violenti. A volte vere organizzazioni delinquenziali. (9)

E' sconvolgente, ma è la realtà.

Il libro di Marida Lombardo Pijola mostra come gli adolescenti comunicano fra di loro attraverso un circuito completamente diverso da quello adulto. Un circuito costituito da blog, chat e mail, messaggi sui cellulari, che funziona ininterrottamente a casa come a scuola, con codici spesso difficilmente comprensibili.

Oltre al senso di solitudine che vi attanaglia, quello che più mi lascia sconcertato è proprio il vostro linguaggio che definire scurrile è un eufemismo. Il linguaggio degli scaricatori di porto, notoriamente poco ortodosso, impallidisce di fronte al vostro.

4.4 Il “gergo tecnico”

L'episodio che cito adesso vi darà l'esatta dimensione del fenomeno. In data 11 giugno 2008, un anonimo lascia un commento sul blog di una ragazza adolescente che letteralmente deturpa un ambiente fatto di colori tenui, di serenità, solarità, di aspettativa di vita. Cito fedelmente:

Ma perché sei così azzeccata?! cioè cazzo tu a differenza dei morti respiri solo...ma esci, divertiti me pari nu zombie!!!!!!ti piace solo andare a scuola???comunque vedi quello che devi fare perché secondo me nn sei normale. Se devi vivere così non è meglio che ti uccidi??;-)

Complimenti all'autrice o all'autore di questa prosa che va ben oltre il cinismo e il nichilismo. Lei o lui sì che sa come vivere una vita alla massima espressione! Giudicate voi, io non aggiungo altro. O meglio, vorrei fare una semplice domanda: Ti senti realizzata/o?

4.5 Gli “analfabeti funzionali”

Durante le mie lezioni mi capita spesso di tirare in ballo il concetto di ottimizzazione sottolineando che, in estrema sintesi, ottimizzare vuol dire ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. Il senso, però, è: ricavare il massimo dalle risorse a disposizione. Voi, invece, manco a dirlo, ne fate un'interpretazione strumentale. Ottimizzare per voi significa avere la promozione senza studiare. Ma questa interpretazione è viziata da un errore di fondo e cioè l'inconsistenza sostanziale del risultato finale. Un pezzo di carta, che nella maggioranza dei casi è privo di ogni contenuto, è praticamente inservibile.

Di questo passo, nel giro di qualche anno diventerete tutti degli *analfabeti funzionali*, vale a dire persone sprovviste degli strumenti della cultura quotidiana necessari per vivere integrati nella complessa società moderna. Vi mancherà, in pratica, quel bagaglio di conoscenza spicciola che permette di godere di un minimo di autonomia sociale, cognitiva e finanziaria.

4.6 Troppo o troppo poco?

Volendo provare ad identificare il vostro stile di vita con una sola parola, scommetto che non caveremmo un ragno dal buco, perché sicuramente ci attesteremmo su posizioni contrapposte. Probabilmente è una questione di prospettiva. Non a caso, infatti, il bicchiere può essere percepito mezzo vuoto o mezzo pieno! Dal mio punto di vista, con riferimento alla prima opzione, il termine giusto potrebbe essere *mananza*. Mancanza di rispetto, mancanza di stile, mancanza di responsabilità, mancanza di calci nel sedere!

Se, invece, la percezione del bicchiere è mezzo pieno, il termine giusto potrebbe essere *abbondanza*. Abbondanza di divertimento, abbondanza di tecnologia finalizzata sempre al divertimento, abbondanza di attenzione e tolleranza da parte dei genitori e della scuola, abbondanza di denaro nelle tasche, abbondanza di strumenti per lo sballo, ecc. Ricordate, però, che sia la mancanza che l'abbondanza possono causare danni.

5. La sindrome del non reale

E' la *sindrome del non reale* quella che colpisce maggiormente i giovani di oggi. Un tempo questa non esisteva e non poteva esistere perché i ragazzi aiutavano i propri genitori in campagna, non potevano permettersi tanti sfizi e non c'era il tempo materiale per pensare qualcosa di diverso dal come fare per mandare avanti la giornata.

Erano tempi durissimi quelli... Oggi, i giovani che soffrono di tale sindrome stanno aumentando in modo vertiginoso. Essa non presenta sintomi evidenti poiché colpisce il cervello. Molte ragazzine si immedesimano nella lettura, vorrebbero essere come il proprio idolo, o essere le fidanzate di cantanti, attori, calciatori o altri personaggi dello spettacolo da loro tanto amati.

Da ciò ne segue una vita dedicata a sacrifici per quanto riguarda coloro che adottano diete alimentari drastiche e rigide pur di apparire una Jessica Alba e tante altre. Per non parlare di quelle che amano personaggi famosi, le quali odiano chi ostacola tale *amore* o critica questo atteggiamento.

Apparentemente non sembra una malattia, invece è più grave di quanto si possa immaginare. Le cause principali da cui ciò ha inizio sono il disprezzo della propria esistenza, altrimenti non ci dovrebbero essere problemi ad essere se stessi e il poco valore che gli viene affibbiato.

Ormai i valori di tale società sono stravolti e con essi anche la personalità di ogni singolo individuo.

Il mondo è cambiato!

La sindrome del non reale non è rivolta solo al mondo televisivo o alla lettura, un posto molto importante è riservato anche al computer. Molti chattano, giocano o navigano sul WEB per ore ed ore senza accorgersene diventando sempre più violenti.

Più il mondo progredisce e più la sindrome del non reale lascia un segno indelebile nelle nostre menti, poiché i giovani di oggi vogliono tutto e non si accontentano di niente rimanendo insoddisfatti.

Queste riflessioni, interessanti e stimolanti, sono state fatte da una liceale diciassettenne e mettono il dito nella piaga. Ogni scusa è buona per scansare la fatica. O, per meglio dire, se proprio non si può evitare che sia almeno un lavoro gratificante e ben remunerato.

Non voglio studiare perché dovrei aspettare molto tempo prima di guadagnare. Io, invece, voglio guadagnare subito. Le ragazze belle, infatti, vanno solo con chi ha i soldi, bello o brutto che sia, e a me non mi guardano neanche. E', questo, uno dei pensieri ricorrenti tra voi adolescenti. Ma allora volete la botte piena e la moglie ubriaca?! Tutto, subito e senza sacrifici?

Ma senza un adeguato titolo di studio a che tipo di lavoro potete aspirare? E secondo voi un lavoro non specializzato e, quindi, sottopagato, vi garantirà un reddito da consentirvi di fare la vita da nababbi che sognate di fare?

A volte mi fate tenerezza. Siete così fragili, vulnerabili. Credete di essere furbi e non vi accorgete che siete solo delle pedine nelle mani di qualcun altro. Siete pronti a dare credito al primo imbonitore che vi fa qualche promessa. Siete superficiali, non sapete parlare italiano, siete sfaticati, non amate il sacrificio, la responsabilità ...

Ma in fondo siete dei bravi ragazzi. Siete solo il prodotto della società del business.

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

Sono passati ormai quarant'anni dalla pubblicazione di *Lettera ad una professoressa* e molte cose da allora sono cambiate. La scuola è diventata di massa, è molto difficile bocciare, c'è il servizio trasporti per gli alunni, il tempo pieno, i Decreti Delegati e tanto altro ancora. Sembra quasi che siano tutte rose e fiori. E invece ...

1. Gli ultimi della classe

Dalla copertina del settimanale "Panorama" n. 2, datato 10 gennaio 2008, strategicamente posizionato nelle edicole, strizza l'occhio al passante frettoloso e distratto, da sopra a due magnifiche orecchie d'asino, un titolo a caratteri cubitali: **ULTIMI DELLA CLASSE**. Il sottotitolo infierisce: **SCUOLA PESSIMA QUELLA ITALIANA; LO DICE L'OCSE E LO CONFERMA UNO SCONCERTANTE TEST FATTO AI PROFESSORI**.

Incuriosito ne acquisto una copia e senza indugio inizio la lettura. Si comincia subito a spron battuto. Vengono sparate, una dietro l'altra, tre *gaffes* collezionate, in occasioni diverse, da altrettanti sprovveduti studenti. C'è anche un laureando nel trio... Sic!

Quel che è certo è che la scuola in Italia sta assai male, con il ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni costretto ad ammettere che "c'è un'emergenza educativa che riguarda il Paese". L'inchiesta Ocse Pisa ha appena misurato la capacità di "problem solving", cioè il saper applicare alla realtà di tutti i giorni le conoscenze di matematica, scienze e lettura dei quindicenni europei, stabilendo che gli italiani sono bassissimi in una classifica dominata dalla Finlandia: appena al 36° posto su 57 paesi testati.

A seguire la notizia che la Prof.ssa Paola Mastrocola – autrice del libro *La scuola raccontata al mio cane* – per i suoi alunni del liceo scientifico è arrivata a ripristinare il dettato. *Roba da seconda elementare* commenta il redattore!

Ma come si formano e dove si aggrovigliano i nodi della scuola italiana? è la successiva domanda a cui si cerca di dare una risposta. Il *gap* viene individuato nel passaggio dalle elementari alle medie. I nostri alunni della quarta elementare, infatti, si collocano al sesto posto in graduatoria - il campione comprende quaranta paesi - per capacità di lettura e comprensione. Non appena gli stessi studenti passano alle medie cominciano a formarsi le lacune. Si cerca di dare una spiegazione al fenomeno tirando in ballo sia il trauma del passaggio da un insegnamento in equipe delle elementari allo *spezzerino* di più professori della secondaria di primo grado che agiscono autonomamente, che il livello di istruzione dei genitori (soltanto il 42% ha un diploma di scuola superiore e il 6% tra i nati nel 1968 - i genitori dei giovani studenti di oggi - è laureato). Poi il focus si sposta sugli istituti professionali che, secondo il sondaggio, assieme a quelli tecnici sono i principali responsabili della posizione poco invidiabile occupata, in quanto, se l'indagine avesse coinvolto solo i licei, il livello della scuola secondaria di secondo grado italiana sarebbe stato superiore alla media Ocse.

Il dito accusatore viene poi puntato sull'orientamento in uscita dalla scuola media.

Dagli istituti professionali escono odontotecnici, ottici, addetti alle telecomunicazioni ... Tutte professioni che richiedono abilità e manualità. . Eppure, paradossalmente, gli istituti professionali sono quelli dove, per un orientamento sbagliato, vengono indirizzati più disabili: il 4% degli iscritti contro lo 0,3 dei licei.

Ancora, si sottolinea il fatto che l'alto numero di iscrizioni al liceo causa una sorta di circolo vizioso perché aumentano le iscrizioni all'università, ma poi solo circa la metà degli iscritti si laurea realmente.

L'inchiesta, infine, spazia dalla preparazione degli insegnanti alla loro formazione, dalla consistenza di strutture ed infrastrutture, alle differenze tra nord e sud, passando per il problema dei

finanziamenti e degli stipendi della classe docente fino al rapido sguardo in casa d'altri (Finlandia e Germania) dove le cose sembra che funzionino meglio che da noi.

Ricordo che quando vi ho riassunto per sommi capi l'inchiesta, avete *fatto spallucce* e sottolineato con accorate parole e qualche sorrisino ironico - ovviamente non era sfuggita la parte relativa allo *sconcertante test* sugli insegnanti ... - che dopotutto non è tutta colpa vostra.

L'inchiesta, però, ha focalizzato solo uno dei due scottanti problemi che affliggono la scuola italiana. Oltre ad un alto tasso di ignoranza che caratterizza la maggioranza degli studenti italiani c'è, infatti, da mettere in conto anche il fenomeno del bullismo che, grazie anche a YouTube e a tutto l'apparato mediatico, ha ormai superato la soglia d'allarme. Cerchiamo di focalizzare l'uno e l'altro, iniziando con il tracciare un profilo standard degli studenti italiani.

2. La rabbia saudita

Vi ricordate quel piccolo questionario che vi somministravi qualche tempo fa? Si trattò di una cosuccia alla buona – solo sei domande (3 con opzioni di risposte da integrare con la motivazione e 3 a risposta aperta) – senza alcuna pretesa di esaustività o scientificità, fatta al solo scopo di verificare alcune mie congetture. Per prima vi presento i prospetti riepilogativi, a seguire qualche spunto di riflessione.

1. Risultati globali espressi in percentuale

DOMANDE	OPZIONI di RISPOSTE	RISULTATI
Quanto è importante lo studio per te?	Per niente	0%
	Poco	26,00%
	Abbastanza	22,00%
	Molto	52,00%
	Moltissimo	0%
Per te studiare è:	Faticoso	48,00%
	Piacevole	30,50%
	Non so	17,00%
	Altro	04,50%
Quanto tempo dedichi allo studio?	Per niente	0%
	Poco	65,00%
	Abbastanza	26,00%
	Molto	04,50%
	Moltissimo	04,50%

2. Motivazioni addotte alle domande semi-strutturate

DOMANDE SEMI-STRUTTURATE	MOTIVAZIONI
Quanto è importante lo studio per te?	<ul style="list-style-type: none"> - Perché al giorno d'oggi nella società italiana c'è gente che non ha studiato, che non ha un diploma, però si ritrova in TV a mettere in risalto la loro ignoranza e guadagnando molti più soldi di qualsiasi persona che ha passato metà della vita a studiare e vanno avanti solo i raccomandati. - Non è una chiave per aprire tutte le porte della vita. - Credo che non è tutto nella vita. I veri problemi che il cammino della vita ci "offre" non si affrontano con lo studio. - Perché nella vita non bisogna mai essere impreparati a risolvere situazioni. - E' molto importante perché è l'unica cosa che riesce a darti un futuro e la cultura personale e l'unica cosa che nessuno ti potrà portare via. N.B. Ciò non significa che studio assiduamente perché come tutti a quest'età lo studio anziché stare al primo posto passa sempre all'ultimo. - E' importante per il lavoro ed anche per una cultura personale, con lo studio puoi fare qualsiasi cosa.

	<ul style="list-style-type: none"> - Possedere una base di cultura generale e le regole basilari di italiano e matematica sono molto importanti in primis per non essere ignoranti, quindi analfati di ritorno, e in secondo luogo per non avere una mente chiusa, ma aperta ad un futuro prospero in tutti i settori.
Per te studiare è:	<ul style="list-style-type: none"> - Non ho voglia e non mi va di stare chiusa in camera a studiare. - Piacevole se la materia che sto studiando mi affascina. Altrimenti studiare per me è noioso. - Per me è piacevole studiare ma solo quello che piace a me. Poi a scuola è normale studiare tutte le materie. A volte è anche faticoso. - Piacevole se la materia è interessante. Se una materia è difficile non riesco a cogliere il lato positivo della cosa. - Dipende da quale materia o argomento c'è da studiare. - Dipende da che cosa devo studiare e da quanto tempo ho a disposizione. - Scoccante. Al posto di stare ferma sui libri preferisco fare altro pur sapendo l'importanza dello studio.
Quanto tempo dedichi allo studio?	<ul style="list-style-type: none"> - Alcune volte non ho voglia, anzi, non alcune, quasi sempre. - Studiando si imparano cose nuove ma sinceramente non rinuncio agli sfoghi che mi propone la mia età. - Impiego il tempo giusto ed indispensabile per prepararmi l'interrogazione che devo fare per non prendere il debito e quindi non ho uno studio continuo e questo perché quando torno a casa sono stanca e ho sonno quindi mi riposo, mi sveglio tardi e fatta una certa ora io ogni giorno ho un impegno e la sera è o per uscire o per la TV o per dormire ancora. - Dipende dai giorni. - Sempre se la materia mi piace... altrimenti non studio proprio. Perché non riesco a ricordare quello che studio.

3. Risposte alle domande aperte

DOMANDE APERTE	RISPOSTE
Cosa vuoi fare nella vita?	<ul style="list-style-type: none"> - Qualsiasi lavoro che mi fruttasse un bel po' di soldi. - Il futuro è incerto e tutto può cambiare da un momento all'altro, ma spero di avere un lavoro di rilievo. - La vita per me in questo momento è un punto interrogativo e preferisco non fare troppi progetti, anche perché potrei rimanere delusa!! Però una cosa la so... nella vita mi voglio realizzare e raggiungere una posizione. - La mia vita è stata sempre decisa da altri, non sono mai stata abituata a sognare, a decidere il mio futuro. Vivo alla giornata. Comunque credo di poter un giorno trovare un lavoro specifico nel settore ricettivo. - Se ci riesco voglio diventare qualcuno che vale. Volere è potere, dopo l'adeguata gavetta riuscirò a costruirmi il mio futuro, il mio avvenire!
Che cosa non va nella scuola di oggi?	<ul style="list-style-type: none"> - Docenti che non svolgono il loro lavoro; il non rispetto delle regole scolastiche; il poco impegno degli alunni. - Poca serietà e poco interesse da parte delle autorità scolastiche; poco interesse a promuovere il dialogo; deve essere più altruista che egoista. - Il nostro comportamento, il disinteresse di alcuni professori all'insegnamento e forse anche il disinteresse delle famiglie. - La prima cosa che non va bene siamo noi alunni: pensiamo che tutto ci sia dovuto e non apprezziamo niente. - C'è poca organizzazione e non è molto severa ma soprattutto è poco controllata. - Ci sono tante cose che non vanno, dai ragazzi troppo esuberanti e

	<p>poco educati..... e nessuno se ne preoccupa.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Ci sono una marea di professori che non servono a nulla e cercano di fare i duri nell'insegnamento ma non sanno che quello che spiegano non lo sanno nemmeno loro. - Da alunna risponderei : i prof., il sistema, un po' tutto. Da prof. Risponderei: gli alunni, la svogliatezza, l'essere asini per scelta e maleducati.
Come vorresti che fosse la scuola?	<ul style="list-style-type: none"> - Più aperta al dialogo con gli studenti; con maggiori attività extrascolastiche. - Vorrei che la scuola promuovesse di più gli interessi degli alunni; meno menefreghismo da parte dei docenti, presidi e tutto il personale; anche che rispecchiasse davvero l'interesse per cui è stata creata. - Per me la scuola non deve essere un luogo di tortura e di terrore, ma neanche un luogo di divertimento e di svago; deve essere il giusto: un luogo che associa lo svago con la serietà. - Vorrei una scuola che ci offrisse almeno il minimo indispensabile come l'igiene....., e in questa scuola scarseggia (di brutto). - Vorrei una scuola pulita, più organizzazione, vorrei che fosse un bell posto dove tutti dovremmo andare con piacere, con la voglia di studiare. - Vorrei che la scuola fosse un poco più aperto agli interessi degli alunni e non a quelli propri. - Non credo che bisogna cambiare molto, ma credo che bisogna far capire qual è la posizione dei docenti e qual è la posizione degli studenti. - Un ambiente esclusivamente per le persone che vogliono istruirsi su quello che maggiormente è importante. - Non saprei. Tanto la vorrei come un parco giochi tanto un luogo non dico più severo ma con gente più responsabile, così forse la voglia di studiare crescerebbe di più o per forza o per volere.

4 Uno per tutti

DOMANDE	RISPOSTE	MOTIVAZIONI
Quanto è importante lo studio per te?	Poco	Non serve.
Per te studiare è:	Faticoso	Non sono abituato.
Quanto tempo dedichi allo studio?	Poco	Non ho voglia.
Cosa vuoi fare nella vita?	Lo chef.	
Che cosa non va nella scuola di oggi?	Non so.	
Come vorresti che fosse la scuola?	Più vicina al nostro modo di fare.	

Ho avuto la conferma che cercavo: in maggioranza siete consapevoli che lo studio è importante (52,00%), però non studiate quanto dovrete perché studiare è faticoso (48,00%) e, conseguentemente, il tempo dedicato allo studio è poco (65,00%). Non c'è che dire, almeno in questo siete coerenti! Emblematico è il prospetto del questionario *Uno per tutti* che ho riportato nella versione integrale: la dice lunga sul vostro modo di intendere le cose.

Ebbene, nonostante io sostenga sempre che bisogna cercare il buono di ogni situazione, nonostante tutta la mia buona volontà per adottare un metro di giudizio molto elastico, certe volte mi fate

letteralmente cadere le braccia. Eccovi, a seguire, un campionario particolarmente riuscito di idiozie che sono uscite dalla vostra bocca. Se non altro servirà a stemperare un poco i toni.

Durante una verifica orale - si parlava dei titoli di credito - illustrando le caratteristiche della cambiale tratta, un vostro compagno disse: *c'è la cambiale trattata e ... Quella biologica* aggiunsi io con un pizzico di sarcasmo nel tono della voce.

Sempre durante una verifica orale, a proposito dei soci accomandanti e accomandatari della s.a.s., il compagno di turno disse: *ci sono i soci accomodanti e... Quelli intossicanti* aggiunsi io.

Altre frasi "immortali" sono:

- *L'uccello di Del Piero e le tube psicologiche;*
- *Ci siamo squagliati alla chierichetta;*
- *Ho scoperto il suo calzone d'Achille;*
- *Io sono il capo espiatorio;*
- *Le repubbliche marinate.*

Gli elaborati scritti non sono da meno. *Sforzandoci di identifigare le maggiori funzioni dell'azienda ...* ha scritto qualcuno di voi in un compito in classe. Oppure: *Sarebbe venuto se avrebbe potuto.* E ancora: *Il mio compagno di banco è proprio un analfabeta.* E potrei proseguire ad oltranza, ma non voglio continuare a farvi sbellicare dalle risate. Converrete, comunque, che a volte il silenzio è d'oro.

Un'altra parola chiave che vi si cuce perfettamente addosso è *deresponsabilizzazione*. Mica è colpa vostra se la situazione è degenerata? Sono le istituzioni che non funzionano, i docenti che non capiscono le vostre esigenze ... Ma che colpa è la vostra se il mondo va a rotoli? E così via.

Per la vostra maleducazione, svogliatezza, carenza di valori autentici e *ciucciaggine*, è facile mettere sul banco degli imputati, nell'ordine, scuola, famiglia e società.

Se non studiate la colpa è dell'insegnante che non sa motivarvi. Se sniffate o vi bucate la colpa è della carenza di affetto in famiglia. Se non vi impegnate nella ricerca di un lavoro la colpa è della disoccupazione dilagante. Se siete maleducati la colpa è della società che esprime egoismo e sopraffazione. E potremmo continuare all'infinito. Bello, vero?!

Il vostro ritornello ormai lo conoscono tutti: l'insegnante non sa farvi amare la materia, non è capace di mantenere l'ordine, le spiegazioni non sono all'altezza, non è per niente autorevole ma solo autoritario, cerca di imporvi le cose, ecc.

Ma siamo seri! Ma se poco ci manca che vi facciamo ponti d'oro! La qualifica del terzo anno, fra non molto, ve la porteremo direttamente a casa, magari accompagnata con un mazzo di fiori!!

Tutto sommato, però, non è nemmeno il peggio perché le carenze si possono colmare. La cosa preoccupante, invece, è che, purtroppo, c'è l'altra faccia della medaglia.

3. Bulli e pupe

A giudicare dai tanti episodi di cronaca che sempre più spesso finiscono in prima pagina, a volte, sembra quasi di essere sul set di qualche film americano stile anni trenta invece che in aula. Anche le ragazze, per la dinamica delle pari opportunità, non sono da meno dei maschi ed episodi di bullismo al femminile non mancano di certo.

Ma cos'è il bullismo? I maschi hanno sempre cercato di affermarsi sui compagni attraverso la violenza e l'intimidazione. Sono meccanismi primordiali come l'ordine di beccata fra gli uccelli: becca per primo il più forte, poi, via via, fino al più debole, al più spaventato.

E fra i ragazzi si sono sempre formati gruppi che mirano al potere, a imporsi sulla massa degli altri. Di solito si raccolgono attorno a un capo particolarmente intraprendente o arrogante o violento.

È questo il bullo. Il bullo è il capo di un gruppetto di ragazzi che si sentono come dei guerrieri in una società di imbelli...

Arroganti, sprezzanti, schiavizzano i più deboli e se li trascinano dietro, mentre tutti gli altri chinano la testa come pecore. (10)

Per chi vive fuori dall'ambito scolastico o lontano dai grandi centri urbani, quello del bullismo è un fenomeno di cui non si ha l'esatta percezione. Generalmente si ascolta distrattamente qualche notizia al telegiornale, oppure si scambia qualche commento di circostanza con il vicino di casa, ma poi tutto finisce lì. Per gli stessi addetti ai lavori, a meno di un'esperienza diretta, la percezione del fenomeno è stemperata. Poi t'imbatti in un articolo come quello che segue

La generazione dei bulli, di chi usa i pugni come parole, la generazione di chi la violenza «l'ammira e la rispetta», ha mille volti. E nessuno in particolare. Il pariolino griffato e quello che veste hip-pop. La ragazzina dark che organizza ronde punitive. E quella che picchia la compagna di scuola «perché è troppo sfigata».

La generazione dei bulli abita in periferia, nei palazzi bene dei Parioli, negli attici del centro storico. E frequenta il liceo artistico, così come il classico e il professionale perché oggi «anche se nasci in ambienti diversi, cresci con l'idea che se fai il coatto impari a farti rispettare». Ragazzi a confronto in tre diverse scuole di Roma - un artistico del Flaminio, un classico del centro, uno scientifico di Tor Bella Monaca - parlano di una violenza tra adolescenti «che ormai non ha più confini». E lo confermano i fatti di cronaca degli ultimi giorni che raccontano di un bullismo ormai trasversale che ha spinto il sindaco Alemanno a istituire «un osservatorio speciale per capire quante bande si sono formate sul territorio, quali sono le aree più esposte e quali le iniziative educative da avviare per dare risposte di integrazione ai giovani». Iniziativa votata ieri all'unanimità dal consiglio comunale.

«Perché la violenza ormai è entrata a far parte del nostro mondo non solo a scuola - racconta Francesco all'uscita di un liceo classico del centro - ma anche nelle piazze e nelle discoteche che frequentiamo. Il bullismo oggi non è più solo un affare da uomini: le ragazze picchiano le compagne per uno sguardo di troppo e i bulli se la prendono con i più piccoli, i seccioni che nel gruppo non riescono ad essere accettati e pagano perché sono troppo deboli». E non c'entra la condizione familiare, il disagio di un quartiere. «Puoi essere massacrato di botte per niente, magari solo perché sei un *housettino*, porti le spille sui jeans e ascolti una musica che a quelli che se la comandano, non piace - racconta Sara, 15 anni, davanti ai cancelli del liceo artistico di viale Pinturicchio dove due giorni fa un ragazzino è stato picchiato per un i-pod - Puoi essere preso di mira, puoi essere picchiato perché ti vesti troppo precisa, ti considerano una pariola, una viziata da punire». «Nelle scuole, in tutte le scuole - aggiunge Giovanni, 15 anni, e il suo sembra quasi uno sfogo - ci sono gruppi che hanno mode e stili di vita diversi, *hip-pop*, *dark*, *housettini*. La banda più forte detta le sue regole. E se dai fastidio, se ti permetti di dire la tua, ce le prendi e devi pure stare zitto».

E i più a rischio sono i primini, quelli che a tredici, quattordici anni arrivano alle superiori. «Tutto sta nello scegliere le amicizie giuste, - dice Manuele, 18 anni, cappellino alla rapper e felpa di due taglie più grandi - devi stare attento perché se capiti nel gruppo sbagliato». Che succede? «Succede che cresci con le loro regole e anche se non le condividi le devi accettare. Oggi la violenza viene ammirata e imitata. Va di moda fare il fascio, imporsi in un quartiere a suon di pugni. E se provi a ribellarti vieni escluso». E non importa se abiti in centro, in periferia. Il bullismo ha livellato le differenze. Tra uomini e donne. Tra ricchi e poveri. Davide, 16 anni, studente di un liceo scientifico a Tor Bella Monaca, venerdì scorso è stato aggredito davanti a scuola da due ragazzi più grandi di lui. Non li ha denunciati «perché quasi ogni giorno da noi succede qualcosa del genere». «Stavo mangiando un pezzo di pizza - racconta - quando sono arrivati questi due, si sono avvicinati e mi hanno detto che c.....o ti guardi? Io neanche li conoscevo. Mi hanno preso a pugni, così, senza motivo. Erano talmente strafatti di canne che per passare il tempo cercavano qualcuno da picchiare».

Ci ha fatto il callo ormai Davide e così gli amici con cui racconta storie di ordinaria violenza in una periferia già molto difficile. «Purtroppo nel quartiere è pieno di bande di questo tipo. Vengono fuori scuola a cercare guai. E a volte di mezzo ci finiscono pure le ragazze. Quelle più carine ricevono apprezzamenti pesanti, le più brutte vengono sfottute e prese in giro». Le responsabilità? «Dei genitori e della scuola». «No, della stampa e delle istituzioni». Ovvero, di tutti e di nessuno. Ci si convive ormai con la prevaricazione, la violenza, l'aggressività. Anche nelle scuole più patinate di Roma. Come un noto liceo classico del centro «dove mesi fa - racconta Elena, 14 anni - due ragazze hanno picchiato una compagna di scuola perché era troppo sfigata, la madre non la faceva uscire e loro la prendevano continuamente in giro. Le femmine sanno essere anche più cattive dei maschi. Se vogliono, con uno sguardo o una parola, ti isolano per tutto l'anno». E così, per presidi e professori la lotta al bullismo è diventata una sfida sempre più difficile da affrontare. A gennaio l'associazione per l'educazione demografica Aied darà il via a un corso anti-bullismo organizzato nelle scuole medie e superiori di Roma «per aiutare i ragazzi nella gestione dei conflitti». Il progetto, prevede cinque incontri di due ore, una volta alla settimana, assieme a un'equipe di psicologi ed esperti. (11)

Dopo una simile lettura non si può più chiudere gli occhi e fingere di non vedere. Sforziamoci di inquadrare il problema nella giusta luce.

Le forme di bullismo più diffuse sono essenzialmente tre:

- Violenza fisica

- Violenza psicologica
- Emarginazione

Il bullo vuole sempre prevalere sugli altri per principio. Attacca le persone, reagisce sempre con brutalità. L'ambito scolastico sembra che sia l'ambiente ideale per commettere atti vandalici verso cose e persone. I luoghi più interessati, preferibilmente isolati, sono i bagni, gli spogliatoi, il cortile, ma anche fuori dall'ambito strettamente scolastico, come piazze, giardini pubblici, strade deserte. Le forme attraverso le quali si manifesta il bullismo sono le percosse, gli abusi, i ricatti, le umiliazioni, derisioni, insulti, ecc.

Riassumendo, si tratta di due problemi, ignoranza e bullismo, l'uno più scottante dell'altro. Possiamo venirne fuori solo con l'impegno congiunto della famiglia e delle istituzioni. Il problema di fondo, però, è che tra il dire e il fare ...

4. Tutti per uno, nessuno per tutti

Come si evince agevolmente dal piccolo ma significativo campionario assemblato, i *portatori d'interesse* che gravitano nell'orbita della scuola sono tanti e quasi tutti esprimono opinioni divergenti. Molti dei "pezzi" in scaletta, così come *La malascuola*, e *Il professore in classe con la guardia del corpo* che propongo per primi, sono stati rintracciati nel Mare Magnum della Rete e rendono perfettamente l'idea del come viene percepito all'esterno il nostro sistema scolastico e del clima, qualche volta veramente incandescente, che regna in alcune realtà scolastiche.

Nella scuola c'è bullismo, c'è droga, c'è ignoranza... nella scuola c'è tanta maleducazione e non basta una circolare per risolvere il problema! Io, una ottimista, comincio a vedere con paura la realtà che non voglio rinchiodare solo nei confini delle aule scolastiche, Noi che eravamo giovani negli anni settanta abbiamo voluto tutto e subito, abbiamo pensato che si dovesse avere vita facile; senza troppo studio e senza troppo impegno si potevano raggiungere obiettivi accettabili. Abbiamo sbagliato tutto, non è dicendo "Io ho sofferto, mio figlio non deve soffrire deve avere tutto quello che vuole" che si risolvono i problemi, anzi così di problemi ne sono nati molti di più. In classe si mangia il panino, si beve la cocacola e se tu insegnante ti permetti di rimproverare ti senti rispondere "ma che faccio di male?". Non parliamo dei cellulari! Purtroppo la maleducazione cellulare scema come la chiamo io, la trovi un po' da tutte le parti: nei negozi dove aspetti che qualcuno ti presti attenzione e chiuda il cellulare, nelle banche, alle poste e naturalmente a scuola ... ah dimenticavo i medici... non vi è mai capitato di essere in attesa di un responso importante seduti lì sul bordo di una sedia davanti al luminare di turno e sentirti dire "scusi un momento...suona il cellulare". Vi assicuro che a volte ho proprio avuto l'impulso di alzarmi e andare via! Ho nostalgia di quelle dolci parole del passato "permesso, scusi, grazie, prego, tolgo il disturbo..." ho nostalgia di quando il più piccolo si faceva da parte per lasciar passare il più grande, la donna, o di quando il giovane sul bus si alzava per dare il posto ai vecchietti, alle donne incinte o a chi visibilmente aveva problemi. Io con un ingombrante gesso al braccio destro che mi impediva di reggermi alla maniglia ho dovuto fare un bel tragitto in piedi sbatacchiata da tutte le parti su un bus mentre due adolescenti si sbaciucchiavano tranquillamente seduti. Vi giuro che se qualcuno avesse detto "Che vuoi sono giovani devono vivere!" l'avrei preso a schiaffi, Queste non sono stupidaggini ma il termometro di un comportamento e di una mentalità. (12)

Il secondo *pezzo*, "Il professore in classe con la guardia del corpo", è di Maurizio Vezzaro. Veramente da far accapponare la pelle!

IMPERIA

Provatevi voi a entrare in classe e ad essere accolti da una raffica di sputi. A beccarvi un lancio di bottigliette d'acqua minerale mentre spiegate la lezione. A ritrovarvi sulla cattedra un crocefisso con gambe e braccia spezzate magari accompagnato da una scritta del tipo «Ti faremo fare la stessa fine». Provatevi voi a fare il professore in queste condizioni, quando nei corridoi ti rincorrono urlandoti dietro «T'ammazzo, t'ammazzo» o quando ti affrontano a muso duro strappandoti di mano il registro.

«Voglio i danni»

Ecco, il professor Balestra ci ha provato. Ha subito di tutto, come nel peggiore tra i peggiori video sui bulli finiti su «YouTube». Ha cercato di resistere fino a quando non ce l'ha fatta più. Allora ha denunciato soprusi

e violenze ai carabinieri di Imperia e ha incaricato il suo avvocato di citare per danni il ministero della Pubblica Istruzione: nonostante le segnalazioni ai vertici scolastici, nonostante i continui e allarmanti rapporti, nessuno ha preso provvedimento, magari sospendendo gli allievi più esagitati. Anzi no, un provvedimento è stato preso: il professor Balestra, docente in difficoltà, ha un insegnante di sostegno. Un collega-body guard che gli dà una mano a portare avanti le lezioni, cercando di impedire che qualche studente dia in escandescenza.

«Te la faremo pagare»

Succede tutto nella seconda Elettricisti della scuola professionale Pastore di Imperia, dove i corsi sono finanziati dalla Regione e dove insegna, «prestato» dall'Istituto statale Ipsia, l'ingegnere Diego Balestra. E succede tutto perché il prof. Balestra è ancora uno di quelli che crede nella disciplina e che non evita di ricorrere a note sul registro e lettere di richiamo ai familiari. Lui ci tiene al proprio lavoro di educatore e lo fa con passione. L'elenco dei soprusi subiti dal docente è un autentico decalogo del bullismo, ma forse definire quello che è successo come «bullismo» è riduttivo. Angherie, intimidazioni, vere minacce. Balestra è stato costretto a ricorrere allo psicologo per cercare di superare i traumi: lo hanno chiamato più volte al cellulare dicendogli «So dove abiti, te la farò pagare», hanno imbrattato con vernice nera i muri, il portone e il citofono della sua abitazione alla periferia di Imperia, se la sono presa con il suo scooter, sfregiato a colpi di coltello. Ora però il professor Balestra entra in classe con un tutor-pretoriano, un angelo custode con il compito di badare alla sua incolumità.

«La crisi è generale»

Lui, Balestra, è un concentrato di amarezza e sconforto. E' a pezzi. Ha chiesto e ottenuto il trasferimento. A chi gli chiede un commento, lui risponde così, razionalizzando con fare distaccato: «Ciò che sta capitando in questi giorni in una classe problematica, nata con i finanziamenti della Regione per il recupero dei ragazzi difficili, è solo la punta di un iceberg», dice. «In realtà è la scuola a essere in crisi: gli istituti sono in balia di ragazzi che, non venendo mai puniti per il loro comportamento, travalicano ogni limite, si sentono invincibili e minacciano tutti, professori compresi». E continua «I ragazzi - certo non tutti, ma una buona parte sì - ormai non vanno più a scuola per studiare e imparare un mestiere, ma per avere un titolo di studio qualsiasi ottenuto attraverso una sorta di sei "politico". Se la sufficienza significasse sapere nulla, a loro starebbe bene. Il loro obiettivo è essere promossi senza far niente». Brutti episodi. Capita dovunque, capita anche nelle scuole di Imperia, dove episodi di «malascuola» non sono certo mancati. Nella categoria sabotaggio, ecco gli estintori dello Scientifico Vieusseux svuotati per rendere inagibili le aule e saltare i compiti in classe. Poi c'è il capitolo dell'oltraggio, protagonisti alcuni studenti dell'Istituto per geometri che hanno offeso il carabiniere di quartiere mentre passava sotto la finestra di una classe. Infine il capitolo pestaggi, con le due ragazze che si menano per un coetaneo a beneficio dei telefonini e quindi di «YouTube». Mai, però, si era arrivati alla denuncia penale da parte di un docente. (13)

Ma dov'è finita l'umanità? Dov'è la dignità? E la professionalità docente? Sembra quasi di essere ritornati all'epoca del Far West. E' il mito della frontiera che ritorna sotto spoglie più moderne. Gli ingredienti ci sono proprio tutti: ignoranza, maleducazione, droga, bullismo, violenza, arroganza, strafottenza, ecc. Tutti ne parlano. Sul Web c'è un numero ragguardevole di siti che si occupano dell'argomento. Ma anche giornali, riviste, Tv generalista, Tv private, grandi e piccole, radio e via dicendo, battono la grancassa.

Mattias Mainiero dalle colonne di Libero, ad esempio, – 18/03/2008 pag. 22 - rispondendo alla missiva del sig. Gianni Mereghetti da Abbiategrasso (MI) che a proposito dell'ingente sforzo finanziario fatto dalla scuola per far saldare i famigerati *debiti* agli alunni aveva sottolineato che è tutto inutile se non si recupera la motivazione allo studio degli alunni, scrive:

Vero, l'educazione è fatta di semplicità e anche di buonsenso. E il buonsenso, caro Mareghetti, ci dice che una scuola che non premia il merito, che se ne infischia delle eccellenze, una scuola eccessivamente burocratizzata, non è una cosa seria. E se la scuola non è seria nel suo insieme non può esserlo neppure sul fronte del recupero dei debiti. Comunque, la colpa non è del ministro Fioroni, che ha tanti difetti, compreso quello di considerarsi bravo, ma che questa scuola disastrosa e impresentabile l'ha trovata e non creata. E non è, la colpa, neppure degli insegnanti o dei genitori o degli studenti. E' di quella generale follia che sulla scia del sessantotto e del falso rinnovamento si è impadronita della società italiana, di quell'assurda convinzione in base alla quale siamo tutti uguali e tutti, anche i dementi, devono avere le stesse opportunità. Intendiamoci: che il figlio di un operaio debba poter frequentare il liceo o l'università esattamente come il figlio di un cattedratico è cosa giusta e sacrosanta. Decisamente ingiusto e demenziale che questo ovvio principio sia stato utilizzato per realizzare una scuola fasulla, senza più i voti, con programmi semplificati, esami che non sono esami e in definitiva con i somari che hanno fatto strada. Una scuola così, caro lettore, una scuola che per non fare torti premia tutti, che non sa cosa sia una borsa di studio per i più meritevoli, che non ha alcun vero rapporto con le altre scuole

europee, che trasforma la settimana bianca in una gita d'istruzione è una scuola che tradisce se stessa, gli insegnanti e gli studenti. E' una scuola piatta, senza stimoli. Una scuola diseducativa che ha i corsi di recupero che merita. E anche i ministri che merita.

Anche il giornalista Roberto Gervaso, in una puntata di *Peste e corna*, di qualche tempo fa, andata in onda su Rete 4, parlando della scuola e degli insegnanti, ci va giù pesante. Senza mezzi termini e senza peli sulla lingua: sottolinea che nella scuola italiana ormai il merito è stato affossato, che tra i banchi abbondano i somari, che i prof. hanno pesanti responsabilità per codardia, per inettitudine e via dicendo.

4.1 *La grande incompiuta*

La scuola dei progetti, dell'autonomia, della Qualità Totale, fortemente radicata sul territorio, sembra che non riesca a gratificare proprio nessuno. Il mondo imprenditoriale, tanto per cominciare, lamenta che la preparazione dei neo "diplomati", nonostante i vari Protocolli d'intesa stipulati, qualche anno fa, tra vertici della scuola e Confindustria, finalizzati a stabilire una significativa sinergia, nella maggior parte dei casi, risulta approssimativa e superficiale rispetto alle reali esigenze e che deve impegnare preziose risorse finanziarie per provvedere in proprio a colmare il *gap*.

Anche i genitori, che già devono affrontare situazioni nuove di zecca come il protrarsi ad oltranza della permanenza dei loro figli tra le mura domestiche, addossano la responsabilità di quest'anomalia al sistema e, manco a dirlo, alla scuola che non riesce né ad educare e tantomeno a formare seri e preparati professionisti.

Gli insegnanti, invece, soprattutto quelli della secondaria, che tra l'altro, devono fare i conti con il calo delle iscrizioni e la conseguente insicurezza del posto di lavoro - lo spauracchio di trovarsi dall'oggi al domani soprannumerario è sempre in agguato - accusano gli alunni - pardon i *clienti!* - di mancanza di motivazione e le loro famiglie di scarsa partecipazione sinergica e sensibilità sociale, nonché di carenza di senso di responsabilità.

Gli alunni, infine, che loro malgrado si trovano investiti del poco invidiabile ruolo di principali vittime/imputati di questo stato di cose, sulla scorta del perseguimento di un utilitarismo immediato tanto allettante quanto deleterio, pur di evitare di sacrificarsi sui libri nel nome di un *cogli l'attimo* letteralmente espropriato dei valori originari e sulla spinta di un edonismo senza frontiere, secondo la convenienza, imputano la responsabilità del loro fallimento ad inefficienze istituzionali, oppure avallano comportamenti improntati al lassismo. In pratica, a loro basta "sgraffignare" il *pezzo di carta* con la speranza che dopo ci pensa papà o il potente di turno a sistemare le cose o che esse si aggiustino da sole per forza d'inerzia.

Ora, se queste sono le premesse, è d'obbligo dedurre di essere finiti in un vicolo cieco, poiché si è innescato uno *scaricabarile* che coinvolge tutte le parti in causa, di modo che la responsabilità è sempre di qualcun altro.

4.2 *La parola alla difesa*

Lettera ad un alunna (14) di cui riporto un ampio stralcio, mette il dito nella piaga. In questo testo sono condensati tutti i dissapori, le ansie, le problematiche che angustiano il corpo docente.

LETTERA AD UNA ALUNNA

Ti ricordi il motto della scuola di Don Milani? "I care", mi interessa, mi riguarda. Di questo "I care", il "mi interessa", sento anche io la mancanza nella scuola. Lasciami questo lamento o, meglio, questo scatto di orgoglio! Dopo anni di timidezza, concedimi, direbbe Don Milani, di uscire dalla viltà e di avere uno scatto di prepotenza. Prepotenza di dirti, però, che sono solo nella mia opera educativa.

"Don't care", non interessa, a nessuno il mio lavoro.

"Don't care", non interessa, il mio ruolo ai tuoi genitori.

Quando vengono al colloquio non vogliono sentir ragione: sono pronti a puntare il dito contro di me, alzano barricate per difenderti a spada tratta. A difendere la loro "bambina", anche se hai abbondantemente superato la stagione delle bambole.

Io, spesso, li ascolto e mi ritaglio un cantuccio di rassegnazione, perché tu sei sempre la loro bambina. Anche quando marini la scuola, anche quando prendi d'infilata ogni sciocca ricorrenza per saltare le lezioni, anche quando ti inventi uno sciopero per andare a passeggio sul corso. Sei sempre la loro bambina che va difesa dalla scuola troglodita e staccata dalla realtà, per cui il giorno del rientro in classe la loro firma campeggia sotto una limpida giustificazione: "Motivi di famiglia". Quali sarebbero, poi, questi "motivi di famiglia" non oso chiederli per sacro diritto di privacy.

Se la mattina arrivi puntualmente in ritardo a scuola o infili un'assenza dietro l'altra, per non compromettere il punteggio del credito di fine anno, subito pronta la pezza giustificativa: la mamma corre dal medico di famiglia e, questi, integerrimo professionista, certifica da par suo l'immane bisogno di riposo e cure.

Non dovesse bastare tutto questo scenario superprotettivo, in omaggio alla trasparenza e in ossequio alla fiducia incondizionata verso la loro "bambina", ogni sospetta illegittimità nell'azione professionale dell'insegnante viene perseguita con minuzia di particolari. Estrema ratio c'è il ricorso alla carta bollata e al TAR.

(...)

Fin dalle prime battute emergono alcuni punti nodali:

- Scarso interesse delle famiglie verso il lavoro del docente (i genitori si fanno sentire, eccome! Ma quasi sempre solo al momento dello scrutinio finale);
- I genitori difendono i figli ad oltranza a prescindere da tutto (mancanza di studio, scostumatezza, assenze, ecc.). Forse questa è la piaga più virulenta;
- Corresponsabilità dei medici che forniscono le *pezze d'appoggio* (certificati medici che attestano malattie immaginarie);
- Ricorsi al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) per ribaltare le decisioni del Consiglio di Classe.

Ricordate i genitori che hanno picchiato il preside che aveva osato sequestrare i telefonini dei loro pargoli? E. che dire di quando ritengono che i voti riportati dai figli sono troppo bassi. In pratica gli studenti di oggi sono soffocati da un ipergarantismo veramente esagerato.

Non reclamo un'innocenza a priori, né alcuna patente di intoccabilità. Ma è mai possibile che un 3 e un 4 debbano scatenare, come ormai è diventato prassi, un tale putiferio? Alle sconfitte scolastiche ci siamo abituati a porre rimedio ricorrendo al TAR.

E a quelle della vita come faremo fronte, senza l'azione salvifica dell'ipergarantismo?

"Don't care", non interessa, il mio lavoro allo Stato che misura la mia professionalità con una mancia da intrattenitore di figliuoli.

"Don't care", non interessa, il mio lavoro alla politica che disegna scenari di riforma, una dopo l'altra, quasi volesse tirare da tanto movimentismo chissà quale panacea.

"Don't care", non interessa, il mio lavoro ai mass-media che veicolano l'immagine di una società vuota di valori che io dovrei caricarmi sulla groppa e cercare di compensare, con tutti i limiti e i rischi di un intervento nel/sul vuoto.

"Don't care", non interessa, il mio lavoro alla società che reclama la mia bacchetta magica sulla lunga serie di malattie che l'aggrediscono per la debolezza dei suoi anticorpi.

Le parti, come vedi, si sono rovesciate.

Lo Stato remunera in modo inadeguato il lavoro docente. I mass media si preoccupano solo di veicolare l'immagine di una società priva di valori autentici, che esalta solo la ricchezza a discapito del sacrificio.

I genitori si arrendono, la scuola è impotente, l'opinione pubblica accusa. Probabilmente, alla base c'è una distorsione di fondo.

Vedi, quei montanari 40 anni fa vivevano sulla loro pelle le difficoltà della loro condizione e sapevano che l'aspirazione a migliorare il loro tenore di vita passava necessariamente dal sapere. Quel sapere negato è stato motivo di conflitti, di scontro duro e, alla fine, conquista che ha reso notevoli servizi alla giustizia sociale. Oggi, invece, il benessere diffuso sembra una conquista definitiva. Nessuno lo mette in discussione. Invece, non è così. Il fatto stesso che i genitori di oggi sperano (rassegnati) che i loro figli abbiano, nell'immediato

futuro, almeno il loro tenore di vita, è un segnale di dubbio sul futuro, una sconfitta sul terreno della legittima aspirazione. (..)

Il sapere è una conquista e non certo qualcosa che ci viene data per infusione dal cielo. E ogni conquista si concretizza lottando sul campo, con impegno, dedizione, abnegazione, sacrificio.

Tu, oggi, sei distratta da un'infinità di interessi. Sei immersa in un processo continuo di evasioni e non avverti minimamente la precarietà di questo status di benessere. Hai occhi e intelligenza per capire, ma siamo troppo deboli noi adulti per farti comprendere che la fatica è necessaria per poterti garantire, in futuro, almeno il benessere in cui vivi oggi. Tu scansi la fatica, tutto ciò che è sacrificio. Noi ti facciamo credere, con ampie dosi di irresponsabilità, che la tua strada non sia, poi, così in salita. Copriamo le tue difficoltà con l'ipocrisia dell'irresponsabilità, salvo, poi, trovare all'occorrenza un capro espiatorio su cui rovesciare i nostri/vostri insuccessi. (...)

Da troppo tempo, ormai, è facile appioppare al corpo docente ogni responsabilità per i vostri fallimenti, comprese quelle non di competenza.

Molte colpe sono anche mie. Quando, per eccesso di ruolo, vesto i panni dello psicologo, del sociologo, dell'assistente sociale. Io debbo capire la società. Ed è giusto! Io debbo prevenire ciò che turba la psiche di una adolescente. Ed è giusto! Io debbo salvaguardare l'allievo alle prese con le sue angosce e le sue paure. Ed è giusto! Io debbo prevenire, accogliere e capire. Ma chi mi aiuta a capire e a proteggermi dalle mie frustrazioni e dai miei insuccessi? Io debbo ,, mentre **“nobody cares about me”** (nessuno si interessa di me).

Ma allora, perché *non ci passiamo tutti la mano sulla coscienza* come soleva dire mia madre e cominciamo una buona volta a fare chiarezza? Prima, però, diamo voce anche ad altri stakeholders, cominciando con un dirigente provinciale:

Gentile Direttore,

(...) Pur con tutti i suoi limiti, la scuola pubblica affronta ogni giorno con coraggio, con tenacia e abnegazione i suoi compiti educativi e formativi e, quando accadono episodi spiacevoli, bisognerebbe essere più orientati a fare quadrato intorno alla scuola, non certo astenendosi dalle critiche, ma rigorosi nella fedele narrazione dei fatti e più cauti nella scelta di titoli che potrebbero gettare sulle spalle della scuola macigni che la scuola non merita.

(...) Gli insegnanti devono far fronte ad un numero sempre crescente di ragazze e ragazzi che hanno la mente avvelenata da miti e modelli negativi dove trovano spazio solo il capriccio, il desiderio frenetico e la trasgressione senza scopo. Gli insegnanti lo fanno non solo trasmettendo gli alfabeti delle varie discipline, ma anche quelli della relazione educativa e dei valori fondamentali di una società civile e democratica, rispondendo così alle domande, alle tensioni, ai problemi e ai disagi che le diverse età della crescita e della integrazione comportano.

(...) Qualcosa si è rotto nel triangolo insegnanti-studenti-genitori. È sempre più difficile dare un senso all'esperienza scolastica, all'incontro tra saperi dei grandi e vita dei ragazzi in aule dove lo squillo del cellulare deve essere zittito a suon di ordinanze e di sequestri. Sembrano venuti meno il senso delle regole, del rispetto, del silenzio, della lealtà: valori che appaiono antiquati nella società dell'apparire, del consumo veloce, di una certa assordante e dilagante maleducazione. Da un lato le famiglie appaiono sempre più protettive, ma anche disorientate, a volte nella veste di "avvocati" di un privatissimo diritto all'istruzione di figli che non sembrano crescere mai. Dall'altro la scuola che fatica a prendersi cura degli adolescenti di oggi, sempre più immersi in una società virtuale ove prevale l'estasi della comunicazione e non già la società della conoscenza.

(...) Forse i quotidiani non dovrebbero limitarsi a fare da cassa di risonanza quasi quotidiana agli episodi di "malascuola": bullismo, esibizionismi, piccole storie di ordinaria follia, bensì contribuire a valorizzare il sistema educativo italiano così esteso e articolato da non poter essere messo completamente in crisi da pochi episodi ancorché gravi. Tuttavia, ciò che vediamo spesso sui videotelefonini ampliati in rete è il sintomo di un disagio sottile ed inquieto, è il segno del venir meno di quella autorevolezza di cui la scuola è da sempre depositaria, di quella tenuta dei rapporti educativi tra generazioni, che, fino a pochi anni fa, erano uno dei punti fermi della nostra vita sociale.

Urge ritrovare insieme, famiglie, scuola, società civile, stampa, il bandolo della matassa, riscoprire il piacere e il dovere delle regole, che sono sfide che fanno crescere, al pari di quei "no" che è divenuto così difficile pronunciare. (15)

Anche in questo caso mi astengo da qualsiasi commento perché non aggiungerebbe nulla di nuovo. Passo perciò a presentare il “pezzo” di Don Antonio Mazzi che chiude questa carrellata.

Il preside del liceo classico Silvio Pellico di Cuneo, Franco Russo, boccia il look dei docenti della sua scuola e, presa carta e penna, diffonde una circolare che suona più o meno così: "Cari professori, meno jeans strappati, minigonne, camicie folkloristiche, tute da teenager. Siate più eleganti e, se potete, un po' più sorridenti". Se vi dico che mi scappa da ridere, faccio il maleducato. Se do troppa importanza a questa circolare, violento la mia natura di prete Pierino. Non è possibile ridurre i gravi problemi della scuola a una camicia a quadrettoni o a una felpa firmata (con gli stipendi correnti, i nostri insegnanti faticano già molto a recuperare i maglioni in saldo). (...)

Ma della circolare presidenziale le paroline che più mi hanno colpito sono: "possibilmente sorridenti". C'è una tristezza di fondo che fa trasparire, in troppi momenti della vita di noi adulti e un'incapacità quasi cronica di autorevolezza. Continuiamo a dibattere su bullismo, diseducazione, abbandono scolastico, scaricando sui ragazzi colpe e punizioni. Se una volta tanto ci fermassimo e, anziché parlare di tute e di look giovanilisti, parlassimo di formazione degli adulti, di una diversa visione della nostra società, della multietnicità nella quale siamo immersi, allora sì che nascerebbe qualcosa di nuovo. (...)

È la mancanza di ottimismo, di tensioni profonde, di capacità di dare gambe alle speranze che avvilito la scuola e intristisce i nostri ragazzi. (16)

Credo che i brani sottoposti alla vostra attenzione, eterogenei per provenienza e intenti, siano sufficienti a rendere l'idea di che cosa bolle in pentola.

In effetti, considerando la vostra scarsa motivazione allo studio condita con bullismo, la superficialità e l'approssimazione di qualche frangia di docente non degna di questo nome, i massicci tagli agli organici da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, il vostro diritto allo studio ne esce ancora una volta mortificato. E' veramente ora di darci un taglio. Ma come? Da dove cominciare?

Prima di concretizzare una qualsiasi proposta sulla quale lavorare per trovare una soluzione che soddisfi tutte le parti in causa, secondo il mio modesto punto di vista, è necessario rispolverare una parola ormai quasi in disuso, ma propedeutica a tutto: consapevolezza.

5. Consapevolezza, innanzitutto

A volte, capita di comportarci con sufficienza, di sottovalutare una situazione, o di prendere qualche cantonata. Ci può stare. Dopotutto siamo esseri umani! Della nostra dabbenaggine, a volte, non rimane alcuna traccia, altre volte però, un comportamento poco ortodosso, soprattutto nelle personalità più deboli, può causare dei danni irreparabili. E la cosa sconcertante è che non ci rendiamo neanche conto della gravità del danno procurato!

Personalmente, dopo aver vissuto sulla mia pelle due esperienze che mi hanno indotto a riflettere, ho raddoppiato gli sforzi per essere imparziale ed obiettivo.

Il primo episodio risale all'epoca in cui mia figlia frequentava la prima media ed io mi recai in veste di genitore ad uno dei tanti incontri Scuola – Famiglia. Premetto che ignoravo che nella sezione da lei frequentata, essendo monolingue, si studiava solo il francese.

Per prima parlai con il professore di lettere, il quale, dopo avermi informato, senza lesinare i dettagli e con un certo compiacimento nel tono di voce, che la ragazza era incostante nello studio, si rivolse alla prof.ssa di Inglese e le chiese: *E con te come va?*

Ma di chi stiamo parlando? domanda lei.

E il collega: *Lavorgna, non te la ricordi? Quella che sta seduta al primo banco? Molto timida, che a volte parla e a volte no?*

Aahhh! E' vero, ora ricordo! ribatté lei. Poi rivolta a me disse: *Vostra figlia molto spesso è avulsa dalla lezione... durante le interrogazioni poi... dice e non dice... deve essere più sicura di sé.*

Di ritorno a casa riferii a mia figlia che, arrabbiatissima, esclamò: *Parola mia, questi sono matti! Ma se nemmeno la conosco?! Faccio Francese e non Inglese, io!!*

Essere docenti è una responsabilità molto grande e non si può agire con leggerezza perché un'azione avventata, una parola detta senza pensarci o magari per gioco, per noi, persone mature, molto spesso disilluse e sfiduciate, probabilmente è niente, ma nella psiche degli adolescenti può causare dei danni irreparabili.

Il secondo aneddoto riguarda la mia attività di docente e risale all'epoca in cui le commissioni per gli esami di maturità delle scuole superiori erano costituite da tutti docenti esterni ed uno solo interno. Ero fresco di immissione in ruolo quando mi fu appioppato, appunto, il compito di membro interno. In pratica il compito istituzionale di tale figura era quello di vigilare e, nel caso, sensibilizzare gli altri commissari affinché non accadessero *cose turche*. Nel senso che ci si preoccupava che fossero rispettati determinati equilibri all'interno della classe maturati nel corso dell'intero ciclo di studio. Compito assolutamente non facile soprattutto per un docente alle prime armi come me, ma che io cercai di svolgere con la consueta imparzialità. Purtroppo, nel complesso i risultati non rispecchiarono le aspettative e, anche se un paio di candidati sovvertendo il pronostico della vigilia, fecero un ottimo esame, la delusione rimaneva. Dopo un paio di giorni di vacanza non ci pensai più. Due anni dopo, però, ad una mia alunna del terzo anno chiesi notizie della sorella che aveva preso il diploma di Ragioniere e Perito Commerciale in quell'occasione. Con mia grande sorpresa, senza giri di parole, mi disse che la sorella era diventata anoressica e che le cause erano da attribuirsi principalmente a tre delusioni collezionate l'una dietro l'altra: non era stata eletta alle elezioni comunale del suo paese, era stata abbandonata dal ragazzo, ma la peggiore di tutte era maturata nel momento in cui erano stati resi noti i risultati dell'esame di maturità. Alcuni dei compagni di classe, inferiori a lei per preparazione avevano preso dei voti più elevati del suo. La cocente delusione aveva contribuito a spingerla all'interno di un tunnel dal quale non riusciva ad uscire.

Profondamente colpito, meditai a lungo e le dedicaì dalle colonne della rivista "L'altra voce" la lettera che segue.

LETTERA AD UN'ANORESSICA

Carissima,

(...)

Dio solo sa quanto vorrei trovare le parole giuste per riuscire a toccarti nel profondo del cuore e a farti rinsavire! Qualunque cosa abbia potuto scatenare questa cultura di morte che ormai è profondamente radicata dentro di te, sappi che non ne vale la pena. Rinunciare alla vita è un'offesa alla dignità della persona e, sebbene attualmente viviamo in una società che sembra abitarci ad ogni parvenza di umana comprensione, il diritto di vivere è al di sopra delle parti e comunque propedeutico a qualsiasi discorso. Sei una persona intelligente, capace di guardare in faccia le cose, di leggere tra le righe, di analizzare lucidamente situazioni e motivazioni. Come fai a non renderti conto del male che fai a te stessa e agli altri?

Che contraddizione! Per anni ti sei sacrificata a studiare, hai lottato disperatamente per convincere te stessa e gli altri che esisti. Hai tanto faticato per assicurarti un lavoro, un avvenire sicuro, ed ora butti via tutto ciò in cui hai creduto? Che fine ha fatto la voglia di vivere, di lottare, di emergere, di conquistarti il rispetto di tutti che tante volte hai manifestato?. Attenua questo tuo livore che puntualmente manifesti nei confronti della società tutta, in particolare di chi ti sta vicino: alla tua età non puoi più dare la colpa agli altri (familiari, amici, ecc.) di amarezze e delusioni che forse un tempo ti hanno fatto patire.

Fai che la tua vita si riempia di nuovi contenuti e nuove aspettative. Non senti il desiderio di diventare mamma, ad esempio? Essere padre non è certo la stessa cosa, eppure ti assicuro che è la cosa più bella che possa capitare ad un uomo: provare per credere! Immagina per una mamma che porta in grembo per nove mesi il suo bambino, che prende consapevolezza del suo dono quotidianamente registrandone i continui progressi, fino a quando sente distintamente i movimenti negli ultimi mesi! Credo che non bastino tutte le parole del vocabolario per descrivere la gioia, la felicità, la gratificazione! Nel reparto maternità di un ospedale della nostra zona, tempo fa, una neo-mamma, alla domanda "Come ci si sente ad essere madre?", rispose: "E' **bellissimissimo!**" Credo che non ci sia bisogno di commento alcuno.

Devi smetterla di non accettare il tuo corpo e di vederlo come una cosa da annientare. Non pensare al cibo come ad un killer; ma soprattutto non è giusto considerare "porci" capaci solo di abbuffarsi chi questi problemi non li ha. Ricorda che il corpo va rispettato perché è grazie ad esso che viviamo, lavoriamo, amiamo.

Pensa alla sofferenza di chi ti vuole bene, oppure, se preferisci, alla derisione di chi non ti vuole bene e che non perde occasione per additarti al pubblico ludibrio.

Non hai un Dio a cui chiedere conforto? L'intelligenza, la ragione, non bastano più? E allora non fare domande, non ricercare la ragione ultima delle cose, se devi ridurti così. Vivi e basta. Per il gusto di vivere. Permetti a chi ti sta vicino di penetrare la tua corazza e di entrare nel tuo mondo. Impegnati nel sociale, fai qualcosa per gli altri, esci dal tuo egoismo. Ricostruisciti nell'anima prima e nel fisico poi, e abbandonati poi senza timore alcuno qualora dovessero risvegliarsi sensazioni e sentimenti a cui da tempo immemore hai rinunciato. Infine, non commiserarti e soprattutto non cercare scuse: ognuno di noi è il principale imputato per i propri fallimenti. Ricordati che questo tuo comportamento non è sinonimo di coraggio, al contrario è fuggire dalle proprie responsabilità, è non accettare il calvario di miserie e grandezze con cui l'essere umano quotidianamente è costretto a cimentarsi.

Non aggiungo altro. Auguri.

Nemmeno adesso aggiungo altro, se non la sempre più amara constatazione che i temi caldi della scuola italiana, senza distorsioni o alleanze, sono molteplici e di non facile soluzione. Ma con l'apporto sinergico e consapevole di tutte le parti in causa (studenti, famiglia, istituzione, Stato, partiti politici, Chiesa e quanti altri sono interessati) l'annosa questione troverà sicura soluzione.

6. Fuori dal guado

Ma in che modo uscire fuori da questa incresciosa situazione? Sono personalmente convinto che la soluzione del problema bullismo, trattandosi di una piaga sociale, possa concretizzarsi nel breve periodo, con l'apporto sinergico di tutte le parti in causa. Il problema dell'ignoranza, invece, investendo la sfera più squisitamente personale, richiede tempi più lunghi.

Per debellare il bullismo, lo ribadisco, è necessario che ci sia l'apporto congiunto ma convinto delle parti in causa. Senza la convinzione e l'impegno, i buoni propositi rimangono tali.

Tutti dobbiamo fare la nostra parte: voi ragazzi per primi, poi le famiglie, le istituzioni, i docenti e i mass media.

Siete proprio voi ragazzi, soprattutto quelli più fragili psicologicamente, l'anello più debole della catena, e pagate quotidianamente sulla vostra pelle lo scotto più grande. Cari studenti, ignorare la realtà, credere che il problema non esista, purtroppo non basta ad evitarlo e, anche se oggi non siete nel numero delle vittime, domani potreste esserlo. Sparpagliati siete una facile preda, uniti, invece, praticamente sarete invincibili. E' l'ora della consapevolezza.

Consapevolezza vuol dire avere l'esatta percezione di un fenomeno senza distorsioni o minimalismi. Badate bene che negare l'esistenza di un problema o rimandarne la soluzione all'infinito non vi mette al riparo dal subirne le nefaste conseguenze.

La famiglia deve essere più presente, prima con il dialogo – l'incomunicabilità che regna all'interno delle famiglie è un punto dolente dei nostri giorni – e poi assicurando un aiuto sia psicologico che concreto, sostenendo, consigliando, lottando fianco a fianco con i propri figli. Pertanto, cari genitori, che avete già fatto tantissimo per crescere i vostri figli, non buttate alle ortiche tutti i sacrifici fatti finora e continuate a dare una mano. I vostri figli hanno più che mai bisogno di voi. Se non possono contare su di voi, a chi devono rivolgersi?

La missione delle istituzioni è di emanare leggi appropriate ma, anche, accertarsi che vengano applicate. Senza sparare nel mucchio, però, altrimenti saremo "cornuti e mazzati". Il Ministro della Funzione Pubblica, ad esempio, per combattere l'assenteismo, ha introdotto la decurtazione economica per coloro che si assentano per malattia. Io che ho sempre fatto il mio dovere, essendo unico produttore di reddito in una famiglia di cinque persone più il cane, anche se sto male, a meno che non stia per *tirare le cuoia*, continuo ad andare a scuola per non vedermi ridotte le già scarse risorse finanziarie, mentre chi era lavativo prima di questo provvedimento, probabilmente continuerà ad esserlo. Ricordo il caso di un collega che fece molto scalpore sulla stampa in quanto risultava in malattia ed invece se ne stava beatamente a sciare. Ma allora, se veramente si vuole

risolvere il problema, perché non radiare dall'albo dei medici colui che aveva attestato la malattia e cacciare a *pedate* il docente? Fantascienza dite voi? Probabilmente sì!

Il “leit-motiv” della classe docente è che non si hanno le competenze specifiche per essere anche, all'occorrenza, psicologo, secondino, confessore, ecc. dei propri studenti. In considerazione della fragilità caratteriale dei giovani di oggi, è indubbio che le competenze richieste al docente siano più complesse ed articolate rispetto al passato e non possono limitarsi esclusivamente alla disciplina insegnata. Sicuramente una grande propensione al sacrificio è indispensabile per fare un lavoro ad alto tasso di usura come quello dell'insegnante. Nessuno mette più in discussione il fatto che la nostra professionalità ha subito un duro colpo in fatto di credibilità e autorevolezza. E poi, gli stipendi sono tra i più bassi d'Europa, e poi la scarsa collaborazione delle famiglie, e poi e poi ... Ma non per questo dobbiamo sentirci autorizzati a fare i lavativi. Del resto nessuno ci ha costretti a fare l'insegnante. L'esperienza mi ha insegnato che se si “tira la carretta” i risultati si vedono, eccome. Dopo tutto, non si vive di solo pane.

Guardiamoci bene dal sottovalutare l'unica cosa sulla quale possiamo agire personalmente e che risale alla notte dei tempi pedagogici: la solitudine e il senso di vergogna del ragazzo che non capisce, perso in un mondo in cui gli altri capiscono.

Solo noi possiamo tirarlo fuori da quella prigione, formati o meno per farlo.

Gli insegnanti che mi hanno salvato - e che hanno fatto di me un insegnante - non erano formati per questo. Non si sono preoccupati dell'origine della mia infermità scolastica. Non hanno perso tempo a cercarne le cause e tanto meno a farmi la predica. Erano adulti di fronte ad adolescenti in pericolo. Hanno capito che occorreva agire tempestivamente. Si sono buttati. Non ce l'hanno fatta. Si sono buttati di nuovo, giorno dopo giorno, ancora e ancora ... Alla fine mi hanno tirato fuori. E molti altri come me. Ci hanno letteralmente ripescati. Dobbiamo loro la vita.

Daniel Pennac – Diario di scuola – Feltrinelli – Milano – 2008 – Pag. 33.

I mass media, invece, sacrificando qualcosa sull'altare dell'*audience*, invece di calcare la mano amplificando gli episodi di bullismo, potrebbero trattare il problema in modo più distaccato, diciamo chirurgicamente, in modo tale da contribuire a sgonfiarlo e non a montarlo.

6.1 L'antidoto per il bullismo

Cominciamo, con l'aiuto di Francesco Alberoni, a suggerire qualche soluzione concreta.

Il bullismo è la forma primordiale di potere. E va combattuto tenendo presente questa sua natura. E inutile l'ammonizione, la sanzione.

Il bullo se ne fa vanto. Invece sono efficaci le misure che gli tolgono il pubblico, prima di tutto l'espulsione.

Chi è espulso non conta più nulla, non ha più nessuno su cui esercitare il suo fascino.

Ma, dal punto di vista sociale, espellere dei ragazzi per poi lasciarli in strada è estremamente dannoso. Sono perciò stati molto bravi i magistrati che hanno mandato i bulli a lavorare in un centro di assistenza ai disabili, insegnando così loro che la società civile non consente al prepotente di opprimere il debole, ma deve aiutarlo. Un altro metodo efficace è quello di porre sotto sequestro i beni della famiglia, perché il bullo quasi sempre gode della complicità dei suoi.

Ma la via maestra per evitare il bullismo è un'altra: favorire la competizione di squadra. Per troppo tempo nelle nostre scuole ha prevalso una mentalità - di origine marxista e cattolica - che considera la competizione un male. Si è pensato che la violenza scompaia livellando tutti. Ma non è così. La violenza va sublimata creando squadre in competizione.

I nostri ragazzi dovrebbero andare a scuola tutto il giorno e, oltre a star seduti sui banchi, fare lavori, sport, arte, musica, teatro. Ma all'interno di gruppi che si affrontano, che competono. Così in ciascuna squadra i leader emergono in base al loro valore, e tutti sono orgogliosi di partecipare perché si sentono parte di un noi, in cui trovano una identità, ed esprimono se stessi. (17)

Condivido e sottoscrivo parola per parola. Non credo di dover aggiungere molto di più, salvo spendere ancora qualche parola rivolgendomi direttamente sia alle vittime che ai carnefici.

Ai primi dico semplicemente che nessuno può arrogarsi il diritto di umiliarvi, prevaricarvi, coartarvi in una qualche maniera. Libertà e dignità vanno assolutamente salvaguardate e, all'occorrenza, difese con tutte le proprie forze. Se è un compito troppo gravoso e vi sentite soli sappiate che oltre alla famiglia esistono anche altre istituzioni, tra cui le forze dell'ordine, che possono darvi una mano. Ecco, ad esempio, i consigli che la Polizia di Stato ha messo a punto per i ragazzi per disinnescare il fenomeno del bullismo:

Difficile per il bullo prendersela con te se racconterai ad un amico ciò che ti sta succedendo

Quando il bullo vuole provocarti, fai finta di niente e allontanati. Se vuole costringerti a fare ciò che non vuoi, rispondi "NO" con voce decisa

Se gli altri pensano che hai paura del bullo e stai scappando da lui, non preoccuparti. Ricorda che il bullo non può prendersela con te se non vuoi ascoltarlo

Il bullo si diverte quando reagisci, se ti arrabbi o piangi. Se ti provoca, cerca di mantenere la calma, non farti vedere spaventato o triste. Senza la tua reazione il bullo si annoierà e ti lascerà stare

Quando il bullo ti provoca o ti fa del male, non reagire facendo a botte con lui. Se fai a pugni, potresti peggiorare la situazione, farti male o prenderti la colpa di aver cominciato per primo

Se il bullo vuole le tue cose, non vale la pena bisticciare. Al momento lascialgli pure prendere ciò che vuole però poi raccontalo subito ad un adulto

Fai capire al bullo che non hai paura di lui e che sei più intelligente e spiritoso. Così lo metterai in imbarazzo e ti lascerà stare

Molte volte il bullo ti provoca quando sei da solo. Se stai vicino agli adulti e ai compagni che possono aiutarti, sarà difficile per lui avvicinarsi

Per non incontrare il bullo puoi cambiare la strada che fai per andare a scuola; durante la ricreazione stai vicino agli altri compagni o agli adulti; utilizza i bagni quando ci sono altre persone

Ogni volta che il bullo ti fa del male scrivilo sul tuo diario. Il diario ti aiuterà a ricordare meglio come sono andate le cose

Subire il bullismo fa stare male. Parlane con un adulto di cui ti fidi, con i tuoi genitori, con gli insegnanti, con il tuo medico. Non puoi sempre affrontare le cose da solo!

Se sai che qualcuno subisce prepotenze, dillo subito ad un adulto. Questo non è fare la spia ma aiutare gli altri. Potresti essere tu al suo posto e saresti felice se qualcuno ti aiutasse!

Se incontri il poliziotto di quartiere, puoi chiedere aiuto anche a lui. (18)

Ricordate che una vita in cui, metaforicamente parlando, si muore mille volte al giorno non è vita. Dice un proverbio: *Meglio arrossire una volta che ingiallire cento volte al giorno*.

Ai bulli, invece, voglio ricordare che il bullismo conduce inevitabilmente in un vicolo cieco. Oggi siete in maggioranza adolescenti e, tranne pochi casi, le vostre azioni, anche se deprecabili ed intollerabili, non causano danni irreparabili, ma fra qualche anno che succederà? In maggioranza vi trasformerete in delinquenti incalliti. E solitamente chi delinque, prima o poi, imbrocca, se va bene, la strada della galera e, se va male, quella del cimitero a causa di una morte prematura e violenta. In altre parole: *O muori o male campì*. La domanda è: *Ne vale la pena?*

6.2 L'antidoto per l'ignoranza

Per quanto concerne, invece, il discorso delle carenze nella preparazione degli studenti italiani, sono convinto che l'attivazione di un qualsiasi percorso finalizzato al risanamento di una situazione altamente compromessa, non possa prescindere dai seguenti punti:

- Riscoperta del valore dell'istruzione
- Ripristino di ruoli e funzioni
- Disciplina ed autocontrollo
- Abitudine a cimentarsi con gli ostacoli

6.2.1 Riscoperta del valore dell'istruzione

Un'abitudine generalizzata è quella di addebitare alla scuola i vostri fallimenti e la poca voglia di studiare, oppure, nella migliore delle ipotesi, di accusare il destino. Ma tirare in ballo il destino ad ogni occasione, oppure addossare agli altri vostre precise responsabilità, è un modo

deprecabilissimo per crearsi un alibi per i propri fallimenti. Vuol dire chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Se solo poteste immaginare il rimorso che proverete in futuro per non aver voluto vincere la pigrizia, per aver scansato le responsabilità, per aver sciupato i migliori anni della vostra vita a *cazzeggiare*, trascinandovi da un bar all'altro, imbottiti di alcol e di qualche altra *zozza* che vi brucia il cervello e vi impedisce di ragionare. Ma non vi accorgete che state buttando via la più grande occasione della vostra vita? Gli altri, invece, quelli che non chiudono gli occhi di fronte alla realtà, non si sballano, che studiano seriamente, diventeranno ingegneri, dottori, ecc., e occuperanno i posti-chiave della società mentre voi resterete al palo.

Non daremo mai abbastanza importanza all'istruzione per l'individuo, per la società. Lo sanno bene le persone dotate di grande intelligenza che hanno incominciato a lavorare giovanissime e sono state frenate dall'aver fatto solo le scuole elementari o le medie inferiori. E pensiamo a quale immensa perdita avremmo avuto se Mozart o Verdi non avessero potuto studiare musica o Einstein fisica. L'istruzione è fra i primi doveri dello Stato verso i cittadini e dei genitori verso i figli. Tutti devono essere messi in condizione di poter partire per fare grandi cose, tutti hanno il diritto di sognare e di provare. Ma sbaglia chi confonde l'istruzione con il diploma, con il pezzo di carta che da solo dovrebbe garantirti un posto di prestigio, di comando. Quello che conta non è il titolo di studio, è il sapere nella sua interezza. Al Centro sperimentale di cinematografia vengono molti giovani per fare il regista e vorrebbero subito mettersi a dare ordini all'operatore, al direttore della fotografia, comandare. Invece devono imparare la storia, la teoria e devono lavorare anche loro alla macchina da presa, alla sceneggiatura, al montaggio, perché solo così padroneggeranno l'intero processo. E questo vale in ogni campo, in medicina dove devi stare accanto al malato, capirlo, o in economia dove devi prima imparare la teoria ma poi sperimentare la vita delle imprese, lavorarvi.

(...)

Ma sbaglia anche chi confonde l'istruzione col pensiero astratto o con l'esperienza puramente virtuale. Anche qui un esempio semplice. C'è una differenza abissale fra guidare un'automobile in un videogioco e nella vita reale. Non per la guida in sé, ma perché nella vita hai a che fare con altre persone, le loro emozioni, e incontri la sofferenza, la morte reale. Se uccidi in un videogioco non succede nulla, nella vita sei un assassino. L'istruzione è completa solo quando la teoria si confronta con l'esperienza.

(...)

Io sogno una scuola in cui si studiano rigorosamente tutte le materie letterarie e scientifiche, ma poi si fa anche sport, teatro, musica, e si imparano lavori manuali come l'elettricista, il falegname, il cuoco, il giardiniere e ci si confronta con il risultato. È solo coltivando una rosa reale che mi rendo conto di quante nozioni devo conoscere e di quanta cura, quanta vigilanza devo avere. È solo facendo le cose concrete e di fronte ai risultati che imparo la responsabilità. Un insegnamento che mi servirà qualsiasi mestiere, qualsiasi professione poi io faccia. (19)

E' del tutto inutile accusare il destino, le circostanze, la cattiveria del mondo. Il destino siamo noi.

6.2.2 Ripristino di ruoli e funzioni

A ciascuno il suo: a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. In altre parole, ognuno deve fare il proprio mestiere. Il docente è pagato per insegnare e non per essere un amico del discente. Così il padre deve essere guida forte ed autorevole per il figlio e non certo il suo amico. E così via.

Ogni volta che si trasgredisce questa regola frutto del buon senso sono dolori.

Quando i figli presumono di essere uguali ai padri, quando i maestri tremano davanti agli scolari e preferiscono adularli anziché educarli, quando si disprezzano le leggi e non si sopporta più alcuna autorità, allora è segno che sta per cominciare la tirannide.

Così si esprimeva Platone (427 a. C. – 347 a. C.), uno dei maggiori filosofi della storia del pensiero occidentale. Qualcuno potrebbe obiettare che non serviva scomodare uno che è vissuto più di duemila anni or sono. A prescindere che le sue parole conservano intatte, anche agli albori del terzo millennio, forza ed efficacia, eccovi un aneddoto recentissimo, datato 2008, estrapolato ancora dal *Diario* di Pennac:

N., preside di un liceo parigino, pone grande attenzione alla frequenza scolastica. Fa lei stessa l'appello in quinta. Tiene particolarmente d'occhio un recidivo, che ha minacciato di espulsione alla prossima assenza ingiustificata. Quella mattina il ragazzo è assente, è la volta di troppo. N. chiama subito la famiglia dal telefono della segreteria. La madre, desolata, dichiara che il figlio è davvero malato, a letto, con un febbre da cavallo, e le assicura che stava per venire a scuola. N. mette giù il telefono, soddisfatta; tutto è sotto controllo. Peccato che incroci il ragazzo tornando nel suo ufficio. Era semplicemente andato in bagno durante l'appello. (20)

No comment, come dicono gli inglesi!

Se tutte le componenti non si riappropriano ognuno del proprio ruolo e delle relative funzioni, credo che non si possa uscire dal vicolo cieco. Innanzitutto la professionalità dei docenti. C'è assolutamente bisogno di recuperare dignità e autorevolezza continuamente oltraggiate e snobbate.

L'esperienza invece ci ha mostrato che i migliori risultati educativi si ottengono quando l'insegnante resta fino in fondo insegnante, che trasmette con rigore il suo metodo, il suo amore per la scienza, il suo sapere. Questo non significa che debba essere autoritario e dispotico. Anzi dovrà essere affettivamente vicino al suo allievo, dialogare con lui, ma restando un adulto con la sua esperienza e rappresentare una guida, un modello.

(...)

Quando lo studente è avido di sapere, il maestro dà il meglio da se stesso. Facendo lezione non si ripete, inventa, pensa ad alta voce, argomenta in modo intenso, convincente. Lo studente lo percepisce e viene coinvolto nel processo. Succede come in teatro dove il bravo attore compie meraviglie quando si confronta con un pubblico attento, competente ed esigente. (21)

I genitori dovrebbero collaborare con gli insegnanti invece di vederli come antagonisti, chiedere loro di far lavorare i propri figli invece di risparmiarli.. Ricordo che mio padre pregava i miei insegnanti di prendermi a schiaffi se facevo il lavativo. Altri tempi, per carità. Non dico di ritornare a tanto, ma essere alleato del docente, sì.

Tempo di esami. Le televisioni mostrano giovani che crollano il capo e genitori preoccupati per lo stress dei figli. Io mi rivolgo ai giovani. Dovreste chiedere più esami e dovreste chiederli più rigorosi. Mi rendo conto che sembra un'assurdità. Ma, se non ci pensate voi, non lo faranno né i vostri genitori né i vostri insegnanti. I genitori ormai fanno un solo figlio e il più tardi possibile. Per farsi amare soddisfano ogni suo desiderio. Poi lo passano all'asilo, alla scuola e qui gli insegnanti cercano di evitargli prove ed esami che potrebbero procurargli traumi. Risultato: è la prima volta nella storia che una generazione arriva all'università senza aver incontrato fin da piccoli una serie progressiva di esami, senza aver imparato a concentrarsi, ad affrontare le sfide, a stringere i denti, a combattere e a resistere alle sconfitte e alle frustrazioni. E' pericoloso. (22)

Parole chiare, precise ed incisive. Sempre nello stesso pezzo, Alberoni, aggiunge:

Se non dovessimo risolvere sempre nuovi problemi la nostra mente si atrofizzerebbe. La vita è desiderio di piacere, di felicità, di diversità, di ricchezza, di successo, di cose sempre nuove e diverse, ma tutto questo è possibile solo attraverso l'attesa, lo sforzo, le prove, l'ansia, la lotta. Io sono convinto che la maggior parte dei genitori oggi stia sbagliando l'educazione dei propri figli. I grandi artisti artigiani del Rinascimento li mandavano a bottega da un altro e ce li lasciavano finché non erano formati. I grandi imprenditori, dopo averli fatti studiare in scuole dure e selettive, gli facevano fare carriera incominciando dai lavori più umili. Il figlio dell'uomo più ricco del mondo, Bill Gates, si è mantenuto agli studi lavorando. Il figlio di Umberto Agnelli, Giovannino, ha imparato dalla gavetta e andava in Panda, non in Ferrari. Oggi invece c'è chi regala la Ferrari al figlio per il diciottesimo compleanno, sperando che studi.

Ecco perché non mi rivolgo ai vostri genitori, ma a voi. Avete intelligenza sufficiente per capire che la sofferenza, la lotta, gli ostacoli, gli esami sono indispensabili per crescere, per diventare forti, per capire gli altri, il mondo. Non solo rafforzano la vostra volontà, ma vi arricchiscono interiormente. Solo chi ha fatto fatica capisce la fatica degli altri, solo chi ha sofferto capisce la loro sofferenza. La mente cresce risolvendo i problemi. E' come un muscolo che si rafforza lavorando. E lo stesso vale per la sensibilità, la creatività, la capacità di concentrarsi, persino la capacità di amare. (23)

Credo che una soluzione migliore di questa sia difficile da trovare. Chiudiamo l'argomento ripristino dei ruoli e delle funzioni, ancora con le parole di Alberoni.

L'arroganza, la maleducazione, il disprezzo con cui spesso gli studenti trattano gli insegnanti — con la connivenza di genitori sempre pronti a difenderli — è vergognoso. E sono inutili le chiacchiere in nome della democrazia e della partecipazione. L'insegnamento non è democratico, è fondato sulla separazione fra chi sa e chi non sa, fra chi insegna e chi impara, fra chi indica i valori ed i comportamenti corretti e chi li deve apprendere. Troppi bambini crescono viziosi e capricciosi, troppi adolescenti ignoranti e violenti, convinti che tutto sia lecito. Abbiamo bisogno di maestri che imprimano chiaramente nella mente degli allievi che certi comportamenti non sono solo illegali, ma moralmente turpi e che la formazione di una personalità libera e creativa non richiede solo di coltivare la propria vocazione, ma anche l'autocontrollo e il senso di responsabilità. Una rieducazione radicale. (24)

6.2.3 Disciplina ed autocontrollo

Il terzo elemento dal quale non si può prescindere, è quello della disciplina. La disciplina, essendo fondamentale per evitare il pericolo di percorrere sentieri liberi da qualsiasi imposizione e vivendo una vita improntata ad una libertà incondizionata, va imposta per regolamento. Il regolamento va applicato e le sanzioni previste devono essere irrogate. La mancanza di disciplina è la strada maestra che conduce al bullismo.

Nelle olimpiadi sette medaglie d'oro su otto sono state vinte da militari, cioè da persone abituate alla disciplina e all'autocontrollo. Dalla scuola e dalla università non è venuto nulla, e questo è un sintomo della povertà del nostro sistema educativo. Perché lo sport è espressione dell'organizzazione disciplinata della società e dell'individuo, misura la sua capacità di porsi una meta e raggiungerla. Ora da trent'anni il nostro sistema educativo — dalla famiglia alla scuola — ha avuto una sola preoccupazione: evitare ai bambini e ai giovani ogni trauma, ogni fatica, ogni frustrazione. Insegnando loro che sono bravi, adorabili qualsiasi sciocchezza facciano e che non dovranno mai pagare per i loro errori. Non gli è stato mai detto che la nostra intelligenza si sviluppa solo affrontando problemi, che il nostro carattere si plasma solo accettando le sfide, che per capire il valore delle cose dobbiamo meritarcene. Mentre quanto ci viene regalato senza merito ci indebolisce e tutto ciò che ci viene perdonato senza punizione ci corrompe. Il risultato di questa pedagogia irresponsabile è che troppi (per fortuna non tutti) nostri ragazzi e ragazze non studiano, non sanno concentrarsi, perdono il loro tempo chattando su Internet, facendo videogiochi, mangiano troppo, sono maleducati, si ubriacano in discoteca e non sanno fare nessun lavoro. (25)

Non si può lasciare che i giovani crescano da soli potrebbero fare confusione e credere che per essere liberi basti sfuggire l'autorità ed evitare qualsiasi controllo.

6.2.4 Abitudine a cimentarsi con gli ostacoli

La vita sotto qualsiasi latitudine o longitudine è sempre una corsa ad ostacoli. Abituarsi ad affrontare e superare gli ostacoli è, perciò, vitale per un essere umano. Per scongiurare amare sorprese in futuro, bisogna cominciare ad allenarsi fin dalla più tenera età. La scuola è un'ottima palestra a patto, però, che la si viva nel modo giusto. Se cerchiamo di barare alla minima occasione non serve proprio a nulla.

E' sbagliata una scuola che non crea ostacoli, che non pone mete elevate, che non dà premi e punizioni, che perdona ogni cosa e promuove tutti. Perché ogni individuo vuol affermare sé stesso, essere stimato apprezzato per ciò che ha fatto. Devo poter dire qui ho sbagliato, qui ho fatto male, invece "questo è merito mio".
(...)

I genitori che vogliono educare bene i loro figli devono spingerli a confrontarsi con difficoltà, con ostacoli. Dando loro appoggio, certo, senza mandarli allo sbaraglio, ma lasciandoli lottare, trovare la loro soluzione.
(26)

Le promozioni facili hanno contribuito a peggiorare la situazione e non certo a migliorarla.

Non esistono un'intelligenza, una creatività separate dai problemi che devono risolvere. E non esistono problemi senza una società che li pone, li sollecita, stimola, costringe i suoi membri a risolverli. L'intelligenza, la creatività, il genio perciò sono il prodotto di una società esigente che pone continuamente problemi difficili, chiede costantemente nuove soluzioni.

(...) Però tanto i popoli come gli individui tendono a fermarsi. Si compiacciono di quanto hanno fatto, si vantano delle proprie glorie passate. Non si pongono più sfide, non pensano più in grande, non hanno più il

coraggio di sognare, di combattere, di competere. E' un brutto segno quando nelle scuole tutti vengono promossi, quando i genitori chiedono agli insegnanti di essere indulgenti, quando la competizione viene condannata, quando ci si abitua alla mediocrit . Vuol dire che   iniziata la decadenza. Perch  anche per restare fermi, per non arretrare, bisogna costantemente sforzarsi di fare meglio di prima. (27)

- 4 -

E LA CHIAMANO VITA!

Precarietà, senso d'impotenza, insoddisfazione, ansia, stress e via dicendo, sono solo alcuni degli stati d'animo che accompagnano le nostre giornate. Viviamo in uno stato di disagio perenne: conflitti, contraddizioni e insicurezza, sono all'ordine del giorno. La sensazione è di trovarsi tra l'incudine e il martello. E certo non è una cosa piacevole!

1. Tra l'incudine e il martello

Se lo studente è assiduo alle lezioni, studia costantemente e prende buoni voti, il merito è esclusivamente suo e della famiglia che lo sopporta (pardon, supporta!); se invece frequenta saltuariamente, è maleducato e non studia, la colpa è esclusivamente dell'insegnante.

Se un docente è tollerante con i suoi studenti, viene accusato di favorire la *ciucciaggine*. Cerca di essere severo e, per una bocciatura vi toglie la vita, o, per un brutto voto all'interrogazione, scappate di casa.

Vita grama quella del docente!

Ma anche per voi le cose non vanno proprio lisce. Mi disse qualche tempo fa un mio alunno: *Professò, io voglio prendere la qualifica e andarmene da queste zone, voglio andare a lavorare al Nord. Qui non ci resisto più. Le cose sono due: o dai gli schiaffi o li prendi, una via di mezzo non c'è.*

Indubbiamente il quadro è poco allettante. Ricordo una storiella, in cui un avvocato, facendo il punto della situazione, spiega al cliente:

Considerando il primo punto glielo mettiamo in quel posto. Per quanto concerne invece il secondo punto purtroppo è lui che te lo mette in quel posto. Riguardo al terzo punto, invece, glielo mettiamo noi in quel posto ... E via di questo passo. Quando il professionista esaurisce tutti i punti, il cliente chiede:

Avvocato, perdonate la curiosità, però mi piacerebbe sapere perché, quando si tratta di metterlo lo mettiamo tutti e due e, invece, quando si tratta di prenderlo, lo prendo solo io?!

Purtroppo così va il mondo.

Viaggi in macchina e ci sono i limiti di velocità da rispettare. L'andatura è veloce, e becchi e ribecchi molte salatissime, ti tolgono punti dalla patente e, dopo qualche tempo, anche la patente. Vai piano, e gli altri automobilisti ti sorpassano, ti mandano a quel paese, o nella migliore delle ipotesi ti scherniscono o rischiano il tamponamento.

Vai al supermercato, e le offerte ti "aggrediscono", è proprio il caso di dirlo, allettanti. Eri venuto per acquistare determinati articoli e, invece, riempi il carrello di prodotti in promozione. Poi, però, prima di arrivare alla cassa, focalizzi che, tutto sommato, buona parte di quelle cose non sono indispensabili e le rimetti sugli scaffali. L'ultimogenito piagnucola perché desidera acquistare qualcosa di personale. Qualche volta si accontenta di un giocattolo che costa poco, a volte fa i capricci e s'impunta come un mulo. E, se qualche volta, dopo un "Chi se ne frega ... in fondo si vive una sola volta!", decidi di fare uno strappo, purtroppo il conto corrente in banca si tinge di rosso per chissà quanto tempo. Poi ci sono sempre nuove esigenze in agguato, come, ad esempio, la macchina, il computer, la lavatrice, una visita medica specialistica, ecc.

E che dire di quando ci si mettono pure gli spot televisivi a ricordarci che se non si fanno acquisti l'economia non gira! A livello psicologico scatta un meccanismo che, da un lato, fa subito pensare a disastrose crisi economiche, alla paura di perdere il posto di lavoro, ecc. e, dall'altro, ci ricorda la perenne carenza di risorse finanziarie di cui sono vittime in maggioranza le famiglie italiane. Conclusione: l'economia non gira, ma in compenso gira qualche altra cosa! Sì, proprio quelle!!

La competizione si annida ovunque: per emergere, o soltanto per sopravvivere, bisogna confrontarsi con gli altri in una gara perpetua senza esclusione di colpi. Soprattutto voi ragazzi

rappresentate l'anello debole della catena: siete un campo di forze in tensione, combattuti tra la comodità di vivere sotto l'egida protettiva della famiglia e il desiderio di volare con le vostre ali. In una situazione così delicata – tra l'altro è il momento della messa a punto del proprio progetto di vita – in cui si avrebbe maggiormente bisogno di serenità e tranquillità, da una parte vi bombardano con la pubblicità di cose buone da mangiare (cioccolato, caramelle, brioscine, ecc.) e dall'altra vi propongono solo modelli e modelle magrissime, quasi anoressiche. Ancora, da un lato si pretende che siate buoni, bravi, virtuosi e dall'altro vi vogliono consumisti indefessi. Sempre più spesso, ultimamente, mi ritornano in mente i versi di una vecchia canzone del cantante francese Antoine presentata al Festival Di Sanremo edizione 1967:

Tu sei buono e ti tirano le pietre. / Sei cattivo e ti tirano le pietre. / Qualunque cosa fai, dovunque te ne vai, / sempre pietre in faccia prenderai. / Tu sei ricco e ti tirano le pietre / Non sei ricco e ti tirano le pietre / Al mondo non c'è mai qualcosa che gli va / E pietre prenderai senza pietà / Sarà così / Finché vivrai / Sarà così / Se lavori, ti tirano le pietre / Non fai niente e ti tirano le pietre. / Qualunque cosa fai capire tu non puoi / Se è bene o male quello che tu fai.

2. E l'uomo dov'è?

Il barelliere che fuma in faccia al barellato, il medico che dimette l'infartuato dal pronto soccorso; il pescivendolo che ti vende come fresco il pesce congelato; il ginecologo che ti dice 170 euro con fattura, 120 senza; i ragazzi che malmenano il compagno disabile e filmano la loro impresa, mandandola in rete; gli evasori grandi e piccoli di questo nostro meraviglioso paese, dove se sei furbo hai talento e se sei onesto sei un fesso; i vicini di casa, che ti sgozzano una famiglia intera perché i ragazzini schiamazzano troppo, la stampa che crocifigge subito il vedovo della morta ammazzata soltanto perché è marocchino.

Non continuo perché è impossibile star dietro al susseguirsi quotidiano di eventi di malasanità, malaburocrazia, malascuola che dir si voglia. Ed è altrettanto difficile risalire alle sorgenti psicologiche e sociali che sono alla base degli ormai quotidiani efferati delitti compiuti con sconcertante lucidità e leggerezza da persone altrimenti definite "normali" dai vicini di casa, dalla gente che passa. Perché se oggi l'Italia è diventata un far west dove si muore per un cellulare strappato, o per un tassista fuori di senno, o perché hai il colore della pelle sbagliato, oppure perché un bimbo piange troppo, non basterà a questo punto mettere più polizia per strada, non servirà a nulla incrudire le pene. (...)

Abbiamo civilizzato la nostra vita, circondandoci di tecnologia, di ricchezza. L'Italia è ormai stabilmente nel novero dei paesi più industrializzati ma è anche fra i paesi più corrotti del mondo. Vogliamo esportare la nostra democrazia ma non riusciamo a ristabilire la legalità nel nostro paese, dove furbi e violenti continuano a imperversare da nord a sud, e non è soltanto e semplicemente un problema di ordine pubblico, purtroppo.

E' morta l'etica. Non parlo di quella che si tira in ballo soltanto per le staminali o per l'aborto o l'eutanasia. Parlo dell'etica delle responsabilità, dei comportamenti individuali di ciascuno di noi verso la comunità. Forse dire proprio che è morta non è esatto, perché per fortuna c'è ancora tanta brava gente in giro, ma il problema è che questa gente ha sempre meno potere, meno visibilità, meno risorse. Ci stiamo suicidando sempre più velocemente in nome del dio denaro, corriamo freneticamente gli uni accanto agli altri 24 ore su ventiquattro ma abbiamo abbandonato ogni controllo su noi stessi, abbiamo perfino dimenticato perché corriamo. Più cinici, più cattivi e violenti con gli altri, sul lavoro come nella stessa cerchia familiare. E' inutile andare a scomodare psichiatri per pulirci la coscienza in tv ogni volta che muore un innocente, siamo tutti responsabili perché non c'è più etica alla base della politica, dell'economia, del lavoro, della vita quotidiana. Le relazioni umane, anche le più insignificanti, vengono prima di tutto valutate sotto il profilo utilitaristico, più mi servi e più ti frequento, e così muore l'amicizia, muore la stima, muore la solidarietà sociale. (28)

Subito dopo aver letto questo ennesimo pezzo rinvenuto in Internet mi ricordai di quando, qualche anno fa, io ed una mia collega, accompagnammo le nostre rispettive classi in visita ad uno stabilimento di produzione della Coca Cola. Visitammo tutti i reparti percorrendo un corridoio sopraelevato che permetteva di vedere dall'alto il funzionamento della catena d'imbottigliamento e di seguire tutte le operazioni dall'inizio alla fine. I nostri occhi seguivano con stupore e ammirazione la lenta e regolare andatura dei nastri che trasportavano bottiglie vuote che, *in itinere*, venivano riempite, poi tappate e, infine, confezionate per raggiungere il mercato. Era un esempio perfetto di automazione, organizzazione, tecnologia ed efficienza. La signorina che ci accompagnava durante il tragitto ci spiegava che era tutto automatico e che bastavano solo tre

persone – fu costretta ad indicarle con il dito indice visto che non riuscivamo a scogerle perché perfettamente mimetizzate con l'ambiente - per sovrintendere all'intero processo produttivo. Al che, la mia collega, smarrita, esclamò: E l'uomo dov'è?!

Il tempo passa, generazioni si succedono a generazioni, cambiano gli esecutori, ma la musica è sempre la stessa. Guardatevi intorno, si taglieggia il più debole, lo si picchia, lo si deruba, lo si offende. Cosa non si farebbe per soldi? Ricordo che uno di voi, dopo aver saputo che, in seguito ad un incidente, un compagno di classe aveva ricevuto un risarcimento di € 5.000,00 dall'assicurazione, si augurava di rompersi anche lui una gamba per avere i soldi. Allucinante! Si mercifica tutto: qualche ragazza arriva addirittura a mettere all'asta la propria verginità. Ci si venderebbe persino l'anima se ci fossero degli acquirenti! Ma l'uomo, dov'è? mi chiedo anch'io. Dov'è finita l'umanità?! Che futuro ci attende? Vivere una vita a misura d'uomo, purtroppo, è sempre più difficile.

Confesso che sono frastornato. Ho assistito a cose di cui c'è da vergognarsi e ad avvenimenti egregi che mi hanno riconciliato con il genere umano. “Homo homini lupus”, direbbe Hobbes, e “homo sapiens”. Due opposte nature, infatti, albergano nella stessa persona. La natura umana è incline alla guerra, siamo schiavi delle passioni, siamo tronfi e pieni di amor proprio, siamo avidi, capaci di commettere azioni abietti e aberranti. Per fortuna, però, ci sono anche persone idealiste, altruiste, lungimiranti, intelligenti e dotate di un'elevata coscienza civica e morale. Altrimenti il mondo si sarebbe autodistrutto già da un pezzo.

3. Se questa è vita!

Disse tempo fa un anziano contadino: *La vita è ormai un libro astruso dove non ci si capisce più nulla.* Come dargli torto?! Viviamo in un'epoca caratterizzata da continue contraddizioni e ripensamenti, si mettono in discussione antiche certezze, valori e modelli di vita che per secoli hanno resistito all'usura del tempo. Un'inquietudine senza pari caratterizza ogni campo del sapere e la voglia di varcare limiti e confini serpeggia ovunque. Il denaro è in cima alla nuova scala dei valori e il mercato, oltre a condizionare la vita economica e sociale, ha delle pesanti ripercussioni anche sul vissuto individuale.

Probabilmente, il nostro diritto alla riservatezza è quello che esce maggiormente mortificato da questa situazione. Privacy, infatti, è ormai un termine svuotato di ogni significato.

Navighiamo in Internet e lasciamo traccia, telefoniamo col cellulare e lasciamo traccia, andiamo a fare la spesa e grazie alle carte fedeltà o alle tessere punti si viene a sapere tutto dei nostri acquisti, ossia, ciò che mangiamo o quali prodotti utilizziamo. E poi il Bancomat, la carta Aura, il Telepass. E poi ... e poi ... Non possiamo sfuggire: siamo schiavi dei microchip.

E' in atto una vera e propria caccia all'uomo in grande stile. Siamo braccati dalla pubblicità, da autovelox taroccati, da telecamere posizionate in posti strategici, dai politici che vogliono il voto, dalle aziende che vogliono venderci i loro prodotti, dai truffatori che vogliono imbrogliarci, ecc.

E' una corsa continua. In un clima del genere è facile commettere errori, compiere azioni avventate le cui ripercussioni negative saranno avvertite anche a distanza di tempo. Quest'amara realtà, però, non ci deve autorizzare a farne un alibi per i nostri fallimenti. A scanso di equivoci, chiarisco che solo alcuni avvenimenti che segnano la nostra vita accadono indipendentemente dalla nostra volontà, in maggioranza, infatti, sono imputabili esclusivamente alle nostre scelte. Un'altra incontrovertibile verità è che nessun essere umano è uguale ad un altro. Ognuno di noi è unico e irripetibile, per carattere, cultura, modo di pensare, valori, condizioni economiche e via dicendo. Dipende da fattori genetici ed ambientali, dall'educazione ricevuta, dai sentieri di vita percorsi, dalle esperienze maturate e dal caso.

4. La tirannide della culla

Il fattore nascita condiziona pesantemente il nostro percorso terreno. Una cosa è affrontare il viaggio della vita equipaggiato di tutto punto, con materiali di grande qualità e affidabilità, e un'altra è avventurarsi sprovvisti di ogni cosa, anche la più elementare.

Chi è nato in un mondo di vendette e di tradimenti, come negli ambienti di mafia, vedrà sempre attorno a sé nemici e, conoscendone la ferocia, imparerà a essere feroce. Lo stesso capita a coloro che sono cresciuti in un partito o in un movimento in cui è ammessa ogni forma di propaganda menzognera verso il nemico. Troveranno sempre naturale mentire. Allo stesso modo, chi è nato e vissuto in un regime poliziesco in cui il nemico viene arrestato e condannato troverà naturale farlo. (29)

Acquisirne la consapevolezza è un passo fondamentale lungo la strada del riscatto.

Chiunque sa che, per intraprendere con successo la corsa della vita, occorre disporre della combinazione di alcune risorse essenziali. Esse sono insieme fisiche, materiali, culturali e morali. Gli estremi della disuguaglianza originaria sono costituiti da due tipi opposti: da un lato sta il bambino che nasce da genitori miserabili, analfabeti, piegati in maniera impotente a un destino di emarginazione, i quali lo faranno crescere con cibo inadeguato, non lo manderanno a scuola affatto o solo per poco, non potranno offrirgli alcun aiuto materiale e spirituale e lo lasceranno diventare adulto nell'isolamento di una capanna o nell'affollamento di giungle urbane; dall'altro il bambino che nasce e crescerà fortemente protetto, in una famiglia agiata e colta, la quale ne favorirà in tutti i modi lo sviluppo fisico, fisico, intellettuale ed etico. Per l'uno nessuna scuola o scuole mediocri, per l'altro scuole buone o eccellenti; per l'uno, al limite, nessuno dei beni che la vita può offrire, per l'altro tutti i beni. Tra questi due estremi si collocano le varie situazioni intermedie. (30)

(...)

La storia nella sua concretezza pone tutti in una situazione di originaria ineguaglianza, legata al fatto di nascere senza "merito" alcuno in una culla anziché in un'altra, in una casa ricca anziché in una povera o miserabile, in una casa di genitori colti anziché in una casa di incolti o analfabeti, in un quartiere cittadino prospero anziché in una bidonville, in un paese avanzato anziché in un paese del Terzo o del Quarto mondo, in una civiltà anziché in un'altra, in un contesto religioso anziché in un altro, in una famiglia laica e tollerante, anziché in una famiglia dove dominano il fanatismo e l'intolleranza, in un paese democratico anziché in uno autoritario. (31)

Il fatto di nascere in una famiglia poco abbiente, però, da solo non basta a ghettizzare un individuo per tutta la vita. Il percorso sarà sicuramente più impervio ed irto di difficoltà, ma le persone intraprendenti, coloro che sono abituate a lottare, troveranno il modo di colmare il gap.

Chi è stato poco furbo e invece di nascere con la camicia è venuto al mondo desolatamente ignudo, deve sopperire con una buona dose di intraprendenza, volontà, sacrificio, lavoro, ecc. ai capricci della sorte e può ribaltare una situazione compromessa in partenza e sconfessare il motto popolare che recita *c'è chi può e chi non può* che mi ha perseguitato nel corso della mia vita e che, quasi sempre, aveva il sapore di una sentenza di condanna che abortiva sul nascere ogni mio desiderio. Perché, purtroppo, io non potevo mai, sia che si trattasse di passare una serata in un night club, o di acquistare un abito alla moda, o di un viaggio di piacere, o di tante altre cose ancora.

5. La carta verde vince, la carta rossa perde

Capita spesso, nelle strade e nelle piazze delle grandi città o nelle feste patronali di paese d'imbattersi in tre o quattro persone che intorno ad un tavolino pieghevole si dedica al gioco delle tre carte, una verde e due rosse. La carta verde vince e le carte rosse perdono.

Lo svolgimento del gioco è semplice. Un improvvisato *croupier*, sveltissimo di mano, gira e rigira, le carte, le sovrappone, le sposta a velocità incredibile. Finché, con un ultimo rapidissimo movimento, capovolge le carte disponendole l'una accanto alle altre e t'invita a indovinare dov'è la

carta verde. Lo scommettitore prende una carta, la scopre: se è verde vince, se è rossa perde. E' pura teoria, però, perché di fatto vincere è impossibile. Solo qualche sprovveduto, infatti, è convinto di poterci riuscire e si lascia abbindolare. Chi conduce il gioco non agisce mai da solo, ma in gruppo e quelli che gli stanno intorno e sembrano accaniti giocatori che vincono spesso, non sono altro che complici.

Ricordo che mia madre, fin da quando ero piccolo, mi raccontava spesso che una volta fu costretta a fare un prestito di denaro ad una sua amica che al mercato si era fatta irretire nel gioco delle tre carte e aveva perso tutto il ricavato della vendita di alcuni polli e non poteva tornare a casa dal marito senza soldi. Confesso di essere stato sempre alquanto scettico, finché non toccai con mano.

Quando ero studente universitario, infatti, spesso bighellonavo per Piazza Garibaldi, antistante la stazione centrale di Napoli, e per le strade limitrofe, e gustavo le infinite scene di ordinario caos cittadino, animato da un coacervo di innumerevoli personaggi rappresentanti una variopinta umanità. Alcune erano scene veramente gustose, altre meno. Ebbene ricordo che una volta, era una splendida mattinata di sole e piazza Garibaldi era gremita fino all'inverosimile, mancava un'ora circa alla partenza del treno ed io bighellonavo come al solito, quando fui attratto da un insolito gruppetto di persone, quattro o cinque in tutto, che si affannavano intorno ad un banchetto sistemato sul marciapiede. Mi appostai a pochi metri e, mimetizzato tra i passanti frettolosi, osservai attentamente la scena e mi bastò poco per rendermi conto che erano intenti, appunto, al gioco delle tre carte.

Le puntate si susseguivano veloci e i soldi della puntata, 50.000 delle vecchie lire, andavano avanti e indietro; sparivano nelle capaci tasche, ricomparivano, cambiavano tasca con una velocità impressionante. Ad un tratto nei pressi si fermò incuriosito un anziano turista straniero. Più volte invitato a giocare rifiutò, finché gli fu proposto di fare una puntata gratis, così tanto per prova, senza impegno alcuno. Acconsentì e, quando dopo diversi veloci spostamenti, le tre carte furono disposte capovolte sul tavolo, indicò quella che secondo lui doveva essere verde. Era proprio verde. Aveva vinto! Tutto soddisfatto e sorridente accennò ad andarsene, ma fu invitato a riscuotere la vincita e ad accettare una banconota da 50.000 lire. Lui si schermiva e rifiutava garbatamente, ma quelli insistevano dicendogli:

- Hai vinto e devi incassare.

E lui:

- Se proprio insistete!

Intascata la banconota, voleva allontanarsi. Ma il *croupier* gli disse:

- Un momento amico, adesso devi concedermi la rivincita!

Lui si guardò intorno e notò che i componenti del gruppo lo stringevano da vicino con facce minacciose. Rassegnato, disse:

- Okay, punto le cinquantamila che ho vinto.

Ma quello, di rimando:

- Eh no, adesso la puntata è di 100.000!

Il malcapitato turista, valutò la situazione e decise che gli conveniva accettare le condizioni. Ovviamente perse, rimettendoci cinquantamila lire. E pensare che doveva essere solo una puntata per prova!

Morale della favola: Il ciuccio non vola, la luna nel pozzo la si può vedere ma non prenderla, chi è nato tondo non può morire quadro, non è tutto oro quello che luccica, ecc., ecc. Quante truffe potremmo evitare e quante disillusioni ci potremmo risparmiare se solo fossimo meno creduloni!

6. Le domande di fondo

In ogni epoca fior di pensatori si sono applicati invano per trovare delle risposte soddisfacenti a domande quali: *Chi sono io? Da dove vengo? Perché vivo? Perché esiste il male? E il dolore?* Anche se non si è ancora riusciti a trovare delle risposte che vadano bene per tutti, tutto questo

indagare ha permesso all'uomo di prendere coscienza della propria condizione umana che può essere considerata senz'altro deficitaria. Questa presa di coscienza genera infelicità perché diventiamo consapevoli che l'esistenza è effimera, lacunosa, limitata e, tranne che per il passato, senza certezze. Aggiungiamo che non siamo nati per nostra libera scelta, che poco, anzi pochissimo, possiamo fare per modificare gli eventi, che spesso accade, contro ogni logica, che persone care ed amate, magari più giovani d'età, muoiano, mentre, invece, persone malvagie ed arroganti campano cento anni. Consideriamo, infine, le catastrofi, naturali e non, e avremo il quadro completo. C'è poco da stare allegri. Pertanto non c'è da meravigliarsi se gli esseri umani percepiscono in maggioranza un senso di solitudine e d'impotenza e si pongono qualche domanda del tipo: *Che senso ha la vita? Si può essere felici? Che lavoro scegliere?*

Provo a *passare la palla* a personaggi autorevoli che ci aiuteranno a fare un po' di luce.

6.1 Il senso della vita

E la vita non è fatta soltanto da avvenimenti che segnano una tappa nella storia dell'individuo. La nascita e la morte, la scelta del lavoro, la riuscita o l'insuccesso, l'amore e il matrimonio, sono certamente tappe del genere, di fronte alle quali l'individuo deve scegliere l'atteggiamento adeguato che non le esalti né lo deprima in modo irreparabile. Ma il significato che questi od altri eventi importanti hanno per lui, non si rivela di un colpo: si manifesta e si accumula nel corso della sua vita quotidiana, nelle sue abitudini, nei suoi umori, nei suoi scatti di ribellione o nei suoi abbandoni. Non sono importanti per l'uomo soltanto le grandi cose, ma anche e soprattutto le piccole, che sono quelle che più fanno ressa introno a lui. Bisogna guardare con attenzione a queste piccole cose se non si vuole smarrire il senso della vita. Gli errori e i dolori sono inevitabili ma possono essere superati soltanto con una riconquista della serenità quotidiana, col ricorso a qualche aspetto della vita o a qualche attività che costituisca la partita positiva nella vita stessa. (32)

Non sono un eroe e non ho mai sognato di diventare un personaggio. Ma come è faticoso cercare di avere rispetto di sé, del proprio passato, sbagliare con la grande attenuante della buona fede. Ci ho provato.

(...)

Ho scritto queste pagine per ritrovare qualcosa di me stesso, finché la mente è capace di riepiloghi: è passato tutto molto in fretta, e non c'è più tempo per sperare. "La vita" diceva un vecchio delle mie parti "è affacciarsi alla finestra. (33)

Ogni mattina, in Africa, una gazzella si sveglia. Sa che deve correre più forte del leone più veloce, o morirà. Ogni mattina in Africa, un leone si sveglia. Sa che deve correre più forte della gazzella più lenta, o morirà di fame. Non importa che tu sia gazzella o leone: in Africa, quando spunta il sole, è meglio che incominci a correre. (34)

Mi chiese quali ragioni io avessi all'infuori di un puro e semplice desiderio di correre per il mondo, per lasciare la casa di mio padre e il paese natio, dove potevo contare su buoni appoggi, e avevo la prospettiva, mettendomi seriamente al lavoro, di migliorare le mie condizioni conducendo una vita agiata e piacevole. Mi disse che soltanto uomini in condizioni disperate, o uomini di condizione elevata e ambiziosi, i quali andassero oltremare in cerca di avventure, potevano toccare alte mete grazie alla loro intraprendenza e diventare famosi compiendo gesta fuori del comune; che tutte queste cose erano o troppo al disopra o troppo al disotto; che io appartenevo al medio ceto, o a quello che si potrebbe chiamare il giardino più alto delle classi umili, il quale, per lunga esperienza, egli aveva trovato essere il migliore del mondo, il più atto a dare all'uomo la felicità, non esposto alle miserie, ai patimenti, alla fatica e alle sofferenze della parte meccanica dell'umanità, e non oppresso dall'orgoglio, dal lusso, dall'ambizione e dall'invidia che affliggono le classi più alte. Mi disse che potevo farmi un'idea della felicità di questo stato da una cosa soltanto, e cioè che esso era invidiato da tutti gli altri: i re hanno spesso lamentato le tristi conseguenze di essere nati grandi e desiderato di essere posti al mezzo, tra due estremi, tra gli infimi e i grandi; i saggi hanno additato questo come giusto ideale della felicità vera, quando hanno pregato di non essere né poveri né ricchi.

Mi esortò a guardar bene le cose, e avrei sempre constatato che le calamità della vita andavano divise tra le classi più alte e le più umili dell'umanità, mentre il ceto medio soffriva il minor numero di disavventure, e non era esposto a tante vicissitudini quanto quelle; per di più, il ceto medio non andava soggetto a tanti malanni e alle agitazioni del corpo e della mente che affliggono coloro i quali, o per effetto di una vita viziosa passata nel lusso e negli eccessi, o di una vita di duro lavoro, mancante del necessario e sostenuta da una dieta misera o insufficiente, sono vittime, in conseguenza del loro tenore di vita d'ogni sorta di mali. Il ceto medio, disse, era fatto per l'esercizio di ogni virtù e il godimento di ogni diletto; tranquillità e abbondanza erano le ancelle della

media fortuna; temperanza, moderazione, quiete, buona salute, socievolezza, ogni genere di passatempi e ogni piacere desiderabile, erano le gioie che accompagnavano la vita delle classi medie; quello era il cammino lungo il quale gli uomini attraversavano il mondo silenziosamente e senza scosse, e serenamente ne uscivano, non gravati dalla fatica delle mani o del cervello; non soggetti alla schiavitù di vivere per la conquista del pane quotidiano, né tormentati dalle inestricabili difficoltà che privano l'anima di pace e il corpo di riposo; non agitati dalla passione dell'invidia, né segretamente bruciati dalla passione di grandi cose. Percorrevano il loro cammino mondano senza asperità, nell'agiatezza, assennatamente, assaporandone il dolce senza mai provarne l'amaro, sentendosi felici, e traendo motivo dall'esperienza di ogni giorno di farsi sempre più persuasi della loro felicità. (35)

6.2 Sognare o non sognare?

Ma il sogno mio più proibito, che coltivo da tempo immemorabile, e che ritorna nel mio inconscio con una costante periodicità, è quello di diventare un uomo invisibile. Un uomo siffatto sarebbe davvero il più potente della terra, con mezzi e poteri quasi divini. Quale sterminata massa di opere buone potrebbe compiere!... Potrei diventare un cavaliere antico: protettore dei deboli, delle gentili donne, dei vecchi e dei bambini, e, soprattutto degli ignari animali che, secondo me, sono le più oneste e nobili creature viventi: se per la strada incontrassi un carrettiere che frusta un cavallo, lo fermerei subito e se non mi ubbidisse gli darei una lezione, invulnerabile alla sua barbarie e ai suoi rapidi muscoli. Se incontrassi un povero asinello trascinare un carretto stracarico di mercanzie, obbligherei il padrone a sostituirlo tra le stanghe e metterei in libertà, su un aprico prato, il povero asinello... Visiterei uno per uno i governi e i potenti del mondo dicendo, imponendo di farla finita con la ultrasecolare storia dei poveri e dei ricchi, di chi mangia e chi – che strano – sta digiuno; di chi deve temere l'arrivo di una malattia, a chi può aspettarla come un pascià. Ma soprattutto ai bambini, a tutti i bambini indistintamente vorrei fosse riservato un trattamento ugualitario, perché non vi è peggior strazio in questo mondo che incontrare un bambino seminudo e affamato, sapendo che altri bambini, più brutti e meno intelligenti, è necessario stordirli di favole e di minacce e di cioccolatini a sorpresa per farli mangiare. Logicamente penserei anche un poco ai casi miei. Se avessi bisogno di quattrini saprei dove prenderli e a chi toglierli: farei del male a sottrarre un paio di milioni a testa a ciascun miliardario? E sono tanti!... E la sera, dove so che si parla di me, andrei a piazzarmi in un angolo e dall'invisibile luogo apprenderei la verità dalla bocca di ogni buon amico e il pensiero genuino dei nemici dichiarati. Saprei finalmente dove mi muovo ... (36)

6.3 Esiste la felicità? (37)

D. Biagi, esiste la felicità?

R. *Felicità è una parola che neanche nomino per ragioni di pudore. Io ho cercato di vivere ogni giorno, di fare la mia parte come mi riusciva, senza grandi programmi. Stupendomi ogni mattina per quel tanto di bello, ma anche di drammatico, che la vita mi offriva. Accettandolo per forza, anche perché non avevo altre soluzioni. Comportandomi come se fossi eterno. Con la convinzione poi che il gioco può finire da un omento all'altro. Tutto qui.*

Enzo Biagi (giornalista)

D. Ma, allora, dove sta e in cosa consiste la felicità?

R. *La felicità consiste nel fare tesoro delle varie esperienze che ognuno di noi ha acquisito, di metabolizzarle per poi raggiungere lo stato pieno della serenità che non dà grandi emozioni. Dà soltanto una specie di sguardo molto sereno nei confronti degli avvenimenti, senza grandi passioni.*

Pippo Baudo (presentatore televisivo)

D. Quindi cosa risponderebbe ad un giovane che le chiedesse un consiglio per essere felice?

R. *Di limitare le sue aspirazioni. Di non fare molti programmi per la vita e di utilizzare bene tutte le circostanze nel momento in cui gli si offrono.*

Giulio Andreotti (uomo politico di grande spessore).

D. Che cos'è la felicità per il cardiologo Olindo Fameli?

R. *Non è facile definire la felicità. Può essere il soddisfacimento dei desideri, non necessariamente quelli materiali, comunque è sempre l'appagamento di alcune aspirazioni. Io direi che l'uomo è tanto più facile quanto più riesce attraverso un paziente lavoro, studi e sacrifici ad appagare quelle che sono le sue aspirazioni.*

Olindo Fameli (cardiologo).

D. Dacia, che cos'è la felicità per una donna?

R. Mah, sai, è così raro sentirsi felici e poi di solito è una cosa che si sa dopo. Ci sono due tipi di felicità: una è una felicità di esaltazione. E' quella di sentirsi innamorati, in un posto bello, in un momento di allegria, di euforia. E poi c'è un'altra felicità, che forse è più profonda, ed è quella di sentirsi in pace con se stessi, tranquilli, sereni, capaci di riflettere senza essere sovraccarichi di cose, senza essere rincorsi dal tempo. E quindi sono due tipi diversi di felicità. Forse l'una scaccia l'altra. Se si cerca la felicità, diciamo così euforica, la felicità di tensione, la felicità che è come stare in una scarica elettrica, certo si evita quell'altra, la felicità di pace, che però a lungo andare, almeno così dicono anche i filosofi, è quella più profonda, più fertile, che dà più cose.

Dacia Maraini (scrittrice).

D. E allora tu che consiglio daresti ai coetanei e ai giovani per essere felici?

R. Diventare primi. Essere primi in tutto. O almeno tentare, ovviamente. Secondo me il problema, appunto, è quello di sfuggire all'anonimato. La gente che vive il tran tran, la routine, deve ribellarsi e tentare di arrivare al vertice.

Roberto D'Agostino (scrittore).

7. L'aspetto finanziario

Ogni azione umana è finalizzata a soddisfare un bisogno. Il bisogno è l'insoddisfazione avvertita dall'individuo per la mancanza di un qualcosa e il desiderio di procurarsela.

I mezzi idonei alla soddisfazione dei bisogni sono i beni e i servizi. Il bene, essendo uno strumento di identificazione, è carico di valori aggiunti quali emozioni, profumi, colori, sogni, ecc.

Il prezzo è il valore che viene attribuito al bene o al servizio e rappresenta il corrispettivo da pagare per poterne disporre.

L'aspetto finanziario, pertanto, è fondamentale per vivere serenamente. Quando, infatti, il reddito percepito non basta per finanziare i nostri acquisti siamo costretti a fare debiti. E i debiti alla scadenza si pagano. Non solo, ma hanno pure un costo che si chiama interesse. Va da sé che troppi debiti tolgono la serenità. E quando non c'è la serenità, non si vive bene. Perciò, una delle preoccupazioni prioritarie di ogni essere umano è quella di assicurarsi un flusso soddisfacente di risorse finanziarie per evitare di trovarsi perennemente intrappolati in situazioni di emergenza.

Solo un buon lavoro assicura un adeguato flusso finanziario.

8. Il lavoro

C'era una volta un Re che aveva tre figli, tutti affettuosi e virtuosi. Approssimandosi la vecchiaia e volendo individuare il più degno per la successione al trono, indisse una singolare gara: concesse un anno di tempo affinché ognuno potesse dimostrargli di essere più meritevole degli altri. I primi due partirono per il mondo in cerca di fortuna e l'ultimo rimase a lavorare nella casa del genitore.

Scaduto il termine, i tre fratelli si presentarono al vecchio padre per essere giudicati. Il primo portò un oggetto che, disse, gli era stato regalato da un eremita che viveva sulla cima di una montagna inaccessibile, e che aveva la capacità di trasformare in oro ogni cosa.

Il secondo condusse seco una spada che aveva la virtù di far vincere tutte le battaglie.

Il terzo, infine, mostrò le mani e raccontò che con esse aveva lavorato, seminato e raccolto.

Il Re sentenziò: l'oro che viene dal nulla svanisce nel nulla; la ricchezza che deriva dal sangue, perisce nel sangue; la prosperità acquisita col lavoro è l'unica che può rendere felici le persone. Il terzo figlio, dunque, salì al trono e vissero tutti felici e contenti.

Naturalmente il lavoro, la fatica quotidiana, non sono una favola, bensì una cosa assolutamente reale e seria. Il lavoro può essere gratificante o meno, abbastanza o poco remunerativo, faticoso o leggero, carico di responsabilità oppure no. Ancora può essere autonomo oppure dipendente. Nell'ambito della Pubblica Amministrazione, ad esempio, ci sono disparità e ingiustizie che

assumono proporzioni pachidermiche sia per le mansioni che per la remunerazione. Il privato poi, è terra di nessuno. Una visita medica nello studio privato di uno specialista di fama può costarti cifre folli. Anche gli avvocati, quelli con gli attributi naturalmente, manco scherzano. Altro che stipendio. Hai voglia a stringere la cinghia! Oddio, chi non ha nemmeno quello sta messo anche peggio.

Dal momento che dal lavoro dipendono il proprio tenore di vita e la posizione sociale, non si può fare una scelta a cuor leggero, ma è una decisione da ponderare bene. Bisogna fare una scelta oculata sulla base delle proprie inclinazioni e dell'aspetto economico, facendo attenzione, però, a non guardare esclusivamente il lato economico perché fare un lavoro contro voglia è causa di continue frustrazioni. In giro ci sono tantissime persone che non sono contente del proprio lavoro e sognano di cambiare prima o poi. Purtroppo, attualmente i posti di lavoro, soprattutto quelli più ambiti e gratificanti, scarseggiano paurosamente. Il brano che segue, proposto integralmente, focalizza egregiamente la situazione odierna del mondo del lavoro.

Nella mia vita ho fatto il pony express, il rappresentante di enciclopedie, il promotore finanziario, l'agente immobiliare, l'esattore, ma anche il camionista, il portiere di notte e il facchino.

E ho solo trent'anni. Sono un perfetto esempio di quel che si dice "un lavoratore flessibile", e ho imparato che il fatto di aver riconosciuto l'esigenza della flessibilità nel mondo del lavoro significa che, dopo essere rimasto povero e disoccupato anche per un'intera stagione, devo poi lavorare anche il doppio delle ore che mi vengono pagate e sotto il continuo, implicito ricatto di non essere richiamato per la stagione successiva. In altre parole, significa che il mio sfruttamento è legalizzato.

È stato per poter ovviare alle nuove e sempre più pressanti esigenze del mercato che è nata la figura del lavoratore flessibile. Molto flessibile. Infatti soltanto un lavoratore che sia estremamente flessibile - e cioè sempre disposto a muoversi e a piegarsi a seconda delle richieste del momento e sempre pronto a cambiare la propria posizione - può essere davvero in grado di agevolare il datore di lavoro nel perseguimento di quello che è il suo compito principale: metterglielo in quel posto al meglio e ogni giorno.

Essendo ogni mio contratto solo a tempo determinato, tornano puntualmente i periodi in cui mi vedo costretto a leggere decine di offerte di lavoro. E mi sento di poter affermare che se lavorare stanca, come disse Pavese, be', allora cercare lavoro debilita.

Gli annunci delle offerte di lavoro su Internet e sui giornali sono tante, ma andandole a leggere risultano praticamente tutte uguali. Le figure richieste sono essenzialmente quelle di promotori commerciali, di agenti assicurativi, di agenti immobiliari, di consulenti finanziari, di rappresentanti e di venditori porta a porta o da call center. Tutti lavori autonomi con partita Iva e con pagamenti "a provvigione", ovvero con stipendi costituiti da una minima percentuale del fatturato che si è (eventualmente) riusciti a far guadagnare all'azienda. Il "fisso mensile" promesso, di regola, serve soltanto come rassicurazione psicologica preventiva. Al primo colloquio infatti, o al massimo al secondo, ti viene spiegato come in realtà non convenga, visto che si tratta di una cifra ridicola e che tra l'altro comporta un cospicuo abbassamento della tua percentuale di guadagno. È assurdo, ti fanno giustamente notare, volere un fisso di 300 euro per poi avere una percentuale del 4 per cento anziché del 16 per cento, su un contratto minimo di quattromila euro: significa che anche nel caso tu riesca a stipulare un solo contratto, alla fine del mese vai a guadagnare di meno. E del resto, se non riesci a chiudere almeno un contratto per conto dell'azienda nei primi venti giorni di lavoro, è l'azienda a dirti che non sei adatto a quel tipo di attività. E, ovviamente, te lo dice prima della fine del mese. Quindi, niente fisso mensile. Ed eccomi di nuovo qui: per l'ennesima volta devo mettermi a cercare un lavoro. Mi ritrovo ancora di fronte ai soliti annunci.

Gli annunci cercano sempre lo stesso tipo di soggetto: giovane volenteroso, dinamico, ambizioso, determinato, intraprendente, produttivo e con ottima resistenza allo stress. Poi dicono che la gente si droga, che la cocaina è la piaga della società occidentale, quando è evidente che il profilo del lavoratore ideale è quello di un cocainomane.

I testi delle offerte di lavoro - nelle loro presentazioni, richieste, requisiti, e perfino nella loro sintassi e nella scelta degli aggettivi - sono tanto maledettamente simili tra loro che basta il testo di un solo annuncio per riassumerli tutti.

Agenzia leader nel settore, causa rapidissima espansione e per ampliamento proprio organico, seleziona il candidato ideale tra giovani fortemente motivati, automuniti, con cultura superiore, bella presenza, ambiziosi, determinati, dinamici, intraprendenti, entusiasti, dotati di buona dialettica e comunicativi, flessibili, dotati di forte spirito imprenditoriale, di capacità di problem solving e di stress tolerance, sicuri di sé, fuori dal comune, alla ricerca di sfide continue e in grado di lavorare per obiettivi e in team desiderosi di realizzarsi e con spiccata predisposizione ai rapporti umani. Si richiede impegno full-time e disponibilità immediata. Si offre di lavorare in un ambiente giovane e dinamico con uno stipendio proporzionato alle capacità e all'impegno. Si

assicura un fisso mensile e provvigioni di sicuro interesse. Chiamate al nostro numero solo se pensate di avere tutti i requisiti richiesti!

Forte delle mie passate esperienze, mi diverto per un momento a immaginare come potrebbe essere la traduzione, in un "italiano sincero", di un annuncio simile: noi siamo i più forti di tutti (leader nel settore) e, siccome diventiamo sempre più ricchi e abbiamo tutta l'intenzione di diventarlo sempre più velocemente (causa rapidissima espansione), e visto che il lavoro che proponiamo è così stressante che c'è un ricambio della madonna (per ampliamento proprio organico), il nostro gruppo è alla continua ricerca (selezione) di qualunque disoccupato disperato (il candidato ideale) che si trovi tra quegli individui che hanno un'assoluta urgenza di mangiare (fortemente motivati) e che però non siano poi così poveri da non avere un'automobile propria (automuniti) - visto che a fornirgliela, noi non ci pensiamo proprio - né così disperati da non avere una famiglia che abbia a suo tempo provveduto a mantenergli gli studi (con cultura superiore) e che possa continuare a consentirgli l'acquisto di vestiti firmati e sempre nuovi (bella presenza), che poi siano anche arrivisti e senza scrupoli (ambiziosi e determinati), che non stiano mai fermi e che invece di prendersi una pausa si inventino sempre qualcosa che ci aumenti il fatturato (dinamici e intraprendenti), che, pur spezzandosi la schiena per noi, appaiano sempre in forma, felici e soprattutto sorridenti (entusiasti), che siano capaci di abili giochi di parole per poter plagiare e truffare meglio chiunque, perché chiunque è un potenziale cliente (dotati di buona dialettica e comunicativi), che lavorino senza accampare diritto alcuno (flessibili), che abbiano lo spirito degli autentici figli di mignotta (dotato di forte spirito imprenditoriale), che posti di fronte a qualsiasi problema abbiano la capacità e la fantasia di trovarsi da soli la soluzione, anche se nessuno li ha mai preparati a farlo, e comunque senza mai procurare il minimo fastidio all'azienda (capacità di problem solving), che non abbiano bisogno di alcun riposo (stress tolerance), che siano megalomani (sicuri di sé), che si atteggiino a fare i vip (fuori dal comune), che amplino il nostro portfolio clienti facendo firmare contratti a persone di ogni ceto economico e di ogni rango sociale (alla ricerca di sfide continue), che siano in grado di lavorare seguendo sempre le nostre mutevoli e determinate esigenze (per obiettivi e in team), che siano frustrati dalla vita e quindi ancor più attratti dai soldi e dal potere (desiderosi di realizzarsi) e, infine, che siano naturalmente portati ad adulare e dire menzogne ai clienti (spiccata predisposizione ai rapporti umani). Ora, visto che tanto nessuno vi offrirà mai niente di meglio, si pretende (si richiede) che non siate troppo a riflettere su questa offerta, e che invece vi prepariate fin da subito a lavorare per noi (disponibilità immediata). (38)

Purtroppo, i *mestieri* privilegiati - farmacista, notaio, medico, ecc. - ci sono ma, di fatto, sono vietati ai più. Chi detiene certi privilegi è pronto a difenderli con le unghie e con i denti. Se questo è il quadro, è opportuno attrezzarsi adeguatamente.

Solitamente gli *ingredienti* vincenti per assicurarsi un buon lavoro sono: rete di relazioni sociali, solido patrimonio, un titolo di studio adeguato, competenza. Pertanto, soprattutto per coloro che difettano di *Santi in Paradiso* o di solidi patrimoni di famiglia, è opportuno provvedere per tempo. Detto in termini crudi ed inequivocabili, il lavoro e la corrispondente remunerazione sono direttamente proporzionali al valore: chi vale di più guadagna di più. Un operaio, ad esempio, guadagna mille euro al mese, un valido professionista ne guadagna diecimila se non di più. Un professionista, rispetto all'operaio, vanta un bagaglio culturale superiore: laurea, master, ecc. In pratica, sapere è conoscenza, e la conoscenza paga sempre. Un percorso di studi regolare e significativo, perciò, è un ottimo trampolino di lancio. L'impegno, la determinazione, la fortuna e quant'altro faranno il resto.

Un'ultima annotazione, oltre alla competenza, anche il lavoro paga sempre. Contrariamente alle convinzioni comuni, l'orgoglio di fare una cosa secondo tutti i crismi, ad esempio, paga non una ma due volte. La prima ti appaga perché ti senti soddisfatto per aver espresso il meglio della tua professionalità. La seconda perché ti viene riconosciuto dagli altri. Personalmente, infatti, una delle più grandi gratificazioni è sapere che dicono di un mio alunno: *E' stato allievo del prof. Tal dei Tali e si vede.*

Chiudo l'argomento dicendo che declassare il lavoro a mero mezzo di sostentamento è mortificante.

PARTE SECONDA
PER UN MIX VINCENTE

- 5 -
VERI MAESTRI, MAESTRI DEL NULLA

Io sono un ragazzo influenzato dal maestro e me ne vanto. Se ne vanta anche lui. Sennò la scuola in che cosa consiste?

Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l'umanità va avanti. (39)

Nel corso della vita incontriamo buoni maestri il cui insegnamento è un arricchimento per lo spirito e maestri del nulla che, appunto, non hanno nulla da insegnarci e di cui non rimane assolutamente ricordo alcuno. Senza dimenticare i maestri pessimi, ossia quei loschi figuri che possono solo arrecarci dei danni e dai quali è necessario prendere le distanze.

1. Buoni maestri

Tre persone, in particolare, hanno avuto una grande influenza sulla mia formazione: mio padre, la mia insegnante di lettere di seconda e terza media e il mio docente di Economia Aziendale alle superiori.

1.1 In nome del padre

Dopo aver conseguito la licenza elementare, mio padre avrebbe voluto continuare gli studi, ma le disagiate condizioni economiche familiari glielo avevano impedito. Automaticamente, quando toccò a me andare a scuola, mi seguiva e mi spronava, controllando quotidianamente i miei compiti e, all'occorrenza, non lesinava qualche salutare scappellotto. Le risultanze del primo lustro furono conformi alle aspettative paterne. Con il passaggio al ciclo successivo, invece, le cose cambiarono decisamente. Primo perché mio padre non era più in grado di tenermi dietro, e secondo perché, essendo la sede ubicata in un paese limitrofo, dovevo confrontarmi quotidianamente con un ambiente sconosciuto e poco ospitale. Ciò segnò indelebilmente il mio comportamento che, da vivace e dinamico, divenne alquanto statico e introverso. Conseguentemente, alla fine del primo anno, il responso fu disastroso: rimandato - allora si usava - in Italiano, Latino e Matematica!

Devo ammettere, comunque, che me l'ero proprio cercata, in quanto, invece di studiare, facevo incetta e letteralmente "divoravo" montagne di fumetti. Per finanziarmi rubavo le uova nel pollaio, le vendevo, e con il ricavato ingrossavo la mia scorta di "strisce". Trascorrevi interi pomeriggi a spiare le galline e, non appena sentivo l'inconfondibile *coccodè*, ero lesto a far sparire quante più uova era possibile stando ben attento a non far insospettire mia madre. Conservavo il *bottino* in un grande tovagliolo di stoffa che legavo per le estremità e nascondevo accuratamente in una siepe vicino a casa. Ogni giovedì - in piazza si svolgeva un mercatino - avviandomi per andare a prendere la corriera che mi avrebbe portato a scuola, con molta cautela per non farmi vedere, ritiravo il malloppo e in paese provvedevo a trasformare in moneta sonante.

Non appena il mio burbero genitore, dalle mani dure e callose, conobbe l'esito dello scrutinio, per prima mi fece un "mazziatone a quel dio biondo" - era una sua espressione preferita - che ancora oggi ricordo in tutti i dettagli e poi, qualche tempo dopo, scegliendo opportunamente una delle giornate più calde e assolate che io ricordi, verso mezzogiorno, mi portò in campagna a zappare ed estirpare erbacce. Dopo qualche ora di "trattamento", accorgendosi che ormai ero cotto a puntino, il "senzacuore", con un sorriso sornione stampato sulle labbra, decise che si poteva tornare a casa. Non appena raggiunta la fresca dimora, nel mentre che ingurgitavo, direttamente dal secchio, lunghe sorsate di acqua che mia madre tempestivamente si era affrettata ad attingere al pozzo, mio padre, dopo aver assunto un atteggiamento solenne e alzando un dito in segno di ammonimento, disse, più o meno, queste testuali parole: *Questo è solo un assaggio del genere di vita che ti aspetta se non riuscirai nello studio. Pensaci bene. Per conto mio ti darò ancora una possibilità, mandandoti a lezioni private. Ma se non sarai promosso a settembre, avrai chiuso con lo studio. Se invece ce la farai, tienilo bene a mente per gli anni futuri: io non ho soldi da buttare per te. Sappiti regolare.*

E' quasi superfluo aggiungere che feci tesoro della lezione paterna, misi la testa a partito e il prosieguo della mia carriera di studente fu ricco di successi e soddisfazioni. Grazie papà!

1.2 La svolta

Rimediato in extremis, con gli esami di riparazione, e con un notevole "arricchimento" del mio bagaglio culturale, cominciai la seconda media con le migliori intenzioni del mondo. Per buona sorte cambiò anche l'insegnante di lettere. Le bastarono pochi giorni per guadagnarsi il mio rispetto e la mia stima. La sua ricetta era semplice: leggere, leggere e poi ancora leggere. Romanzi in particolare. Perché solo in questo modo, diceva, potevo appropriarmi di una forma di scrittura corretta.

Deciso a seguire i suoi consigli, mi attivai per procurarmi quei famosi romanzi che avrebbero dovuto farmi compiere un salto di qualità. Dovete sapere che all'epoca, per me e per i miei amici, la parola romanzo era sinonimo di fotoromanzo. Sì, proprio quelle lacrimevoli storie d'amore in fotogrammi, a lieto fine, che hanno fatto sognare migliaia di ragazzine soprattutto di campagna. Ricordandomi che un amico, di qualche anno più grande di me, doveva averne una bella scorta, un giorno, verso l'imbrunire, tagliando per i campi per accorciare la distanza, mi presentai a casa sua e gliene chiesi qualcuno in prestito, motivando opportunamente. Lui, per nulla sorpreso, me ne lanciò due dalla finestra della sua camera al primo piano. Di ritorno a casa, quando, seduto vicino al tavolo da cucina, che fungeva anche da scrivania, cominciai a sfogliarli, devo confessare che rimasi alquanto perplesso. Guardavo le foto, leggevo i dialoghi e le didascalie, ma proprio non riuscivo a capire che cosa c'entrasse, quello che stavo leggendo, con le mie carenze nello scrivere. Infatti, dopo aver terminato la lettura di entrambi, non è che mi sentissi particolarmente arricchito culturalmente. Solo dopo qualche giorno mi resi conto dell'equivoco in cui ero incorso e che il termine romanzo significava ben altra cosa.

A quel punto giunse il momento di saccheggiare la biblioteca della scuola. Non ricordo più quale fu il primo in ordine cronologico, però rammento ancora molti titoli di quei meravigliosi romanzi che divorai avidamente: *Michele Strogoff*, *La cieca di Sorrento*, *I tre moschettieri*, *Cento mostri e cento eroi*, *L'uomo che ride* e tantissimi altri ancora. Al massimo in un paio di giorni ne leggevo uno e dovevo fare pressioni sui miei compagni di classe per poter scambiare quello che avevo letto io con quello che avevano loro.

Furono dei momenti esaltanti. E questa volta sì che ci fu l'arricchimento culturale. Già nel secondo trimestre raggiunsi la sufficienza in Italiano scritto, e poi il sette nell'ultima frazione dell'anno. Grazie, prof.ssa Antonietta Muto!

1.3 Pene d'amore

Il prof. Mario Santaniello è un altro docente a cui sono moralmente debitore. Ricordo che quando frequentavo il quarto anno dell'Istituto Tecnico Commerciale di Cerreto S. (BN), a causa di una cotta per una ragazzina bionda che mi aveva fatto perdere la testa, i miei risultati scolastici erano peggiorati tantissimo. Un giorno, dopo essermi presentato a scuola, impreparato una volta di troppo, lui mi mandò a posto e, guardandomi dritto negli occhi, mi disse:

- Quando avevo la tua età ed ero uno studente del terzo superiore, mi capitò di prendere una solenne cotta non ricambiata per una ragazza del secondo anno, e da che ero il primo della classe ero diventato un essere senza più stimoli né voglia di studiare. Nel vedere un tale scempio, un mio professore che mi stimava tantissimo, un bel giorno mi chiese di aprire la finestra e di guardare fuori. Dopo di ché, mi domandò: *Che cosa vedi in lontananza?*

La montagna di San Michele, risposi io, senza capire dove volesse andare a parare.

Bravo, proseguì. E poi aggiunse: *E lo sai cosa c'è dietro quella montagna?*

Vedendo che io restavo muto, continuò in un crescendo esaltante: *C'è vita! Vita!! Vita!!! Oltre quella montagna ci sono non una, ma cento, mille, centomila ragazze, che potrai incontrare, corteggiare, amare, sposare. Ogni cosa a suo tempo, però. Ora è il momento di pensare allo studio e realizzarti professionalmente. Poi vedrai quante occasioni!*

Capii l'antifona, neutralizzai l'infatuazione amorosa studiando alacremente e mi ripresi alla grande. Al diploma di scuola superiore seguì la laurea. Dopo la laurea l'insegnamento e la libera professione. Ora sono professionalmente gratificato e felicemente sposato, E ti dirò di più, una volta diventato un apprezzato professionista, la ragazza della cotta, fece di tutto per incontrarmi e avere una storia con me. Ovviamente, venne il mio turno di snobbarla.

Anch'io capii l'antifona, feci tesoro di quella lezione di vita e ritrovai la serenità e la voglia di studiare. Grazie anche voi, prof. Mario Santaniello!

L'arricchimento culturale di una persona, però, non può essere legato esclusivamente agli anni della scuola, ma deve abbracciare tutto l'arco della nostra vita. Tutti hanno qualcosa da insegnarci e da tutti possiamo apprendere. I brani che seguono, liberamente assortiti per tempi ed autori, li ho inseriti per supportare i miei sforzi. Buona lettura, ma soprattutto, per dirla con Renzo Arbore: **MEDITATE GENTE, MEDITATE.**

2. Spigolature

2.1 Roberto Gervaso

Roberto Gervaso (Roma, 9 luglio 1937) è un giornalista, storico e scrittore italiano, celebre per i suoi aforismi.

Collaboratore di quotidiani e periodici, lavora anche alla radio e alla televisione, dove è opinionista e commentatore politico e di costume.

Ha scritto diverse biografie, tra cui: *Cagliostro, Casanova, I Borgia, Nerone, Claretta, La monaca di Monza, La bella Rosina*. Cinque i volumi di interviste: *Il dito nell'occhio, La pulce nell'orecchio, La mosca al naso, Dente per dente, Sotto a chi tocca*, a cui si aggiunge la raccolta di interviste immaginarie *A tu per tu con il passato*. Da ricordare ancora i ritratti contemporanei di *Spiedi e spiedini*, il pamphlet politico *Peste e corna*, il giallo storico *Scandalo a corte* e le raccolte di aforismi *Il grillo parlante, La volpe e l'uva* e *Aforismi*. Si aggiungono a questi il volume di confessioni *A mia madre*, la riflessione sui sentimenti di *Voglia di cuore* e il galateo erotico *Se vuoi che t'ami...* Insieme ad Indro Montanelli ha firmato i primi sei volumi della *Storia d'Italia*. È inoltre autore di una storia della massoneria dal titolo *I fratelli maledetti*.

I suoi libri sono stati tradotti negli Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Francia, Gran Bretagna, Germania, in America Latina, Giappone, Bulgaria, Polonia.

Attualmente conduce su Rete 4 la trasmissione *Peste e corna* e *gocce di storia* ogni giorno dal lunedì al venerdì.

Gli uomini che incontro per strada li vedo molto diversi da me e dai miei coetanei. Sono passati decenni e il mondo è cambiato. E cambiati sono gli stili di vita, le mode, gli hobby, le evasioni, la mentalità, perfino il linguaggio. Oggi sono tutti palestrati e non le dico la commiserazione, mista a l'invidia, di chi, come me, è stato riformato al servizio di leva per deficienza toracica, inconfessabile sorte di tanti ex ministri della Difesa. Mi è difficile entrare nella testa di un giovane d'oggi, specialmente se palestrato. Potrei trovarvi il cervello di Voltaire o di Einstein, ma anche non trovarvi niente, o solo zavorra, e qualche slogan di moda. Lei mi scrive di essere romantica, di credere all'amore e di non rassegnarsi a quello a termine. Non me ne voglia, ma si disinganni. L'amore eterno non esiste. Lei scrive di essere una sognatrice. Continui a sognare, ma non s'illuda di coronare tutti i suoi sogni. Qualcuno, ogni tanto, si realizza, ma i più s'infrangono contro gli arcigni, impietosi scogli della vita. Non le dico di vivere alla giornata, o alla nottata, ma prenda un po' la vita come viene, non chieda agli altri più di quello che sono disposti a darle. Si costruisca un suo mondo: un mondo tutto per lei, fatto di buone letture, di bella musica, di alti pensieri. E si ricordi: siamo soli. Chi ci sta vicino può lenire la nostra solitudine, ma può anche esacerbarla. Si circondi di persone che stima e che la stimano. E guardi avanti, facendo tesoro del passato. (40)

Solo la lotta e le sofferenze, la rinuncia e il sacrificio danno un senso a quel che facciamo. Dobbiamo, però, farlo bene. È il prezzo che paghiamo alle conquiste, al successo. Un prezzo caro, carissimo, ma non abbiamo

scelte. Lei non ha mai depresso le armi. Neanch'io le ho mai deposte perché la resa, qualunque resa, è segno di debolezza, di stanchezza, di sconfitta. Se lei non conosce me, io non conosco lei. Mi dice che è orgogliosa di quel che ha fatto. Lo sono anch'io. E questo basta a darci, se necessario, la forza di rifarlo.

(...)

La vita è una battaglia continua, anche contro i mulini a vento. Ho detto una battaglia: avrei dovuto dire una guerra. Sì, una guerra: una sequenza, cioè, di battaglie, di sfide, combattute spesso ad armi impari. Guglielmo d'Orange, che tante volte ho citato in questa rubrica, diceva che bisogna lottare con coraggio e con onore anche se non si è certi della vittoria. È la lotta in sé che ci gratifica. E ci gratifica perché ci fa sentire uomini.

(...)

Ognuno di noi è un essere unico, irripetibile, irriproducibile che vive individualmente le prove più severe, i dolori più cocenti della sua avventura umana. Le gioie si possono anche condividere, specialmente quando scocca la più divina delle scintille: l'amore. Le sofferenze, quelle che ci segnano, e che tanto più ci maturano e ci fanno progredire, quanto più sono profonde e amare, appartengono solo, e soltanto, a noi. Ciò che conta è non piegarsi mai al destino, anche il più avverso e arcigno. Non importa cosa sarà di noi quando non ci saremo più. Importa ciò che siamo stati e il ricordo che lasceremo. (41)

2.2 Umberto Galimberti

Umberto Galimberti (Monza, 3 maggio 1942) è un filosofo, psicoanalista e docente universitario italiano.

Laureatosi in filosofia all'Università Cattolica di Milano sotto la guida di Emanuele Severino, poco più che ventenne si trasferisce a Basilea dove conosce e frequenta regolarmente Karl Jaspers, di cui sarà uno dei principali traduttori e divulgatori italiani. Dopo qualche anno di insegnamento presso istituti superiori, diviene nel 1976 professore incaricato di antropologia culturale presso la neonata facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, di cui Severino è uno dei fondatori. Diviene professore associato di filosofia della storia nel 1983 ed è ordinario di filosofia della storia e di psicologia dinamica dal 1999. Ha insegnato inoltre filosofia morale.

Ha collaborato con "Il Sole 24 Ore" dal 1987 al 1995, e successivamente con "La Repubblica" sia con editoriali su temi d'attualità sia con approfondimenti di carattere culturale. Cura inoltre la rubrica epistolare di "D, La Repubblica delle Donne", inserto settimanale de "La Repubblica".

Tra i suoi libri più noti troviamo:

Paesaggi dell'anima, Mondadori, Milano, 1996;

Gli equivoci dell'anima, Feltrinelli, Milano, 1987;

L'ospite inquietante - il nichilismo e i giovani, Feltrinelli, Milano, 2007;

Il segreto della domanda. Intorno alle cose umane e divine, Apogeo, Milano, 2008.

Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare, solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non sono tanto gli oggetti che di anno in anno diventano obsoleti, ma la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa. Il presente diventa un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire l'angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso. (42)

Il vento del nostro tempo vuole la *pubblicizzazione dell'intimo*, perché in una società consumistica, dove le merci per essere prese in considerazione devono essere pubblicizzate, si propaga un costume che contagia anche il comportamento dei giovani, i quali hanno la sensazione di esistere solo se si mettono in mostra, per cui, come le merci, il mondo è diventato una *mostra*, un'esposizione pubblica che è impossibile non visitare perché comunque ci siamo dentro. (43)

Per *esserci* bisogna dunque *apparire*. E chi non ha nulla da mettere in mostra, non una merce, non un corpo, non un'abilità, non un messaggio, pur di apparire e uscire dall'anonimato mette in mostra la propria interiorità, dove è custodita quella riserva di sensazioni, sentimenti, significati "propri" che resistono *all'omologazione*, che, nella nostra società di massa, è ciò a cui il potere tende per una più comoda gestione degli individui.

Il Grande Fratello o *L'isola dei famosi* sono stati ideati fundamentalmente per questo, ma falliscono lo scopo, perché quando una dozzina di persone sono chiuse in uno spazio ristretto o relegate su un'isola remota, senza libri né giornali, con nulla da fare per tutto il giorno, quello che mostreranno non sarà assolutamente la loro

normalità, ma la loro *patologia*. Sviscereranno quanto di più contorto c'è nella loro anima, senza la possibilità di contenerla, come facciamo noi nella vita reale con le occupazioni e il lavoro. Spettacolo della pazzia quindi, e non della normalità. (44)

Il pericolo che io vedo non è tanto che la televisione faccia programmi inguardabili, quanto nel fatto che tutti guardano la televisione E, siccome non c'è mondo al di là della sua descrizione, la televisione non è un "mezzo" che rende pubblici dei fatti, mala pubblicità che concede diventa il "fine" per cui i fatti accadono L'informazione cessa di essere un "resoconto" per tradursi in una vera e propria "costruzione" dei fatti, e questo non nel senso che molti fatti del mondo non avrebbero rilevanza se i media non ce li proponessero, ma perché un enorme numero di azioni non verrebbero compiute se i mezzi di comunicazione non ne dessero notizia. Oggi il mondo accade perché lo si comunica e, il mondo comunicato è l'unico che abitiamo. Non più un mondo di fatti e poi d'informazione, ma un mondo di fatti per l'informazione. Solo il silenzio restituirebbe al mondo la sua genuinità. Ma questo non è più possibile. E così, quello che andava profilandosi sul registro innocente dell'informazione diventa il luogo eminente della costruzione del vero e del falso, non perché i mezzi di comunicazione mentono, ma perché nulla viene fatto se non per essere comunicato. Il mondo si risolve nella sua narrazione. (45)

Questa nostra società, che tutti definiscono complessa, a me pare molto semplice, anzi semplificata, perché ha nel denaro l'unico generatore simbolico di tutti i valori. Che cos'è bello, cos'è santo, cos'è giusto, cos'è vero sono infatti tutti valori subordinati a cos'è utile, cos'è vantaggioso, dove la misura è il denaro, che, da "mezzo" per produrre beni e soddisfare bisogni, è diventato il "fine", in vista del quale si producono beni e, se la *cosa* concorre a questo scopo, si soddisfano bisogni. È noto infatti che produzione e consumo sono due aspetti di un medesimo processo, dove decisivo è il carattere circolare del processo, nel senso che non solo si producono merci per soddisfare bisogni, ma si producono anche bisogni per garantire la continuità della produzione delle merci che assicurano denaro. (46)

2.3 Francesco Alberoni

Francesco Alberoni (Borgonovo Val Tidone, 31 dicembre 1929) è un sociologo, giornalista e docente di sociologia italiano.

È stato membro del consiglio di amministrazione e consigliere anziano facente veci del presidente della RAI nel periodo 2002-2005.

Fin dal 1982, ogni lunedì, il *Corriere della sera* ospita sulla prima pagina una sua rubrica intitolata "Pubblico e privato". Il Corriere della sera pubblica gli articoli di Alberoni fin dal 1973.

Attualmente si occupa del Centro Sperimentale di Cinematografia a Roma di cui è Presidente e del quale ha curato il rilancio.

La carriera accademica include le seguenti cariche:

Libero docente di psicologia presso la Università Cattolica di Milano nel 1960

Professore Aggiunto di sociologia nel 1961 e poi Professore Ordinario di sociologia presso la Università di Cattolica Milano nel 1964

Rettore della Università di Trento (Italia) dal 1968 al 1970.

Professore all'Università di Losanna, Università di Catania per poi ritornare nel 1978 presso la Università Statale di Milano

Rettore dal 1998 al 2001 dell'Università IULM

Membro del Consiglio di Amministrazione di Cinecittà holding del polo cinematografico di Roma (2002-2005)

Presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia dal 2002

Alberoni ha condotto numerosi studi nel campo della Sociologia dei movimenti e degli individui e specialmente sulla natura dell'amore e le relazioni tra individui e gruppi.

Nel 1979 Alberoni pubblicò il suo lavoro di maggior successo mondiale *Innamoramento e amore*.

I libri di Alberoni hanno un grande successo in Italia e nel mondo e sono stati tradotti in oltre venti lingue, tra cui inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, giapponese, coreano, cinese, ebraico, turco.

L'educazione vera parte sempre da un maestro, sia esso un filosofo, uno scienziato, un musicista, un grande artigiano, che raccoglie attorno a sé dei giovani che ardono dal desiderio di imparare, di fare. Li seleziona, li

stimola, li guida. Pensiamo alle scuole di Platone e di Aristotele, alle prime università europee, alla bottega del Verrocchio, all'istituto di Enrico Fermi. Il cuore dell'insegnamento è sempre una relazione diretta fra allievo e maestro, ed è sempre anche una comunità in cui gli allievi vivono, studiano, lavorano, ricercano, creano insieme ai maestri. Un luogo dove si combinano la libertà e il metodo, la fantasia e la disciplina, l'innovazione e l'autorità. E i giovani, quando si offre loro questa opportunità, reagiscono entusiasticamente perché è quello che tendono spontaneamente a fare: stare insieme, scambiarsi le esperienze, conoscere, creare qualcosa. Ma come è difficile realizzare questo tipo di scuola! Perché cozza contro il coacervo di regole burocratiche costruite per gestire la mediocrità, contro la pigrizia amministrativa, contro l'ignoranza dei politici preoccupati solo dei risultati immediati. Così il tipo di educazione più vera, più importante, resta ancor oggi affidata quasi solo all'iniziativa dei singoli, alla loro fede, al loro coraggio, alla loro testardaggine. (47)

Oggi invece la concorrenza dell'India, della Cina, l'aumento del prezzo del petrolio, del grano, la crisi finanziaria generano l'incubo della recessione economica e della disoccupazione. Un futuro pauroso in cui potremo sopravvivere solo se gli Stati più potenti del mondo daranno origine a un sistema di leggi che regolano il funzionamento del mercato, dei cambi, del commercio e impediscono la speculazione.

Sono gli Stati i protagonisti di questo periodo. E, all'interno del nostro Paese, dobbiamo aumentare l'efficienza e la produttività delle imprese, rendere più seria la scuola, più rigorosa l'educazione, più rapida e sicura la giustizia, più stabile l'occupazione. Tutte cose che non si possono ottenere solo con scioperi, dichiarazioni ideologiche, girotondi e occupazioni. La gente finirà per accorgersene. Il problema di oggi non è la liberazione dai tabù del passato, l'emancipazione femminile, la libertà sessuale, la ricerca dell'eccesso e dell'avventura, come negli anni Settanta, ma il bisogno di certezze e di sicurezza attraverso la costruzione di un ordine mondiale, di un apparato dello Stato rigoroso ed efficiente, di una economia solida, di un ethos pubblico e privato. La società postmoderna, liquida, anarchica, permissiva è al tramonto. (48)

2.4 Lucio Anneo Seneca

Lucio Anneo Seneca, (in latino *Lucius Annaeus Seneca*) anche noto come Seneca o Seneca il giovane (Cordoba, 4 a.C. – Roma, 65), è stato un filosofo, politico e drammaturgo latino.

La prosa filosofica di Seneca è elaborata e complessa ma in particolare nei dialoghi l'autore si serve di un linguaggio colloquiale, caratterizzata dalla ricerca dell'effetto e dell'espressione concisamente epigrammatica. Seneca rifiuta la compatta architettura classica del periodo ciceroniano, che, nella sua disposizione ipotattica, organizza anche la gerarchia logica interna, e sviluppa uno stile eminentemente paratattico, che, nell'intento di riprodurre la lingua parlata, frantuma l'impianto del pensiero in un susseguirsi di frasi penetranti e sentenziose, il cui collegamento è affidato soprattutto all'antitesi e alla ripetizione.

Perché ci lagniamo della natura? Si è comportata generosamente: la vita, se sai usarne, è lunga. Uno è in preda a un'avidità insaziabile, uno alle vane occupazioni di una faticosa attività; uno è fradicio di vino, uno è abbruttito dall'ozio; uno è stressato dall'ambizione, che dipende sempre dai giudizi altrui, uno dalla frenesia del commercio è condotto col miraggio di guadagni di terra in terra, di mare in mare; alcuni, smaniosi di guerra, sono continuamente occupati a creare pericoli agli altri o preoccupati dei propri; c'è chi si logora in una volontaria schiavitù, all'ingrato servizio dei potenti; molti non pensano che ad emulare l'altrui bellezza o a curare la propria; i più, privi di bussola, cambiano sempre idea, in balia di una leggerezza volubile e instabile e scontenta di sé; a certuni non piace nessuna meta, a cui dirigere la rotta, ma sono sorpresi dalla morte fra il torpore e gli sbadigli, sicché non dubito che sia vero ciò che in forma di oracolo si dice nel più grande dei poeti: «piccola è la parte di vita che viviamo». Sì: tutto lo spazio rimanente non è vita, ma tempo. Incalzano e assediano i vizi da ogni parte e non li lasciano risollevarsi o alzare gli occhi a discernere il vero, ma col loro peso li tengono sommersi e inchiodati al piacere. Non hanno mai la possibilità di rifugiarsi in se stessi; se gli tocca per caso un momento di riposo, come in alto mare, dove anche dopo la caduta del vento continua l'agitazione, ondeggiano e non trovano mai pace dalle loro passioni. Credi che io parli di costoro, i cui mali sono alla luce del sole?

Guarda quelli, la cui fortuna fa accorrere la gente: sono soffocati dai loro beni. Per quanti le ricchezze sono un peso! A quanti fa sputar sangue l'eloquenza e la quotidiana ostentazione del proprio ingegno! Quanti sono terrei per continui piaceri! A quanti non lascia respiro la calca dei clienti! Insomma, passa in rivista tutti costoro dai più piccoli ai più grandi: questo chiede assistenza, questo la dà, quello è imputato, quello difensore, quello giudice, nessuno rivendica per sé la sua libertà, ci si logora l'uno per l'altro. Informati di costoro, i cui nomi s'imparano a mente, e vedrai che si riconoscono a tali segni: questo corre dietro a quello, quello a quell'altro, nessuno appartiene a se stesso. E poi che c'è di più insensato dello sdegno di certuni? Si lagnano della boria dei potenti, che non hanno tempo di riceverli. Ha il coraggio di lagnarsi dell'altrui superbia

uno che non ha mai tempo per sé? Lui almeno, chiunque tu sia, ti ha rivolto uno sguardo, sia pure con aria arrogante, lui ha abbassato l'orecchio alle tue parole, lui ti ha ammesso al suo fianco: tu non ti sei degnato di guardare dentro di te, di ascoltare te. Non hai dunque ragione di rinfacciare ad alcuno cotesti servigi, giacché li hai resi non per il desiderio di stare con altri, ma per l'impossibilità di stare con te stesso. (49)

La vita si divide in tre tempi: passato, presente, futuro. Di essi il presente è breve, il futuro incerto, il passato sicuro. Solo su questo la fortuna ha perduto il suo potere, solo questo non può essere ridotto in balia di nessuno. (50)

Brevissima e ansiosissima è la vita di quelli che dimenticano il passato, non curano il presente, temono il futuro: giunti all'ultima ora, tardi comprendono, disgraziati, di essere stati tanto tempo occupati a non far nulla. (51)

2.5 Erich Fromm

Erich Pinchas Fromm (Francoforte sul Meno, 23 marzo 1900 – Locarno, 18 marzo 1980) è stato uno psicoanalista e sociologo tedesco.

Inizia la sua carriera come psicologo freudiano ortodosso a Berlino. Il 25 maggio 1934 emigra negli Stati Uniti, e diventò cittadino americano.

Fromm visse e lavorò negli Stati Uniti fino al 1950, quando si trasferì a Cuernavaca, in Messico. Nel 1974 partì per la Svizzera, a Muralto, dove morì cinque giorni prima del suo ottantesimo compleanno.

Fromm pone l'accento sul ruolo che l'ambiente può giocare all'interno dello sviluppo della malattia psichica individuale, ovvero: come una società malata possa condizionare e portare alla malattia individui che nascono sani.

Tra i libri più significativi scritti da Fromm ricordiamo:

1941 *Escape from freedom* (trad. it.: *Fuga dalla libertà*, Milano, 1963)

1947 *Man for himself. An inquiry into the psychology of ethics* (trad. it.: *Dalla parte dell'uomo* Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1971)

1956 *The art of loving* (trad. it.: *L'arte di amare*, Milano, 1963)

1976 *To have or to be?* (trad. it.: *Avere o essere?*, Milano, 1977)

Uno spettro si aggira fra noi ma solo pochi lo vedono con chiarezza. Non si tratta del vecchio fantasma del comunismo o del fascismo. È qualcosa di nuovo: una società completamente meccanizzata, che ha per scopo la massima produzione materiale e il massimo consumo e che è diretta dai calcolatori; in questo processo sociale l'uomo, ridotto a una parte della macchina complessiva, è ben nutrito e ben trattato, ma è passivo, senza vita e il suo sentimento si affievolisce. Con la vittoria della nuova società scompariranno l'individualismo e la *privacy*; i sentimenti nei confronti del prossimo saranno soggetti a condizionamenti psicologici e saranno guidati da altri strumenti o da droghe che consentono un nuovo tipo di esperienza introspettiva.

(...)

Il suo aspetto attuale più sinistro consiste nel fatto che noi stiamo probabilmente perdendo il controllo nel nostro stesso sistema. Noi eseguiamo le decisioni che il calcolatore elabora per noi. In quanto esseri umani, miriamo solo a produrre e a consumare sempre di più. Non vogliamo e non rifiutiamo niente. Le armi nucleari minacciano di distruggerci e la passività che deriva dall'essere esclusi dalle responsabilità decisionali rischia di provocare la nostra morte interiore. (52)

La crescente insoddisfazione per il nostro modo di vita attuale, per la sua passività e la sua tranquilla noia, per la sua mancanza di *privacy* e la sua spersonalizzazione, nonché il desiderio di un'esistenza gioiosa, piena di significato, che risponda a quelle necessità specifiche che l'uomo ha sviluppato in questi ultimi millenni della sua storia e che lo rendono differente sia dagli animali sia dai calcolatori. Questa tendenza è sempre più forte perché la parte ricca della popolazione ha già assaporato la soddisfazione completa dei bisogni materiali e ha constatato che il paradiso del consumatore non porta la felicità promessa. (Il povero, naturalmente, non ha ancora potuto verificarlo se non osservando la mancanza di gioia in coloro «che hanno tutto ciò che un uomo può desiderare»). (53)

La persona che non ha paura non è spaventata dalle minacce e nemmeno dalla morte. Ma, come spesso accade, il termine «senza paura» indica molti atteggiamenti completamente diversi tra loro. Qui ricorderò solo i tre più

importanti. In primo luogo, una persona può non aver paura perché non le importa di vivere: la vita non ha più molto valore per lei, quindi quella persona non ha paura di affrontare un pericolo mortale; ma, anche se non ha paura della morte, essa può avere paura della vita. La sua mancanza di paura si basa su una mancanza di amore per la vita; quella persona di solito non è affatto coraggiosa quando non si trova a dover rischiare la vita. Infatti essa cerca spesso situazioni di pericolo per evitare la paura della vita, di se stessa e degli altri.

Un secondo tipo di mancanza di paura è quello della persona che vive in sottomissione simbiotica con un idolo, sia che si tratti di una persona, di una istituzione o di una idea; i comandi dell'idolo sono sacri e molto più vincolanti degli stessi comandi di sopravvivenza del suo corpo. Se la persona vuole disobbedire o mettere in discussione questi comandi dell'idolo rischia di perdere la sua identità con l'idolo; ciò significa che il soggetto rischia di trovarsi ancor più isolato e quindi sull'orlo della pazzia. Egli vuole morire perché ha paura di esporsi a questo pericolo.

Il terzo tipo di mancanza di paura va ricercato nella persona completamente sviluppata che ha fiducia in se stessa e ama la vita. La persona che ha sconfitto l'avidità non si aggrappa a un idolo e a una cosa e quindi non ha niente da perdere: è ricca perché non possiede nulla ed è forte perché non è schiava dei suoi desideri. Quella persona può fare a meno di idoli, di desideri irrazionali o di fantasie, perché il suo rapporto con la realtà, esterna o interna, è pieno. Se una persona ha raggiunto la completa «illuminazione» non ha più paura. Se ha cercato di raggiungerla senza riuscirci allora avrà ancora dei timori. Ma tutti coloro che cercano di essere completamente se stessi sanno che ogni volta che si compie un passo verso la liberazione dalla paura sorge un ineffabile senso di gioia e di forza. (54)

N.B. I profili biografici degli autori di questo secondo paragrafo sono stati estrapolati da Wikipedia il giorno 24/10/2008

Vi propongo, adesso, una serie di aforismi estrapolati dai miei appunti personali, veramente da incorniciare.

Le parole mandate a mente scivolano inutili senza superare la soglia della coscienza. Chi non sa leggere non sa scrivere e chi non sa leggere e non sa scrivere non riesce ad esporre le proprie idee.
(Gaspere Barbiellini Amidei)

A volte basta un attimo per scordare una vita, ma a volte non basta una vita per scordare un attimo.
(Jim Morrison)

C'è un solo tipo di successo: quello di fare della propria vita ciò che si desidera.
(Henry David Thoreau).

Chi vive nella libertà ha un buon motivo per vivere, combattere e morire.
(Winston Churchill).

Ci sono persone che non vivono la vita presente, ma si preparano con grande zelo come se dovessero vivere una qualche vita e non quella che vivono: e intanto il tempo si consuma e fugge via.
(Antifonte).

Evita ciò che eccede la misura e ricordati di accontentarti di poco: più sicura è la nave trasportata da una corrente moderata.
(Catone).

I migliori medici della mia vita sono: il dottor Dieta, il dottor Riposo e il dottor Ottimismo.
(Jonathan Swift)-

Il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni.
(Paulo Coelho).

Colui al quale confidate il vostro segreto, diventa padrone della vostra libertà (La Rochefoucauld)

Un giorno piangevo perché non avevo le scarpe, poi vidi un uomo senza piedi e smisi di piangere.
(Jim Morrison).

Se sei triste e vorresti morire, pensa a chi sa di morire e vorrebbe vivere.

(Jim Morrison).

Vivere senza tentare, significa rimanere con il dubbio che ce l'avresti fatta.

(Jim Morrison).

Non ci è permesso scegliere la cornice del nostro destino. Ma ciò che vi mettiamo dentro è nostro.

(D. Hammarskjold).

Nessuno può farti sentire inferiore senza il tuo consenso.

(Roosevelt).

Un passo alla volta mi basta.

(Gandhi).

Dammi due cose, Signore, nella vita, una casa piena di libri e un giardino colmo di fiori e non avrò più nulla da chiederti.

(Confucio)

Se vivere vuol dire strisciare... alzati e muori!

(Anonimo).

Non c'è speranza senza paura né paura senza speranza.

(Spinoza).

Io non amo la gente perfetta, quelli che non sono mai caduti, non hanno inciampato. A loro non si è svelata la bellezza della vita.

(Pasternak).

La vita è un pugno nello stomaco solo per chi se lo fa dare cantavano i POOH in una loro vecchia canzone.

3. Coach

Prima di chiudere questo capitolo dedicato ai grandi maestri voglio dare voce ad un gruppo ristretto di persone che la sanno lunga in fatto di gestione e motivazione delle risorse umane. Sono nomi altisonanti nel campo della formazione, con un cospicuo bagaglio di esperienza maturata in centinaia di corsi di formazione espletati e centinaia di libri pubblicati. Stiamo parlando di gente del calibro di Roberto Re, Edward de Bono, e Anthony Robbins. Buona lettura, ma soprattutto: **continuate a meditare.**

3.1 Roberto Re

Roberto Re è fondatore e presidente di HRD Training Group, società specializzata nella formazione manageriale e comportamentale e nella crescita personale. I suoi corsi sono stati scelti da alcune delle principali realtà aziendali. 20 anni di esperienza sul "campo", 80.000 partecipanti ai suoi corsi, migliaia di giornate in aula fanno di Roberto Re uno dei maggiori esperti di formazione, leadership e formazione, individuale e aziendale. In Europa **Roberto Re** è uno dei maggiori e più riconosciuti coach e trainer dello sviluppo personale. Ha prodotto nel tempo diverse video e audio conferenze e pubblicato un libro "Diventa Leader di Te Stesso".

Roy Martina per chiudere la prefazione del libro di Roberto Re "Leader di te stesso" scrive:

Il segreto del successo non si basa su quello che il mondo pensa di te, ma su ciò che tu pensi di te stesso. La vita non riguarda la felicità, ma l'essere felice vivendo la vita che vuoi. Potere non è dato da quanto tu puoi influenzare gli altri, ma da quanto puoi influenzare te stesso. Coraggio non significa superare le paure, ma farle

diventare nostre amiche. Così, qualsiasi scelta farai nella vita, la cosa più importante è che tu scelga di viverla pienamente, essendo davvero te stesso e accettando di essere molto più di ciò che puoi esprimere in una sola vita. Tu sei puro potenziale, sei ricco di infinite possibilità. Ti auguro una vita piacevole e di successo.

Le citazioni di Roberto Re che seguono sono tratte, appunto, dal libro *Leader di te stesso*.

Se in genere siamo tutti molto abili a dare i giusti consigli a chi ci viene a esporre le sue difficoltà del momento riuscendo facilmente a individuare i comportamenti che limitano e cosa si dovrebbe fare per ottenere un risultato diverso quando siamo noi stessi a trovarci nella medesima difficoltà abbiamo all'improvviso enormi resistenze a darci gli stessi consigli e, soprattutto, a seguirli. Le giustificazioni che non valevano per gli altri, diventano invece accettabili per noi e quei cambiamenti che, a nostro dire, erano così facili da mettere in atto, sono diventati sorprendentemente impegnativi. (55)

Uno dei principali motivi per cui il cambiamento spaventa è l'idea che per «cambiare» dobbiamo eliminare completamente ciò che esiste e ripartire da zero. Un po' come se dovessimo ammettere di aver sbagliato tutto, di aver fallito, di aver buttato via una marea di tempo e di energia. Ovviamente se dentro di noi vediamo il cambiamento in questo modo, sarà molto difficile accoglierlo positivamente...

Ma fortunatamente cambiare non vuoi dire questo! Non dobbiamo azzerarci per poi ricostruirci. Possiamo buttare via un abito vecchio e sostituirlo con uno nuovo, ma non potremo mai fare io stesso con noi stessi, i nostri pensieri o i nostri modi di fare. Al contrario, possiamo partire da dove siamo per espanderci, evolverci, progredire. (56)

Le abitudini sono tra i principali nemici per la nostra crescita personale. (57)

Anthony Robbins dice: «I! you can't, then you must!» — che significa: «Se non puoi, allora devi!» — esprimendo in maniera molto semplice e sintetica ciò di cui stiamo parlando: ogni volta che non puoi fare qualcosa, non perché sia oggettivamente impossibile, ma semplicemente perché tu stesso stai diventando un ostacolo insuperabile, allora quello è il momento esatto in cui fare quel la cosa è diventato un muro, in cui devi assolutamente farla. E non perché obbligato da qualcuno ma perché, se sposi questa filosofia, diventa un obbligo morale con te stesso, un impegno che hai preso nei tuoi confronti di cogliere ogni occasione per migliorare, per sfruttare ogni opportunità di crescita, senza farti fermare dalle tue paure e dai tuoi stessi limiti. (58)

Tutti nella vita attraversiamo momenti difficili. La differenza tra gli individui sta in ciò che questi decidono di fare di quei momenti. Possono decidere di usarli come stimolo per cambiare, come avventura verso l'ignoto come opportunità di crescita, o possono decidere di immobilizzarsi e autocommiserarsi. (59)

A mio figlio Ricky. Amore mio, fai sempre ciò che ritieni più giusto e che ti fa stare bene. Nella vita l'importante è essere felici! (60)

Ma che cosa ti farebbe stare davvero bene, senza che necessariamente ti renda la vita facile? Cosa ti farebbe vivere una vita degna di essere vissuta, dove non va sempre tutto bene, ci mancherebbe, ma di cui essere fieri, felici e soddisfatti?

Se non riusciamo a rispondere a queste domande, diminuiscono notevolmente le possibilità di vivere la vita che meritiamo... Ricorda: come possiamo ottenere qualcosa se non sappiamo neppure cos'è?

La cosa più bella è che, quando una persona trova le vere risposte a queste domande, fa una scoperta meravigliosa: spesso ciò che vogliamo non è così distante, a volte bastano davvero poche piccole cose per farci star bene. (61)

Agire senza pensare è una terribile causa di fallimento, ma *pensare senza agire* è ancora peggio, poiché aggiunge al fallimento la frustrazione derivante dalla consapevolezza di conoscere la soluzione, senza essersi mai messi in moto realizzarla. (62)

Ciò che ci toglie dal dolore nell'immediato, spesso ci può creare una quantità di dolore più grande in tempi più lunghi e questo accade quasi sempre quando mentiamo a noi stessi: prima o poi dovremo affrontare la realtà. (63)

3.2 Edward de Bono

Edward De Bono è considerato uno degli studiosi di primo piano nel campo del pensiero creativo, ha scritto oltre sessanta libri, tradotti in numerose lingue. Ha insegnato in prestigiose Università come quella di Cambridge, Oxford, Harvard e Londra. È il creatore del concetto di "pensiero laterale", ormai entrato in uso nel linguaggio comune.

Molti dei suoi scritti sono diventati libri di testo obbligatori nelle scuole di diverse nazioni oppure vengono applicati nell'insegnamento di discipline scolastiche.

Alcuni sono passivi e si aspettano che facciano tutto gli altri. Costruttività è cominciare a capire che si è in grado di fare, da soli. La costruttività è una lente attraverso la quale vediamo il mondo. Essere costruttivi significa avere aspettative positive non sul destino ma sulle proprie capacità.

A qualcuno piace essere negativo. Gli piace criticare, accusare e attaccare. E' una forma di negatività acuta. Bisogna tenere presente che essere negativi è facile ed economico. Essere negativi non comporta né eroismo e né intelligenza. (64)

I sogni più ambiziosi restano sogni, in mancanza di efficacia. (65)

Efficacia vuol dire fare un progetto e realizzarlo. (66)

Tre sono i requisiti dell'efficacia:

1. Controllo: avere il controllo delle proprie azioni e sapere che cosa si cerca di fare.
2. Fiducia: avere la certezza di farcela, come un artigiano esperto al lavoro.
3. Disciplina: avere pazienza, perseveranza e concentrazione. (67)

Invece di limitarci a sperare che domani sia migliore di oggi, già oggi possiamo fare qualcosa affinché domani, fin dal nostro risveglio, sia un po' migliore. (68)

L'informazione è potere, e l'ignoranza è debolezza. Se si sa come fare qualcosa, la si può fare. Se sapete con che cosa avete a che fare, le vostre azioni diventano più appropriate. (69)

3.3 Dale B. Carnegie

Dale B. Carnegie (24 novembre 1888 – 1 novembre 1955) è stato uno scrittore statunitense. Fu promotore di parecchi corsi sullo sviluppo personale, vendita, leadership, *corporate training*, relazioni interpersonali e abilità di parlare in pubblico.

Date a qualcuno uno scopo reale, la sensazione che stia lavorando per un fine valido, importante per entrambi. E' da questo che proviene la vera motivazione, motivazione non semplicemente a compiere le azioni richieste dal lavoro, ma motivazione a eccellere.

Dunque, date riconoscimenti agli altri. Includeteli nella vostra visione. Incoraggiateli. Istruiteli. Richiedete le loro opinioni. Lodateli. Lasciate che prendano delle decisioni. Ricercate i loro consigli e quando potete seguiteli. Dategli modo di comprendere quanto sono apprezzati. Incoraggiateli ad assumersi dei rischi. Concedetegli la libertà di lavorare come ritengono opportuno e trasmettetegli la vostra fiducia nelle loro capacità, tirandovi talvolta in disparte.

Mostrategli, in altre parole, che nutrite per loro fiducia, rispetto e sollecitudine. Fatelo, e sarete circondati da persone motivate. (70)

Uno dei punti a favore dei giapponesi è la loro filosofia del far tesoro degli errori. Per loro scoprire un errore significa dissotterrare un tesoro perché è una chiave per ulteriori miglioramenti". (71)

Quando il vento cedette, toccò al sole. Il sole si profuse sull'uomo gentilmente, e diventò sempre più caldo finché questi, detergendosi il sudore dalla fronte, si tolse la giacca. Il sole rivelò al vento il suo segreto: la delicatezza e la cordialità sono più forti della forza e della furia. La stessa regola vale per clienti, dipendenti, collaboratori e amici. (72)

Marco Aurelio, il grande filosofo che governò l'impero romano, compendì questa verità in dieci parole, dieci parole che possono decidere il nostro destino: "La nostra vita è quella che viene creata dai nostri pensieri."

Sì, se abbiamo pensieri felici, saremo felici. Se abbiamo pensieri tristi, saremo tristi. Se abbiamo pensieri dominati dalla paura, saremo dominati dalla paura. Se abbiamo pensieri malsani, probabilmente ci

ammaleremo. Se pensiamo al fallimento, certamente falliremo. Se ci crogioliamo nell'autocommiserazione, ciascuno vorrà evitarci. (73)

Nove volte su dieci, alla fine di una controversia gli avversari si ritrovano esattamente dello stesso parere, più convinti che mai di essere dalla parte del giusto. E' impossibile avere la meglio discutendo. Impossibile perché se si perde si perde, e se si vince si perde ugualmente. Perché? Be', ammesso di trionfare sull'altro e di avergli dimostrato che il suo punto fa acqua da tutte le parti, cosa si ottiene? Di sentirsi forti. Ma lui? E' stato messo in una condizione d'inferiorità, è stato ferito nel suo orgoglio, proverà un senso di rancore e ... (74)

Ecco quello che piace ad ogni persona di successo: la sfida, la possibilità di esprimersi al meglio, la possibilità di provare, la capacità di eccellere, di vincere. (75)

3.4 Anthony Robbins.

Anthony Robbins è uno dei formatori più autorevoli nel settore dello sviluppo delle risorse umane, della psicologia del cambiamento e delle prestazioni ottimali. E leader nel Campo della PNL e del NAC (*Condizionamento Neuro-Associativo*). Anthony Robbins è conosciuto in tutto il mondo per i suoi libri, programmi audio, video e corsi sullo *sviluppo personale*, la *comunicazione*, la *motivazione*... È stato consulente del Presidente degli Stati Uniti, di Membri di due famiglie reali, del Premio Nobel Michael Gorbaciov, del Campione Olimpico André Agassi, e di Dirigenti delle principali aziende americane della classifica Fortune 500. Anthony Robbins è anche un imprenditore di enorme *successo*. Milioni di persone di tutto il mondo hanno tratto beneficio dai seminari di Anthony Robbins.

*Non è ciò che facciamo di tanto in tanto che conta, ma le nostre azioni costanti. E qual'è il padre di qualsiasi azione? Che cosa, alla fine, determina ciò che diventiamo e dove andiamo nella vita? La risposta è: le nostre decisioni. E' in questi momenti che il nostro destino si forma. Più che qualsiasi altra cosa, credo che **le nostre decisioni - non le condizioni delle nostre vite - determinino il nostro destino.** (76)*

Il successo ed il fallimento, di solito, non sono il risultato di un singolo avvenimento. Il fallimento è il risultato di una chiamata trascurata....di un ulteriore sforzo non fatto....di non aver detto "ti amo". Il fallimento deriva da questa catena di piccole decisioni, così come il successo deriva dall'aver preso l'iniziativa di perseverare..... persistere.... esprimere eloquentemente la profondità del proprio amore.

Quale azione semplice potresti compiere oggi per muoverti con impeto verso il successo della tua vita? (77)

Ci sono tre livelli diversi di certezza: opinione, convinzione e credo. Le opinioni possono mutare facilmente, siccome sono basate su percezioni transitorie. **Le convinzioni** sono più forti perché sono basate su tante esperienze, o su esperienze più direttamente emotive. E' sempre possibile destabilizzare questa certezza con nuove domande. **Un credo**, invece, è sostenuto da una tale intensità emotiva, che la persona che lo possiede, non solo si sente certa, ma può addirittura arrabbiarsi e/o rifiutare una qualsiasi discussione razionale se il credo viene contestato. (78)

*Il potere dell'aspettativa per migliorare l'efficienza è ben documentato ed è stato chiamato "Effetto Pigmalione". In un studio gli insegnanti furono informati che **alcuni studenti erano particolarmente dotati d'ingegno e avevano bisogno di essere assai stimolati per eccellere.** Gli insegnanti così fecero e non è sorprendente sapere che questi stessi studenti ottennero grandi risultati. Però, prima della ricerca, senza che nessuno lo sapesse, gli studenti identificati fra i più dotati, in realtà, non dimostravano un'intelligenza più alta della media. Ed infatti certi di loro furono considerati piuttosto mediocri. Che cosa fece la differenza? Fu la consapevolezza, appena acquisita, sulla loro superiorità (stimolata dalla "falsa" convinzione di un insegnante)! (79)*

Per ricordarti del potere della perseveranza, considera la metafora del tagliapietre. Come rompe un masso gigante? Lo colpisce con tutta la sua forza. Il primo colpo non lascia neanche una traccia, ma lo colpisce di nuovo - centinaia, forse migliaia di volte.

*Egli persiste anche se sembra futile. Però, sa che **anche se i risultati non sono visibili, questo non vuoi dire che non si facciano progressi.** Quindi, continua a colpire la roccia. Ad un certo punto, anziché scheggiarsi essa si spacca letteralmente in due. E' stato l'ultimo colpo a rompere il masso? No di sicuro. E' stato la pressione costante applicata alla sfida. (80)*

*Tu sei il grande progettista della tua vita, che tu l'abbia realizzato o no. **Pensa a tutte le tue esperienze come ad un'enorme tappezzeria che può essere composta, a tuo piacimento, in qualsiasi modo.** Ogni giorno cuci un altro pezzo..... (81)*

*Che cosa può cambiare la tua vita? Molte cose: un momento di pensiero profondo e qualche decisione mentre finisci questo libro potrebbe cambiare tutto. Come potrebbe anche una conversazione con un amico; una cassetta, un seminario; un film; o un grande e sostanzioso "problema" che accresce ed espande la tua consapevolezza. Questo è il risveglio che cerchi. **Perciò, vivi in uno stato di aspettativa positiva, sapendo che tutto quello che succede nella tua vita ti farà bene in qualche modo.** Sappi che sei guidato attraverso un cammino di crescita e apprendimento senza fine e, simultaneamente, verso il cammino dell'amore eterno. (82)*

Ricordati di aspettare i miracoli.....perché tu ne sei uno. (83)

- 6 -

COMPAGNI DI VIAGGIO

Diversi compagni di viaggio, alcuni scomodi, altri meno, pochi sui quali fare affidamento e numerosi di cui diffidare, ci accompagneranno lungo la strada della vita. L'uso equilibrato degli uni e degli altri aiuta a non avere amare sorprese nel corso della nostra vita o, per lo meno, permette di limitare i danni. Eccovi una rapidissima carrellata di *amici* da coltivare e *nemici* da neutralizzare.

Ambizione

L'ambizione trasforma l'uomo, lo rende cattivo, capace di qualsiasi efferatezza. Usata oculatamente, però, è anche una molla formidabile per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

N.B.: Se vi prende la mano è difficile da dominare.

Amicizia

Chi trova un amico trova un tesoro, recita un antico adagio. Però, ce n'è anche un altro che dice: *Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io*. La cautela è d'obbligo.

N.B.: difficile da trovare e da conservare.

Competenza

Competenza è saper fare. Competenza vuol dire essere in grado di decidere con cognizione di causa, di avere sempre l'ultima parola, di non essere preso alla sprovvista, di ottenere un lavoro migliore ed una retribuzione adeguata. Ancora, consente di essere una persona autorevole, rispettata. Ovviamente va costruita, tassello dopo tassello, con l'impegno, l'esperienza e, soprattutto, con lo studio.

Cultura

E' l'insieme delle tradizioni, degli usi e dei costumi di un popolo, di una tribù, di un gruppo, di un individuo ed è strettamente correlata al contesto geografico. Il nostro bagaglio culturale indirizza le nostre scelte e condiziona la nostra vita. I fattori che plasmano il nostro agire, infatti, sono: i modelli culturali, i fini, i valori, i ruoli, i gruppi di appartenenza e quelli di riferimento; e poi, ancora, gli atteggiamenti, i pregiudizi, gli stereotipi e così via.

Destino

Ci sono due scuole di pensiero:

- 1) E' il destino che guida gli accadimenti della nostra vita e noi non possiamo fare nulla per opporci;
- 2) Il destino siamo noi.

La scelta tra le due alternative comporta effetti diversi che si ripercuoteranno sulla nostra vita. Personalmente, spesso ho dato colpa al destino per i miei insuccessi, altre volte mi sono detto che il destino siamo noi. Eppure, Dio solo sa, se qualche volta era meglio lasciare in pace il destino e tirare fuori i denti, così come accade in una poesia siciliana di qualche secolo fa, in cui un povero perseguitato si rivolge al Crocefisso per cercare solidarietà e comprensione per le angherie umane e, esterrefatto, si sente rispondere: "Tira fora li denti ..."

Disponibilità

Disponibilità al dialogo, al confronto, al sacrificio, ad ammettere e fare tesoro dei propri errori, a mettersi in discussione, a rimboccarsi le maniche e ricominciare daccapo, ad essere flessibile e in grado di cambiare rotta *in itinere*. In estrema sintesi: disponibilità ad imparare.

Dolore

Le avversità, i dispiaceri, il dolore, sono parte integrante della nostra vita - il sale della vita come sostiene qualcuno - e non si possono eliminare. E' vitale, perciò, abituarsi a convivere, o meglio ancora, a non soccombere. Cercate di subirlo il minimo indispensabile. N.B.: E' indistruttibile.

Droga

Mi limito a ricordarvi semplicemente che drogarsi vuol dire rinunciare alla propria libertà.

Equilibrio

Non avere mai fretta, non lasciarsi coinvolgere eccessivamente, non attaccarsi troppo alle cose terrene. In altre parole diffidare del troppo. Il troppo, di qualunque cosa e sotto qualsiasi forma, nuoce. Così pure la carenza può avere conseguenze nefaste. Solo il giusto equilibrio, in qualunque situazione, evita le delusioni e scongiura gli sconvolgimenti. E', infine, la chiave per evitare ogni *gaffe*, per non steccare mai, per non commettere errori, per non trovarsi nei guai.

Flessibilità

Essere capaci di adattarsi alle nuove situazioni è vitale. Esigenze, culture, stili di vita sono in continua evoluzione e richiedono risposte pronte ed efficaci. La cultura orientale è quella che ha valorizzato al massimo questo principio mettendolo in pratica nelle arti marziali.

C'era una volta, molto tempo fa, un medico che si chiamava Shirobei Akiyama. La tradizione vuole che egli avesse studiato in Cina i metodi di combattimento del suo tempo, senza ottenere però il risultato sperato. Contrariato dal suo insuccesso, decise di pregare il Tanijn di Dazaifu e per cento giorni si immerse nella meditazione. Avvenne che un giorno era nevicato abbondantemente. Il peso della neve spezzava i più robusti rami degli alberi che rimanevano spogliati. Gli occhi di Shirobei Akiyama si posarono allora su un albero, che invece era rimasto intatto. Era un salice. Ogni volta che la neve accumulatasi sui rami, minacciava di spezzarli, questi si flettevano per liberarsi del suo peso e riprendevano immediatamente la posizione primitiva. Il fatto impressionò vivamente il bravo dottore che intuendo l'importanza del principio della non resistenza lo applicò alla tecnica di combattimento, che poi prese il nome di Ju-jitsu. (84)

Grinta

In una società dove sempre più spesso le regole vengono disattese e i diritti umani continuamente umiliati, una buona dose di grinta rappresenta un vaccino efficace contro soprusi e violenze.

Insoddisfazione

E' la molla che dà impulso all'attività economica, ma è anche quella che ci nega la felicità. Non essere soddisfatto del lavoro che si fa, del paese dove si vive, delle scelte fatte, ecc. è una condanna per la vita. Ricordate che *chi si contenta gode*.

Introspezione

Solo scrutando con serietà dentro di voi potete conoscere voi stessi, i vostri desideri, le vostre aspettative, i punti deboli e i punti di forza.

Invidia

Tutti coloro che salgono in alto sono oggetto d'invidia. Il ministro, l'amministratore delegato, lo scrittore di successo, il grande attore, lo studente più bravo, la donna più bella, proprio perché sono ammirati da tanta gente, suscitano delle invidie feroci. A loro dico di non farsi delle illusioni: verranno ostacolati. E aggiungerei per tutti: «Ricordatevi che ogni volta che realizzate qualcosa molto bene e venite elogiati o premiati, vi fate dei nuovi nemici. Osservando gli occhi di coloro che vi circondano, ne troverete sempre alcuni freddi o sfuggenti: sono gli occhi dell'invidia, gli occhi delle persone che d'ora in avanti dovrete temere». Ma, per fortuna, nel mondo non c'è solo l'invidia. C'è anche il suo opposto, l'ammirazione. Migliaia, milioni di persone ammirano i loro artisti, i loro cantanti, i loro capi carismatici. (85)

In realtà è un tarlo che ti rode dentro, ti avvelena la vita. E' da manicomio: stare male per il benessere altrui! Un modo originale e simpatico per neutralizzarla è quello escogitato da un artigiano che sul retro del suo furgone da lavoro ha inciso la seguente scritta: *Ti auguro di ricevere il doppio di quello che tu auguri a me*.

Morale

Tutti l'invocano, tutti concordano che è una necessità, ma così come succede per il morto che tutti vogliono piangere ma nessuno a casa propria, la morale è una cosa che non ci riguarda

personalmente. La letteratura in materia è veramente notevole e c'è solamente l'imbarazzo della scelta per offrirvi qualche punto di vista autorevole.

Per cominciare credo che non ci sia niente di meglio di riassumere l'articolo intitolato "La morale" apparso, a firma di Eugenio Scalfari, su "La Repubblica" del 18/06/1995.

Oggi si parla tanto di morale, questa parola non ha mai avuto tanta popolarità come oggi, eppure nessuno si dà pena di capire quale sia l'esatto significato oppure credere che li possa riguardare in prima persona. Guarda caso la questione morale riguarda sempre qualcun altro. Sembra quasi che il nostro sia un secolo immorale, invece, paradossalmente il Novecento ha visto un fiorire di morali che si sono affermate a detrimento della morale. Dal profondo egoismo dell'amore di sé è venuta fuori una morale "corporativa" il cui assunto è: ciascuno deve dare il meglio di sé, fare ciò che può fare per gestire al meglio la funzione a cui è stato chiamato. La morale dell'uomo d'affari sarà la buona riuscita degli affari, per un dirigente d'impresa non esiste altro che l'interesse dell'impresa a cui tutto deve essere sacrificato, e così per il partito politico e così via. Anche la mafia e la camorra hanno una loro morale e si comportano di conseguenza. Poiché una persona non realizza sé stessa in un solo segmento del vivere abbiamo diverse morali che si affiancano e convivono tranquillamente tra di loro. Si indossa al mattino la morale impietosa del "businessman" cercando di rovinare il concorrente, e si indossa la morale filantropica alla sera nelle riunioni della parrocchia o del circolo degli scout o della sezione del partito, prestando aiuto all'infermo, alla vedova, al compagno. Abbiamo costruito una morale per ogni passione e per ogni interesse che ci anima.

Poi c'è chi è del tutto privo di morale. Un mio collega sacerdote mi confidò che non andrà mai da un medico perché una volta al ristorante dove consuma abitualmente i pasti sentì due medici che, seduti ad un tavolo con le rispettive consorti, si accordavano su di un intervento chirurgico da far eseguire ad un loro collega che aveva necessità di fare pratica. Povero quel disgraziato malcapitato a cui sarebbe stato asportato un organo, magari efficiente, solo perché c'era un chirurgo che doveva fare pratica e guadagnare dei soldi. Oppure come quando un farmacista chiese, sempre ad un medico, per telefono, in mia presenza, di prescrivere delle iniezioni perché ne aveva una scorta da consumare. Perciò tutti coloro che, magari per una banalità come un raffreddore, ebbero la sventura di andare dal medico in quel periodo dovettero fare delle punture perché il farmacista doveva smaltire le scorte!

Morte

La condizione umana permette rare certezze: una di queste è la morte. Prima acquisirete questa consapevolezza e tanto meglio sarà per il vostro equilibrio interiore. E' una spada di Damocle pronta a colpire in qualunque momento. Nessuno sa dove, né come, né quando. L'unica certezza è che verrà per tutti, ricchi o poveri, belli o brutti. Ma questa certezza non ci deve autorizzare a non progettare più niente, a non intraprendere iniziative, perché tanto dobbiamo morire. Allora sì che saremmo belli e morti prima del tempo! Dobbiamo far prevalere la cultura della vita e non quella della morte. Ricordate anche che può assumere mille sembianze. Si può morire, infatti, di dolore, di fatica, di fame, di stanchezza, di malattia, ma anche d'amore, di solitudine, di cattiveria.

Passione

Sarà pur vero che le passioni aiutano a raggiungere grandi traguardi, ma è altrettanto vero che un uso improprio o un abuso conduce alla rovina. Se vengono assecondate smodatamente certe passioni - donne, gioco d'azzardo, alcool, droga, tabagismo, motori, ecc. - quasi sempre conducono alla perdizione.

Pazienza

Da ragazzo frequentavo il bar, ma non avevo soldi da investire in partite a carte o a biliardo - mio padre era disposto a finanziare i miei studi ma non i miei divertimenti - e per questo venivo preso in giro da chi i soldi li aveva perché lavorava. Attualmente però, dopo tanti sacrifici, ho un lavoro gratificante che mi lascia abbastanza tempo libero e mi fa godere di uno status sociale tutto

sommato soddisfacente, per cui sono io ad essere invidiato da loro. In fondo si è trattato di avere pazienza nei momenti di crisi. Ricordate, perciò, che la pazienza, così come l'andare controcorrente, è la virtù dei forti.

Se hai un nemico, siediti sulla riva del fiume e aspetta, prima o poi passerà il suo cadavere, consiglia la cultura orientale. In un telefilm della serie Zorro, l'eroe mascherato, infine, ammonisce: *La pazienza ha un sapore amaro, ma produrrà un dolce frutto.*

Presunzione

Può procurare molti danni perché è subdola ed allettante. Ricordo che quando mio padre mi metteva in guardia contro certi pericoli io pensavo: *Papà tu sei fesso ecco perché ti sono capitate certe cose. A me non succederà. Sono furbo io!* Ho perso il conto ormai di tutte le volte che ho dovuto ricredermi!

Priorità

Anche se avessimo a disposizione 10 e più vite, non riusciremmo comunque a realizzare tutti i nostri desideri. Per evitare di rimanere al palo, è necessario pertanto, fare una selezione delle cose da fare, degli obiettivi da raggiungere, e stabilire delle priorità.

Abituatevi a distinguere e a separare le cose importanti e necessarie da quelle marginali e ininfluenti che fanno perdere solo del tempo e ci allontanano dal traguardo finale.

Progetto

Per affrontare la vita senza sbagliare troppo - anche in considerazione dell'estrema aleatorietà delle vicende umane e della struttura complessa della nostra società - è consigliabile stilare un progetto. Ovviamente esso può essere semplice, complesso, coerente, realistico, ardito, fantasioso. Dipende dalle risorse a disposizione, dalla nostra personalità, e dal contesto nel quale ci troviamo inseriti. Per mettere a punto un buon progetto occorrono:

- Informazioni;
- Denaro;
- Capacità di sfruttare le opportunità esistenti;
- Flessibilità, capacità di innovazione e di cambiamento;
- Immaginazione e voglia di perseguire nuove opportunità.

Ma come ottenere la combinazione vincente? L'importante è focalizzare attitudini e desideri. Successivamente immaginate il vostro percorso di vita di cui, ardito o banale che sia, tratterete le coordinate del punto di partenza, delle tappe intermedie e del punto di arrivo. Orientativamente le fasi possono essere così sintetizzate:

Analisi della situazione e scelta degli obiettivi.

Prima di prendere qualunque decisione bisogna conoscere bene sé stessi, vale a dire i propri punti deboli e quelli di forza, il contesto ambientale e avere consapevolezza delle risorse di cui si dispone. Dopo di ché, armati di coraggio, immaginazione e audacia (mirare troppo in basso significa precludersi in partenza il raggiungimento di grandi traguardi, mirare troppo in alto rispetto alle nostre reali possibilità significa fallire ancor prima di iniziare), passate ad individuare gli obiettivi che fanno al caso vostro.

Individuazione delle risorse.

Fate l'inventario di quello che è il fabbisogno di risorse - uomini, cose e tempi - da utilizzare per la realizzazione del vostro progetto.

Programmazione delle azioni.

Dato che un progetto, in ultima analisi, non è altro che una serie di tappe correlate nel tempo, è necessario prevedere l'esatta sequenza di azioni coordinate tra di loro, l'utilizzo ottimale delle risorse, il raggiungimento di eventuali obiettivi intermedi.

Dopo di ché non rimane altro da fare che passare all'esecuzione.

Responsabilità

Chi evita di accollarsi responsabilità ama la vita comoda e quindi non potrà mai fare carriera. Assumersi le proprie responsabilità vuol dire, infatti, essere pronti a pagare il conto per le proprie azioni. I riottosi e gli ignavi per paura che il conto possa essere salato preferiscono evitare le responsabilità. Ma è un errore colossale perché il conto, comunque, lo pagheranno lo stesso, nei confronti di sé stessi e della propria coscienza! Perché allora tirarsi sempre indietro? Considerato che nella maggior parte dei casi è un fatto di competenza, o per meglio dire, di mancata competenza perché non impegnarsi per crearla questa competenza? Così niente disagi, niente paura delle responsabilità e maggiori possibilità di vivere una vita dignitosa.

Semplificando: o ti fai avanti, ti assumi le tue responsabilità, reclami e lotti per quello che è anche tuo, oppure ti fai da parte e lasci che gli altri si prendano tutto (meriti, onori, soddisfazioni, ricchezze).

Rimpianto

Quanto è malefico il rimpianto! Immaginate: sentirsi in colpa per non aver voluto vincere la pigrizia, o per non aver osato ...

Routine

Routine, abitudine e mediocrità sono nemici apparentemente innocui ma proprio per questo subdoli e pericolosi, da combattere assolutamente con ogni mezzo, perché appiattiscono le giornate, le rendono uggiuse, astiose. Tutto diventa amorfo, scontato. Non c'è più attrattiva, mancano gli stimoli per rinnovarsi, riproporsi. Affossano l'entusiasmo.

Salute

Per mantenersi in buona salute è necessario perseguire il benessere psico-fisico. *Mens sana in corpore sano*, dicevano gli antichi romani. Vale a dire, stare bene nel fisico e nella psiche. Per mantenere l'integrità sia del corpo che dello spirito, non si può prescindere da un'alimentazione appropriata e bilanciata, dall'esercizio fisico e riposo quanto basta, dalle buone letture e da quant'altro possa aiutare la causa.

Servo

I pavidetti e i vigliacchi sono sempre ostaggi nelle mani degli altri e a niente serve avere natali illustri. Chi non ha orgoglio, dignità e fierezza è destinato ad essere servo vita natural durante.

Sinergia

Sinergia è sfruttare l'influsso positivo che deriva anche da altri fattori. Mi spiego meglio con un esempio. In corso d'opera, se alle mie parole aggiungo anche quelle di un personaggio autorevole - in questo caso don Leonardo Zega ex direttore di Famiglia Cristiana - al fine di consolidare il tutto, ho sfruttato il fattore sinergico.

Dalle colonne del settimanale "Oggi" don Leonardo, rispondendo alla lettera di una ragazza, tra l'altro, dice:

In perfetta buona fede, tanti papà e mamma non comprendono che i conti con il mondo in cui viviamo bisogna farli comunque ed è dunque saggio affrontarli ad occhi aperti (...) Tu lo sai che la società che ti circonda non è un giardino d'infanzia. Questo è un vantaggio. Sii dunque accorta nello scegliere i compagni per l'avventura della vita. Ci sono quelli che la amano, anche se possono apparire severi ai tuoi occhi di ragazza; e ci sono quelli che la usano male, anche se si presentano come piacevoli festaioli. Sii selettiva: se vuoi scalare le vette mettilti in cordata con quelli che mirano in alto e non hanno paura della fatica.

NB Non siate presuntuosi rinunciando ai benefici che ne derivano.

S.o.s.

Non abbiate paura, in caso di bisogno di chiedere aiuto. Assicuratevi soltanto che vi state rivolgendo alla persona giusta.

Speranza

Il Cardinale Carlo Maria Martini, tempo fa, ha sottolineato che la mancanza di speranza è il peccato più grave che possa commettere un uomo. Ce lo ricorda anche un proverbio che *la speranza è l'ultima a morire*. Ma ce n'è pure un altro che dice: *Chi di speranza vive, disperato muore*. Data la situazione, la cautela è d'obbligo.

Tenacia

I pigri, quelli troppo coccolati e chi non ha spina dorsale, troveranno serie difficoltà di inserimento nella vita sociale. Un antidoto efficace è la tenacia. La tenacia, infatti, rappresenta un buon viatico per il successo. L'uomo tenace non si arrende al primo ostacolo, ma insiste nel trovare la soluzione adatta a risolvere un problema. Ricordo le parole di Luca Di Montezemolo, general manager della Ferrari, pronunciate in Giappone l'8 ottobre 2000, subito dopo che Schumacher aveva riportato la rossa sul trono mondiale dopo ben 22 anni di assenza: *L'abbiamo voluto con ostinata determinazione*.

Timidezza

La timidezza è stata per me un vero e proprio handicap, ha quasi sempre soffocato ogni mio impulso. Quante volte, incontrando persone abituate a fare i comodi loro, insorgeva perentorio dentro di me il desiderio di metterle a posto, ma quasi sempre mi dominavo; tranne quando ero "incazzato nero", per dirla con Gioele, perché allora mi facevo sentire. Peccato che è capitato raramente. Il mondo è una giungla purtroppo. Non permettete in alcun modo alla timidezza di prendere il sopravvento perché gli altri vi metterebbero i piedi in faccia.

Tradimento

Fa parte delle regole del gioco. E' insito nella natura umana. Quando sei sulla cresta dell'onda tutti ti cercano, tutti ti vogliono, tutti ti osannano. Non appena cadi in disgrazia tutti si squagliano come nebbia al sole. Cristo è stato tradito per trenta denari.

Tradizione

Repertorio di valori solidi, rassicuranti, tramandati da padre in figlio. Un tesoro inestimabile, un ponte reale con il passato.

I MAGNIFICI QUATTRO

Volendo scegliere un gruppo ristretto di compagni inseparabili, una quaterna assolutamente vincente, chi scegliere? Che cosa occorre veramente per riuscire nella vita? Quali strumenti facilitano il cammino verso il successo e la piena realizzazione delle proprie aspirazioni? Dopo aver

accumulato un discreto bagaglio di esperienza credo che il **sacrificio**, il **rispetto**, la **regola delle tre D** e lo **studio** siano i veicoli più appropriati per una sicura riuscita.

1. Sacrificio

Senza sacrifici non si va molto lontano mi ammoniva spesso mio padre. Li rivedo ancora, lui e mia madre, curvi sotto il peso del lavoro nei campi, sotto il sole e la pioggia ...

Quando si sposarono andarono a vivere in affitto, avevano ricevuto in dote dalle rispettive famiglie solo un pezzetto di terra. Dopo una vita di sacrifici avevano edificato una casa, acquistata altra terra, e sostenuto le spese per farmi studiare fino alla laurea.

Anche la mia vita è stata costellata di sacrifici. Sono stato cresciuto a pane e sacrifici e, pertanto, questo è un tema al quale sono particolarmente sensibile. Permettetemi qualche flash.

E venne il tempo di decidere del mio futuro. Le alternative, secondo gli usi e i costumi locali, erano: o seguire le orme paterne, o fare il manovale, o studiare allo scopo di assicurarmi un impiego possibilmente statale. Recepite le tante raccomandazioni paterne e considerato il mio precario stato di salute (bronchite cronica), optai per lo studio.

Purtroppo esperienze ed avvenimenti che hanno determinato il mio "curriculum studiorum" sono maturati lungo un percorso costantemente in salita.

Tanto per cominciare, negli anni a cavallo tra la licenza elementare e la scuola media fui ricoverato nel reparto neurologico del Primo Policlinico di Napoli a causa di forti dolori che avvertivo alla testa. Dopo un mese di accertamenti, mi fu diagnosticato un principio di meningite. Mi rispedirono a casa con una terapia che prevedeva una puntura alla mattina e una alla sera, per un intero mese. Alla visita di controllo trovarono tutto a posto. Mio padre si informò se potevo proseguire gli studi ed ebbe risposta affermativa. Ciononostante, il mio apprensivo genitore, dopo la terza media, temendo una ricaduta, frustrò sul nascere il mio desiderio di iscrivermi al ginnasio, giudicando troppo pesante quell'indirizzo di studio. Un professore, di cui aveva molta stima, gli consigliò di farmi frequentare un istituto tecnico commerciale, poiché, disse, il diploma di ragioniere è un titolo finito e consente l'accesso immediato al mondo del lavoro evitando l'università. Non gli parve vero. Forte della sua autorità e ignorando deliberatamente la mia passione per gli studi umanistici, il capofamiglia dettò le condizioni: o mangiare quella minestra o saltare dalla finestra. Anche se di malavoglia, naturalmente preferii sedermi a tavola.

A vent'anni, preso il diploma di ragioniere, partii per il nord in cerca di fortuna. Destinazione Erba (Como) ospite, almeno per i primi giorni, di amici di famiglia che vi si erano trasferiti qualche anno prima.

Dapprima accettai di fare l'operaio in una fabbrica di addobbi natalizi, ripromettendomi di cambiare non appena mi si fosse presentata l'occasione propizia. Rimasi a casa dei miei ospiti per circa due mesi, dopo di che mi trasferii in due camere ammobiliate, a qualche isolato di distanza.

Dopo quattro mesi lasciai la fabbrica allettato dall'offerta di fare il rappresentante di enciclopedie. Non sapevo quello che mi aspettava! Non trascorsero neanche due mesi che ero letteralmente alla fame. I miei, intuiva la mala parata, mi chiesero di fare ritorno a casa. Io ne approfittai per "ricattarli": "Ritorno solo se mi mandate all'università". Acconsentirono.

Mi iscrissi contro voglia – mio padre esercitò grande pressione - alla facoltà di Economia e Commercio presso l'Università di Napoli. In due anni non feci alcun esame. Ero proprio demotivato. Perciò, non appena un bel giorno mi fu proposto di lavorare per un sindacato, subito accettai. Durò circa sei mesi. A seguire, lavorai anche come cameriere nei ristoranti durante i banchetti di nozze.

Non appena, a Napoli, fu istituito il corso di laurea in Sociologia, nonostante fossero trascorsi ormai quattro anni dal diploma, trovai il coraggio di affrontare mio padre e dirgli che cambiavo indirizzo

di studio. Forse fu la mia determinazione, forse la mia buona stella, oppure chissà cos'altro, il mio burbero genitore non mosse obiezione alcuna. Dopo sei anni di studi più confacenti alle mie inclinazioni, vissuti tra alti e bassi, tra esaltazioni e abbattimenti, giunsi alla meta. Avevo trent'anni suonati! In quel periodo conobbi e mi innamorai di mia moglie. Volevamo sposarci. Urgeva trovare un lavoro.

Intanto avevo anche fatto domanda d'insegnamento in quel di Milano e, ironia della sorte, io che avevo cambiato corso di studi per evitare le materie tecniche, mi vidi conferire una supplenza annuale dal Provveditorato meneghino proprio in "Discipline e Tecniche Commerciali e Aziendali". Per un certo periodo di tempo, infatti, la laurea in Sociologia è stata equiparata, ai fini dell'insegnamento, a quella in Economia e Commercio. Ancora una volta: o questa minestra, ecc. E ancora una volta feci buon viso a cattivo gioco.

Dopo una quindicina di giorni circa dall'inizio della mia attività d'insegnante mi sposai. Un mese e mezzo di permanenza a Lodi, città dove per prima trovammo una sistemazione di fortuna, poi, per l'interessamento di amici affittammo un appartamento in quel di Magenta.

Il palazzo era di nuova costruzione e i locali versavano in uno stato pietoso. I pavimenti erano sporchi, le mura non erano state imbiancate, mancava la corrente elettrica, il gas, ecc. Impiegammo più di un mese per sistemarci. Le prime due o tre notti le trascorremmo senza luce. Cucinavamo per terra su di un fornellino da campo e mangiavamo poggiando la tovaglia sopra gli scatoloni dove erano racchiusi i nostri averi. La cena la consumavamo al lume di candela. Senza dubbio romantico, ma molto disagiata. Contemporaneamente dovevo anche studiare perché insegnavo delle materie (Ragioneria e Tecnica Commerciale) che, non solo non sopportavo, ma avevo abbandonato da ormai una decina anni. Poi, come se non bastasse, mia madre, ammalata di cirrosi epatica, si aggravò, e noi cominciammo a fare la spola tra il Nord e il Sud.

Il secondo anno ebbi la nomina in un Istituto Professionale, presso la sezione staccata di Abbiategrasso, in cui era attivato solamente il biennio, a dieci minuti di autobus da casa. Fu un anno meraviglioso. Primo perché un istituto professionale non è impegnativo come quello tecnico, e secondo perché mia madre beneficiò di un periodo di miglioramento, salvo poi aggravarsi in estate. Dato che ormai lei peggiorava a vista d'occhio, appena chiuse le scuole, io e mia moglie decidemmo, contro il volere di mio padre, di ritornare al paese. Intendevamo aprire un negozio e poi speravamo in qualche mia supplenza nella scuola. Mai immaginavamo che avremmo dovuto affrontare uno dei periodi più neri della nostra vita.

Aprimmo il tanto sospirato negozio in società con i miei cognati. Veramente più che un negozio sembrava un bazar: edicola, cartoleria, libreria, materiale elettrico, grandi e piccoli elettrodomestici, ferramenta, ecc. Tutto insieme appassionatamente.

Dopo un anno circa rimanemmo unici proprietari. Ancora un anno e abdicammo perché gli affari non andavano tanto bene. Nel frattempo era morta mia madre e la situazione in campo lavorativo non si sbloccava.

Quando uno si trova sull'orlo della disperazione si aggrappa a tutto. Giungemmo finanche ad acquistare, presso la "Carrozzeria Minonzio", in quel di Lozza (Varese), un autonegozio munito di girarrosto, piastra, friggitrice, frigoriferi. L'idea era di lavorare nelle fiere e nei mercati rionali: avevamo visto che al nord la cosa funzionava eccome! Ma Ahimè, al sud è un'altra cosa. Lo sperimentammo sulla nostra pelle. Finimmo, infatti, per preparare panini nelle feste patronali e, dei lautissimi incassi sperati, nemmeno l'ombra. Non vi dico della ferma opposizione di mio padre che non voleva assolutamente che io facessi un simile passo. Era talmente arrabbiato con me che durante un'intera estate mai si avvicinò all'automezzo né io potei avere il piacere di offrirgli almeno una birra.

Trascorsa l'estate restituimmo il camion ed ebbe termine il periodo di girovaghi. Auguro ogni bene alla ditta Minonzio perché non approfittò della situazione e valutò l'automezzo ad un prezzo veramente buono.

Intanto dalla scuola nessuna nuova. O meglio, le convocazioni per le supplenze arrivavano ed io mi presentavo, ma ogni volta c'erano tanti altri convocati e sempre c'era qualcuno prima di me in

graduatoria che inevitabilmente, magari all'ultimo momento quando ormai mi ero già fatto l'idea che quella era la volta buona, mi fregava. "Cornuto e mazziato", nel senso che avevo sborsato i soldi per la raccomandata a carico, i soldi per il biglietto del treno o per la benzina nella macchina, e poi non ottenevo nulla. Che differenza con Milano dove ti contattavano per telefono ed era per farti andare a lavorare!

Cominciammo a leggere le offerte di lavoro pubblicate sui giornali. Stavamo quasi per andare a fare i portinai a Roma, quando si presentò un'occasione di lavoro in zona. Un mio cognato era stato incaricato di impiantare una stazione televisiva privata. Grazie al suo interessamento fui ingaggiato come giornalista. Ovviamente la retribuzione era alquanto scarsa. Mio padre fu felicissimo di questa cosa e non perse un programma di quei pochi che realizzai. Era doppiamente felice in quanto aveva anche saputo che sarebbe diventato nonno. Quanti progetti faceva! Aveva già messo i soldi da parte per acquistare la carrozzina con la quale doveva portare il nipotino a passeggio. Convinsi il mio datore di lavoro a pubblicare il mio secondo libro "Lettera a Maradona" - il precedente era stato "Tex Willer sfida Paolo Rossi, ovvero i sogni di Gennaro Esposito da Napoli" - convinto che avremmo fatto un sacco di soldi ed invece fu un fiasco come il precedente. A mio padre non avevo parlato di questa seconda pubblicazione, volevo fargli una sorpresa, ed invece morì. Che destino crudele, non ebbe neanche la gioia di poter stringere tra le braccia il suo primo nipotino!

Non vi dico i problemi che mi causò la sua morte: di ordine pratico oltre che affettivi. Finché era stato in vita si era occupato lui di coltivare il nostro piccolo appezzamento di terreno. Io mi limitavo solo a dare una mano quando ce n'era bisogno, ma il pensiero era tutto suo. Dopo la sua scomparsa, tutte le preoccupazioni erano passate a me. Mi sentii crollare il mondo addosso. Ne feci un punto d'orgoglio riuscire a mandare il tutto avanti. Imparai persino a potare. Cercai di dedicarmi al lavoro dei campi con una certa assiduità, ma "era più la spesa che la mpesa" così come amava dire mia mamma. Poi come se non bastasse, non avevo compiuto nemmeno l'anno, fui esautorato dall'incarico di giornalista televisivo.

Non mi persi d'animo e decisi di concretizzare un'idea che da molto tempo accarezzavo: aprire una tipografia. Frequentai per qualche tempo lo stabilimento di un amico per imparare il mestiere. Perché proprio la tipografia, mi domanderete? Ma perché per me tipografia voleva dire stampa e cioè libri.

Acquistai una "pedalina" (piccola macchina per la stampa) perfettamente funzionante ma ormai obsoleta ed un tagliacarte professionale, entrambi usati, scrissi mia moglie alla Camera di Commercio in qualità di artigiano, ma non aprimmo mai e dopo un mese feci la cancellazione. Qualcuno spettegò: questo non sa quello che vuole fare. Era pura cattiveria. Credo, infatti, che ad una persona che cerca in tutti i modi di rimanere a galla e di riuscire a imbroggiare un lavoro onesto che funziona, vada tutta la nostra stima e simpatia.

Le tentammo proprio di tutti i colori, ma la sfortuna continuava a perseguitarci, trovai persino il modo di perdere una supplenza annuale del Provveditore. Come dire: "Il cane morde sempre lo straccione". Telefonavo assiduamente in Provveditorato per conoscere la data di pubblicazione delle convocazioni, ma questa veniva sempre spostata. Io continuavo a telefonare, e la bolletta cresceva. Ad un certo punto feci l'errore di non telefonare più (cercavo di evitare di spendere soldi che non avevo) e rimasi fregato.

Questo il quadro. Poi arrivò il primo figlio. Un radioso mattino, verso le dieci la nostra famiglia aumentò di un'unità. Non avevo voluto conoscere in anticipo il sesso del nascituro, perciò per me fu una sorpresa, una meravigliosa sorpresa, anche perché da noi ci si tiene tantissimo ad avere un figlio maschio. Ad onor del vero per me sarebbe stato lo stesso, anche se fosse stata una bambina.

Nei primi mesi di vita il bambino allattava al seno materno, poi, verso il quarto mese, il patatrac: non volle succhiare più. Ed allora fummo costretti a fare i salti mortali per alimentarlo. E che fantasia, finanche gli omogeneizzati di carne nel latte!

Prima che la ruota della fortuna cambiasse direzione dovemmo penare ancora per qualche tempo. In quei tristi frangenti ebbi modo di apprezzare ancora di più mia suocera, alla quale sono stato sempre legato da sincero affetto. Una donna eccezionale, con una grande sensibilità. Colta, ottima cuoca,

affezionatissima, amante della natura. Ricordo che appena potevamo io e lei andavamo per i boschi alla ricerca di funghi, castagne, asparagi. Ci aiutò tantissimo, anche economicamente.

Nonostante fossi cagionevole di salute, feci pure il bracciante agricolo, nello stesso posto dove aveva lavorato mio padre ed io, bambino di cinque anni, gli portavo, in un piccolo recipiente di alluminio, il pranzo, che quasi sempre consisteva in una zuppa di fagioli ancora fumante. Naturalmente ero fiero di riuscire ad imitare il mio defunto genitore. Lo sottolineo soprattutto per coloro che non hanno un briciolo di spina dorsale e si abbattono ad ogni piccola avversità. Mi bastava pensare al mio piccolo esserino indifeso che dipendeva in tutto da me e dalla madre per sentirmi centuplicate le forze.

Un bel giorno le cose cambiarono. La svolta si ebbe allorquando fui presentato al proprietario di un istituto privato di Benevento che mi accettò nella sua *scuderia*. Si facevano tre turni di lezione: mattutino, pomeridiano e serale. Dato che avevo famiglia, mi fu concesso di partecipare a tutti e tre. Due giorni alla settimana iniziavo alle otto e terminavo alle ventidue e trenta. Era una faticaccia, però ero felice, perché per fine mese sarei riuscito a racimolare una discreta sommetta. Avevo cominciato solamente da due settimane quando fui convocato in Provveditorato per accettare il conferimento di un incarico annuale in un istituto statale. Non potevo credere ai miei occhi. Del resto il mio benefattore me l'aveva detto: "Non ti devi più preoccupare, io porto fortuna." Passò l'angelo e disse amen. Dopo poco tempo, infatti, furono indette anche le abilitazioni riservate finalizzate all'immissione in ruolo. C'era la concreta possibilità, a quarant'anni suonati, di sistemarmi definitivamente. Era ora!

Per la prova scritta mi recai a Bologna insieme ad altri colleghi del mio istituto, con la differenza che mentre loro viaggiarono in treno comodamente di giorno e la sera andarono a dormire in albergo, io, per non perdere la giornata - avevamo diritto ad avere il permesso, ma non la retribuzione - e non spendere troppi soldi, presi il treno nel tardo pomeriggio, dopo cioè aver fatto regolarmente lezione, e trascorsi la notte all'addiaccio. Arrivai a destinazione verso le tre e mezzo del mattino. Nel frattempo che attendevo il giorno seduto su di una panca nella sala di attesa della città felsinea, ebbi tutto il tempo di guardarmi attorno e di riflettere sui casi della vita. Che ambiente! Prostitute, barboni, nullafacenti e nullatenenti, giovani, vecchi, sporchi, laceri, contusi e chi più ne ha più ne metta. Verso le cinque, nonostante il freddo cane, fummo tutti sbattuti fuori dagli inservienti che dovevano fare le pulizie della sala. Che nottataccia! Quando le prime luci dell'alba, finalmente, fecero capolino, lentamente mi avviai a piedi verso l'ITC "Rosa Luxemburg" sede d'esame, ubicato a pochi isolati dalla stazione.

Finii tra gli ultimi. Consapevole dell'importanza del momento mi ero dedicato anima e corpo allo svolgimento dell'elaborato. All'uscita acquistai un panino in una salumeria e poi telefonai a casa. Dopo di ché, via con il primo treno per il sud. Arrivai a Napoli alle due di notte. Con mia grande gioia, ad aspettarmi con la macchina c'era mio cognato che in un'ora mi condusse a casa. Se proseguivo in treno avrei terminato il viaggio alle sei. Il mattino dopo andai di nuovo a fare lezione a scuola.

Dovete sapere che quelle poche volte che sono riuscito a non complicarmi la vita da solo hanno provveduto le circostanze in mia vece. La commissione neanche iniziò la correzione degli elaborati che si dimise; ne fu nominata un'altra in sostituzione. Morale della favola: mentre per tutte le altre discipline le formalità si espletarono in tempo utile per essere immessi in ruolo già nel prossimo anno scolastico, solamente noi di "Discipline e Tecniche Commerciali e Aziendali", tra un adempimento ed un altro, centrammo l'obiettivo con un anno di ritardo. Esattamente un anno dopo, infatti, giunse la comunicazione che avevo superato lo scritto e dovevo presentarmi per la prova orale il giorno indicato. Immaginate la felicità. Raddoppiai le ore di studio: non potevo permettermi di fallire.

Per il secondo viaggio in terra emiliana, sia per scaramanzia, sia per risparmiare, mi comportai esattamente come l'anno precedente, con la sola variante che arrivai nella stazione di Bologna verso le ventidue e trenta. In una borsa avevo sistemato tutti i miei appunti e, per tutta la notte, seduto su di una panca, con la testa appoggiata al muro, li ripassai più volte. Quando mi trovai di fronte alla

commissione ero talmente teso che, per paura di incepparmi, cominciai a parlare speditamente. In quei momenti credo di non aver avuto la cognizione del tempo. Saltai con molta naturalezza da un argomento ad un altro e mi alzai dalla sedia pienamente soddisfatto. Verso le tredici conobbi il risultato: abilitato con un ottimo punteggio. Credo sinceramente di aver vissuto pochissimi momenti intensi come quelli nel corso della mia vita. Ringraziai Iddio con molto fervore. Una telefonata a mia moglie e poi di corsa alla stazione.

Sembrava che ormai non ci dovessero essere più ostacoli sulla mia strada e, invece, come diceva Corrado presentando la "Corrida": non finisce mica qui! Prima di proseguire però, urge un inciso. Quando erano stati resi noti i termini per la presentazione delle domande di immissione in ruolo da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, dato il dilatarsi dei tempi per la nostra disciplina, non avevo ancora conseguito l'abilitazione, per cui spedii lo stesso la domanda al Provveditorato di Milano, facendo presente, però, che la medesima era ancora in corso di espletamento. Fui inserito nella graduatoria con riserva, da sciogliere al momento dell'invio del documento. Essendo nel frattempo diventata graduatoria nazionale, con una successiva lettera indicai le preferenze in merito alle sedi, privilegiando ovviamente quelle più vicine. Ormai non mi interessava più tornare a Milano. Non appena in possesso del certificato di abilitazione, sollecitamente lo inviai al Ministero. Qualche settimana prima dell'apertura delle scuole trapelò che alla Direzione Tecnica erano cominciate le nomine. Invece di essere contento, però, avvertivo un disagio che non sapevo spiegarmi, quasi come un brutto presentimento; perciò decisi di andare sul posto per controllare se tutto procedeva bene. Riuscii con un sotterfugio a raggiungere l'ufficio che mi interessava e, sebbene dovetti sorbirmi una lavata di capo, appresi che nel tabulato accanto al mio nome non risultava alcuna preferenza, per cui sarei stato immesso in ruolo a Milano. Scongiurai con molto garbo e con il cuore in gola il capufficio di inserire Caserta e Benevento, cosa che lui comandò alla segretaria fosse fatta a penna. Ringraziai e ritornai a casa. Ringraziai pure il Padreterno, ovviamente.

Qualche giorno dopo arrivò la tanto attesa telefonata dal Provveditorato di Caserta: appuntamento l'indomani per ritirare il decreto di nomina. Il mattino dopo, arrivai bel bello e di buon'ora in ufficio. Il funzionario stava quasi per firmare, quando improvvisamente si alzò, per controllare una lista e poi mi disse: *Mi dispiace ma non posso firmare, perché nella graduatoria accanto al vostro nome risulta una riserva. Da Milano non ci hanno comunicato che è stata sciolta, perciò devo mettermi in contatto con il Ministero. Aspettate un poco e risolviamo.* Solo che passavano prima i minuti e poi le ore e la linea non riuscivano a prenderla. Appuntamento per il giorno dopo. Stessa solfa. E a nulla valsero le mie rimostranze. Per tre giorni ancora, idem. Fuori dai gangheri suggerii allora di fare un telegramma. E quello un altro poco mi inceneriva: *Professore, e chi autorizza la spesa?! A questo punto, "incazzato nero", abbandonai l'edificio. Correndo come un pazzo con la macchina, raggiunsi un ufficio postale e spedii il seguente telegramma al Provveditorato di Milano: "Pregasi confermare al Provveditorato di Caserta mio diritto immissione in ruolo ai sensi della legge ecc. ecc." Non ancora soddisfatto, tramite amici, riuscii a interessare il Ministero. Il pomeriggio stesso telefonarono da Caserta convocandomi per il giorno dopo. Quando per la sesta volta raggiunsi l'ufficio il mio stato d'animo era più battagliero del solito. Il funzionario mi apostrofò in malo modo: "C'era bisogno di far intervenire il Ministero?" Per poco non venimmo alle mani. Alle ore undici, avevo raggiunto la scuola e presentavo la nomina al preside. Nel frattempo avevano telefonato da Milano e chiesto chiarimenti. Mia moglie aveva illustrato la situazione e l'interlocutore all'apparecchio le aveva detto: *Signora, dica a suo marito di denunciare quegli incompetenti, perché noi non dovevamo comunicare un bel niente. Erano loro che dovevano consultare la graduatoria aggiornata.**

Comunque, a Dio piacendo, avevo finalmente risolto la questione lavoro. Ma quanta fatica e quanti sacrifici.

2. Rispetto

Uno dei peggiori mali che affliggono la società moderna è la mancanza di rispetto generalizzata. Arroganza, prevaricazione, abusi, soprusi, mobbing, ecc. sono all'ordine del giorno. Per strada, negli uffici, sui mezzi pubblici, in macchina. La maleducazione è dietro l'angolo. Per un parcheggio, una mancata precedenza, uno sguardo di sghimbescio, ci scappa l'occhio nero se va bene, altrimenti ci scappa addirittura il morto. La vita ormai non ha più il valore di una volta. Un tempo c'era più rispetto per tutto e per tutti.

Il paradosso è che non solo non rispettiamo gli altri, ma nemmeno noi stessi. Sottoponiamo, infatti, il nostro organismo ad un vero e proprio *tour de force* collezionando un eccesso dietro l'altro: droga, alcool, sesso e via dicendo, che alla fine lo sfibrano.

La mancanza di rispetto per sé stessi inevitabilmente assesta quotidianamente duri colpi alla nostra autostima, con le disastrose conseguenze che ne derivano. La mancanza di fiducia in sé stessi, infatti, è un ostacolo insormontabile che impedisce il raggiungimento di qualsiasi traguardo. Se perfino noi stessi non ci diamo credito, come possiamo sperare che lo facciano gli altri?

Chi ha stima di sé stesso percepisce la propria persona in modo obiettivo: vede sia i pregi che i difetti. Si ha la patologia, invece, quando la percezione è parziale: si vedono solo i difetti (sottovalutazione), o si vedono solo i pregi (sopravvalutazione).

Nei casi patologici urge ripristinare il giusto equilibrio. Una bassa autostima, infatti, causa ansia, fobia, indecisione, insicurezza, paura, depressione, ecc. Un'eccessiva autostima porta a sottovalutare il pericolo, a riconoscersi potenzialità che non si hanno, a fare il passo più lungo della gamba.

Una giusta autostima, infine, consente di neutralizzare la paura, essere sicuri di sé, interagire serenamente con gli altri, sviluppare le proprie potenzialità, ecc.

Ma chi è in crisi e vorrebbe superarla? Chi ha perso la fiducia nelle proprie possibilità, chi limitandosi a vegetare vorrebbe andare oltre la sopravvivenza e il conformismo, chi desidera avere qualche certezza in più, cosa può fare?

La risposta che il giornalista Roberto Gervaso, dà ad un lettore di nome Giorgio, studente in giurisprudenza che, tra l'altro, lamentava mancanza di fiducia in sé stesso, mancanza di solidarietà tra ragazzi, tendenza ad emarginare chi non si adegua ai canoni del gruppo, *capita a fagiolo*. Con molta sagacia egli risponde (cito integralmente perché qualsiasi amputazione causerebbe sofferenza):

Caro Giorgio, tu vivi in un equivoco, come molti tuoi coetanei e anche molti adulti. Tu credi di avere qualcosa in meno dei compagni, mentre hai molto di più. Tu sei un bravo ragazzo, hai una famiglia che ti vuole bene e a cui vuoi bene, che ti sta vicino e ti capisce. Fallito non sei tu. Falliti sono i ragazzi che hai intorno, di cui vorresti l'amicizia e la confidenza. Lasciali cuocere nel loro brodo. Un brodo che può anche essere saporito a vent'anni, ma che con la maturità diventa indigesto. Non vedi, non ti accorgi che sono sbandati senza valori, senza ancoraggi morali e spirituali, senza punti fermi, senza modelli, senza futuro, senza niente. Se non capiranno, il loro avvenire sarà insipido o gramo. Vivono nel gregge perché non sanno stare da soli. E non sanno stare da soli perché, né a vent'anni né a ottanta, è facile stare da soli. Per stare da soli bisogna avere qualcosa dentro. Ma i tuoi coetanei, come tu li descrivi (io li conosco poco), dentro non hanno nulla. O solo quel vuoto che gli impedisce di essere ciò che vorrebbero essere, ma che non saranno mai se non faranno un esame di coscienza, se non penseranno, non sentiranno, non ragioneranno come te. Sapessi quanto mi fanno pena, privi come sono di una meta, incapaci di rendersi utili agli altri e a se stessi. Si sostengono a vicenda perché, senza puntelli esterni, si sentono perduti. Sono degli sbandati che, se non troveranno la giusta strada, saranno anche dei disperati. Non li devi invidiare, tanto meno imitare. Li devi solo compatire. Non sei tu che hai bisogno di loro. Sono loro che hanno, o avranno, un giorno, bisogno di te. Tu impara ad essere te stesso, sempre più te stesso. Fai quello che senti e giudichi giusto fare. Sii sempre te stesso e sii fiero di essere diverso dagli altri, di avere una tua personalità, che significa tue idee, tue opinioni, tue emozioni, tuoi interessi, tuoi gusti. I bulli facciano i bulli. Tu fai l'uomo. Oggi, un piccolo uomo; domani, se seguirai questi consigli e se t'ispirerai ad alti esempi, grande. Che non significa ricco, potente, conosciuto, temuto. No: significa soddisfatto di te stesso, delle tue conquiste, che ti auguro non siano conquiste facili. Lotta, lotta sempre, non essere uguale a nessuno. Leggi più degli altri, studia più degli altri, fai tutto meglio degli altri. Se molte tue coetanee, sbandate come i compagni, oggi ti snobbano, cercane altre (e ce ne sono) e accompagnati a loro. Impara ad

essere autosufficiente, a non dipendere da nessuno, a forgiare il tuo carattere su quella ruvida e formidabile mola che sono le avversità. Augurati d'incontrarne tante perché nessuna soddisfazione maggiore il destino ci riserva di quella che nasce dalla vittoria sulla cattiva sorte. Quanto più essa si accanisce contro di noi, quanto più noi la rintuzziamo, tanto più dobbiamo combattere. Tempra lo spirito con i classici, con i grandi filosofi del passato: da Platone a Seneca, da Pascal a Montaigne, da Voltaire a Unamuno. Ascolta, e non solo nei momenti di solitudine e di sconforto, la grande musica - da Bach a Beethoven, da Mozart a Chopin, da Brahms a Wagner. Non perdere mai tempo, fai tesoro degli errori e abbi sempre fiducia in te stesso. Il resto, credimi, non conta. Non conta niente (86)

3. La regola delle Tre D

Quella che io chiamo la regola delle tre D è un cocktail composto di tre ingredienti:

- Dignità
- Determinazione
- Diffidenza.

Dignità

Ciò che conferisce dignità alla vita di un uomo è il bagaglio valoriale di ognuno. Quand'ero docente presso l'I.T.C. "V. de Franchis" di Piedimonte Matese, un giorno, ci recammo, studenti e insegnanti, ad assistere ad uno spettacolo circense. Tutto filò liscio per una buona mezz'ora, fino a quando cioè, circa a metà dello spettacolo, si presentò sulla scena un vecchio clown. Prim'ancora che questi potesse dire una sola parola si udì, proveniente dal lato destro delle "gradinate", un sonorissimo fischio. Seguì un silenzio carico di tensione, quasi irreale. Senza scomporsi, il vecchio artista prese il microfono e, guardando verso il luogo da dove presumibilmente era partita la provocazione, disse: *Caro amico, sappi che io vengo pagato* – e sottolineò particolarmente queste parole - *per fare il pagliaccio, tu invece lo fai gratis!*

Credo che qualunque altro commento sia superfluo.

Determinazione

Se ogni volta che intraprendiamo una nuova iniziativa facciamo un passo avanti e due indietro, non la porteremo mai a compimento.

Diffidenza

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. E' buona norma diffidare di tutto ciò che non è chiaro, coerente, comprensibile.

Vi assicuro che è una regola efficace, peccato che come al solito la vostra interpretazione è molto personale. Le tre D per voi, infatti, significano:

- Denaro
- Divertimento
- Disimpegno

4. Lo studio

Il tema dello studio che chiude il quartetto è, secondo me, quello dal quale non si può assolutamente prescindere. E' lo strumento privilegiato per imboccare la strada del riscatto sociale. Studiare è un privilegio da difendere con le unghie e con i denti. Sarà pure banale, però rende l'idea: non si può fare una frittata senza rompere le uova! Non è possibile acquisire un solido e competitivo bagaglio culturale senza un adeguato impegno nello studio.

Spero di trovare le parole più appropriate per rendervi consapevoli che solo attraverso lo studio potete liberarvi dalle pastoie dell'ignoranza. L'ignoranza è l'arma segreta che i furbi usano contro i gonzi; è la zavorra che ostacola il cammino, che vi ghettizza, che vi lascia marcire nell'oscurità.

Dopo l'istituzione della scuola media a Vicchio arrivarono a Barbiana anche i ragazzi di paese. Tutti bocciati naturalmente. Apparentemente il problema della timidezza per loro non esisteva. Ma erano contorti in altre cose.

Per esempio consideravano il gioco e le vacanze un diritto, la scuola un sacrificio. Non avevano mai sentito dire che a scuola si va per imparare e che andarci è un privilegio. Il maestro per loro era dall'altra parte della barricata e conveniva ingannarlo. Cercavano perfino di copiare. Gli ci volle del tempo per capire che non c'era registro. (87)

Lo studio, come avevano capito gli alunni di Barbiana, è uno strumento di riscatto sociale, forse l'unico. Gli anni trascorsi tra i banchi di scuola non sono una condanna da scontare, ma una serie di momenti magici che dischiudendo un notevole bagaglio di conoscenze cambiano il corso di una vita. Vi propongo un'altra testimonianza:

Carissima,

40 anni fa dei ragazzi montanari che oggi hanno la mia età e quella dei tuoi genitori, scrissero una lunga lettera a una mia collega capace di farla arrossire dalla vergogna e, con lei, un'intera generazione di insegnanti. E' stata una frustata salutare che ha svegliato dal torpore le coscienze e modificato profondamente un modo di concepire la scuola schiacciata, allora, sul versante dei privilegi: quella scuola dei Pierini (per soli ricchi) ha aperto le porte anche a persone come me destinate, senza l'opportuna frustata dei ragazzi di Barbiana, a percorrere le stesse strade dei genitori: il contadino, l'artigiano, il muratore con qualche immancabile puntatina all'estero, da emigrante non da turista. Non che, ieri come oggi, fare il contadino, il muratore o l'artigiano sia un mestiere deprecabile. Anzi! Il fatto, però, che fossero sempre, da generazioni a generazioni, le stesse classi sociali a svolgere questi mestieri, precludeva quell'osmosi sociale che rende bella l'emancipazione dentro il quadro di una società democratica.

Grazie, pure, a quella frustata dei montanari di Don Lorenzo Milani io ho potuto sedere dietro una scrivania, assaporare il gusto della cultura, riscattare, attraverso me, i miei genitori dall'atavico timbro di ultimi.

Oggi, quella lettera-libricino piena di richiami a concetti nobili (cittadino sovrano, democrazia, fai strada ai poveri senza farti strada) è ingiallita e sgualcita, ma conserva il suo fascino, perché è lo statuto del mio riscatto, il codice dei miei diritti, una forma storicizzata di Vangelo che ha reso possibile, anche per me, il miracolo dell'emancipazione. Ha reso possibile che quell'eguaglianza sostanziale richiamata dall'art. 3 della nostra Costituzione, valesse anche per me: mi ha dato modo di attraversare tutti i livelli d'istruzione, di impadronirmi della parola, di diventare sovrano, prima di tutto, di me stesso. (88)

Lo studio è lo strumento che consente di spezzare le catene dell'ignoranza, dei pregiudizi,, delle false credenze. L'uomo ignorante è vittima predestinata. *Beato te che non capisci niente!* Si diceva una volta in tono velato di ironia. Un corno! E' mai possibile che una persona di buon senso può essere felice se viene presa per i fondelli?!

La cultura dovrebbe servire per conoscere il mondo che ci circonda, per comprenderci più a fondo, per risolvere problemi, per vivere meglio. E l'uomo di alta cultura dovrebbe essere più saggio, comprensivo, giusto degli altri. Ma come ogni cosa umana, anche la cultura è stata usata per confondere e per opprimere. Immaginate nel Medioevo una povera donna, una beghina infiammata d'amore per Gesù Cristo, che prega, ha visioni, e viene inquisita dai teologi domenicani, imponenti nei loro abiti bianchi. La interrogano su complessi problemi filosofici, parlando tra di loro in latino, la trovano in contraddizione, le chiedono chiarimenti, lei si confonde, risponde di sì o di no in base a quel poco che capisce. E, come risultato afferma, senza rendersene conto, qualcosa che ai loro orecchi suona spaventosamente eretico, rischiando la tortura o il rogo. La cultura viene qui usata come strumento di potere, direi di terrorismo culturale.

(...)

Ma il campo in cui il sapere è sempre servito per terrorizzare i deboli è quello giuridico. Ricordo un tale che, di fronte a ogni proposta innovativa, rispondeva di no e lo giustificava con una sfilza di articoli di legge. Poi ne ho conosciuto un altro che bombardava tutti con minacciose lettere raccomandate piene di riferimenti legali. Per rispondere avresti dovuto consultare una mezza dozzina di avvocati. (89)

Quasi tutti sostenete che la cultura non serve a niente. Dal momento che questo convincimento, l'ho ribadito tantissime volte, è una delle cose che maggiormente mi fa uscire fuori di testa, consentitemi di rinfrescarvi un attimino la memoria. Facciamo un salto indietro nel tempo e sfogliamo ancora una volta le pagine dell'intramontabile romanzo *I promessi sposi* e soffermandoci in particolare sulla scena di Renzo che si reca dal parroco per prendere accordi circa il suo matrimonio con Lucia.

Diaologo tra Renzo e don Abbondio:

“Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola?”

“Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa” disse Renzo, cominciando ad alterarsi, “poiché me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare?”

“Tutto, tutto, pare a voi: perché, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora.... Basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'incudine e il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori... basta, non si può dir tutto. E noi siamo quelli che ne andiam di mezzo.”

“Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta.”

“Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?”

“Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?”

“*Error, conditio, votum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, onesta, Si sis affinis, ...*” cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

“Si piglia gioco di me?” interruppe il giovane. “Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?”

“Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa.”

Chiaramente la scena si prolunga con don Abbondio che cerca di abbindolare il povero Renzo stordendolo con le parole difficili, facendogli mille storie, ma soprattutto *terrorizzandolo* con frasi in latino. La vicenda vi è nota per cui è superfluo continuare, salvo sottolineare il fatto che, nonostante Renzo sia un tipo sveglio, essendo sprovvista di una cultura adeguata, comunque era alla mercé di don Abbondio che poteva fare sfoggio di erudizione per tenerlo a bada.

Lo studio è la variabile che fa la differenza perché ci permette di completare il bagaglio di conoscenze e competenze che consente di ragionare con la propria testa, di distinguere il bene dal male, di stare sempre connessi con la realtà del mondo che ci circonda, permette di individuare e stanare i profittatori, gli imbrogliatori, i parassiti, i corrotti, gli infidi, di smascherare gli impostori. Ancora permette di trovare la propria strada, di mettere a punto progetti innovativi senza doversi scappellare davanti a nessuno, senza mortificare la propria dignità di uomo, tiene lontana l'ignoranza e l'analfabetismo. E' l'anello di congiunzione con il passato, con le nostre radici, è conoscenza. Potenzia le capacità naturali insite in ognuno di noi.

Lo studio è un privilegio: l'analfabeta è destinato ad essere dominato e sfruttato. Non credete a coloro che sostengono che non vale la pena di sgobbare sui libri perché tanto si rimarrà disoccupati a vita. In realtà è tutta questione di preparazione. Da che mondo è mondo, le persone competenti, magari con un po' di ritardo, sono sempre state professionalmente gratificate. Oggi è certamente più difficile di ieri trovare un lavoro, ma, finché si è convinti che la "Carta dei Servizi" scolastica è la carta igienica che troviamo nei bagni della scuola, hai voglia di sperare per il futuro!

Ai miei tempi c'erano due certezze:

1. erano in pochi a studiare
2. quelli che terminavano gli studi trovavano subito lavoro.

Anche oggi ci sono due certezze:

1. tutti studiano, anzi – pardon – tutti vanno a scuola,
2. il lavoro è sempre più un'araba fenice.

Un motivo in più per rafforzare l'impegno ed essere più determinati nello studio.

La proprietà di linguaggio, strettamente correlata allo studio, è un altro tassello importante. Possiamo esprimerci a vari livelli: da uno molto elementare a quelli più complessi e ricercati, che richiedono uno sforzo per capire ma soprattutto un bagaglio culturale di base di un certo spessore.

Luciano De Crescenzo nella prefazione del suo libro “Storia della filosofia greca – I presocratici” – Mondadori 1983 - scrive:

Il linguaggio specializzato paga, rende importanti e aumenta il potere di chi lo usa. Oggi non esiste gruppo, associazione o confraternita che non abbia il suo linguaggio tecnico. Il malvezzo non ha limiti. Negli aeroporti, ad esempio, se si deve annunciare un ritardo nelle partenze, la frase di rito è questa: “A causa del ritardato arrivo dall’aeromobile il volo AZ 642 eccetera eccetera”. Ora io vorrei sapere da quel funzionario che per primo stilò l’annuncio, se lui, a casa sua, quando deve fare un viaggio, è solito usare lo stesso linguaggio con la moglie. “Caterì, domani mattina debbo andare a Milano, prenderò l’aeromobile delle nove e cinquantacinque.” Nossignore : lui con la moglie userà il termine “aereo”, riservando a noi, poveri utenti, la parola “aeromobile”, e questo perché sa che di fronte ad un vocabolo inconsueto come “aeromobile” il viaggiatore comune cade in uno stato di profonda soggezione e non ha più il coraggio di protestare per il ritardo; quasi come se uno gli dicesse: “Ma che ne vuoi capire tu di ritardi, ignorante che non sei altro! Ti rendi conto che non sai nemmeno come è fatto un aeromobile! Statti zitto e ringrazia Dio che ti rivolgiamo pure la parola!”. Altri esempi: quando a Napoli ci fu il colera, la colpa fu data alle cozze; in televisione però le cozze furono chiamate mitili e allora successe che tutti i napoletani, non sapendo che cosa fossero i mitili, continuarono imperterriti a mangiare le cozze.

(...)

Dei politici poi non ne parliamo! Sono la quintessenza del parlare difficile usato ai fini della conservazione del potere. Una volta ne ho sentito uno dire in televisione che “Indubbiamente in Italia abbiamo un problema della moneta divisionale parzialmente risolto da un’emissione cartacea sostitutiva”. Voleva dire che non si trovano più spiccioli e che ci si arrangiava con i miniassegni. Ebbene, credimi, io lo avrei denudato in diretta e lo avrei frustato finché non avesse pronunciato correttamente la frase in questione!

Mi viene da sorridere quando, durante le verifiche orali, per scusarvi per lo scarso rendimento dite: *Professò, non trovo le parole!* E lo credo bene che non le trovate: non ci sono. Senza studio, hai voglia di arrampicarti sugli specchi!

Per fortuna non tutti i vostri coetanei la pensano come voi. Durante uno dei miei frequenti giri sul WEB, infatti, mi sono imbattuto in un sito – YAHOO ANSWERS - dove risaltava a caratteri cubitali la domanda: **Perché studiare?? io non ho la minima voglia però sono costretta ad andare a scuola..?**

Incuriosito ho letto anche le risposte che le erano state date, eccovi una sintesi:

Perché al giorno d'oggi se non hai la laurea non fai neanche il benzinaio. Dubito che tu voglia finire per strada, poco vestita, rischiando di prendere l'aids e le botte dal pappone perché non gli porti i soldi, no? studia studia.

Anche se non ne hai voglia devi sforzarti di arrivare ad un risultato. Lo studio è molto importante, sia per formarti in modo che tu possa essere preparata e competitiva nel mondo del lavoro, sia per te stessa, per darti una cultura, un sapere che ogni giorno diviene utile. Essere informati, avere cultura e sapere ragionare con la propria testa permettono di capire quello che succede ogni giorno, di farsi delle proprie idee (giuste o sbagliate che siano, l'importante è che sia ognuno con la sua testa a ragionare, poi il tempo e l'esperienza ti aiuteranno nelle scelte) e di difenderti dagli abusi di chi ti vuole raggirare usando la tua ignoranza.

E' un peccato che tu ancora non ti renda conto della fortuna che hai... molte persone pagherebbero qualsiasi cosa per avere l'opportunità di studiare... ricordati che se anche non sembra, tu in questo momento stai inconsapevolmente migliorando la tua vita, perché ogni giorno fai un passetto che ti fa imparare qualcosa... l'ignoranza è una brutta cosa RICORDATELO: L'IGNORANZA RENDE SCHIAVI!!!

Allora...nn hai voglia di conoscere qualcosa?ne hai la voglia di aiutare prima o poi i tuoi figli quando andranno a scuola?anke io dicevo così qualche giorno fa ma da qndo l mia amico mi ha dtto ke x lui studiare è rilassante e nn si frega dei voti anke se ha tt 9 e 10....ma lo sai xkè li ha?xkè x lui studiare è rilassante....ho provato a rilassarmi anke io...all'inizio è faticoso ma poi è bellissimo!!!!provaci...

Penso che Carlo Magno istituendo la scuola abbia fatto una cosa meravigliosa. Purtroppo andarci è un'altra cosa. Lo comprenderai dopo. Non farai la figura di una persona che mi ha scritto " ho il diploma di..." e mi sono accortata che non fosse un errore di battitura!!!!

Andare a scuola comporta fatica, impegno, sforzo: capisco che tu possa recalcitrare di fronte a questo, ma credi di poter rifiutare l'impegno per tutta la vita, come vorresti fare ora, nei tuoi anni verdi? Lo pagheresti molto,

molto caro, quando dovrai provvedere a te stessa e non troverai alcun lavoro minimamente gratificante e redditizio, né possibilità di una vita sociale soddisfacente. Nella odierna società tecnologica e globale anche un laureato/a ha le sue difficoltà... Andare a scuola ti consentirà di accumulare conoscenze e competenze, oltre che capacità di autonomo giudizio per le scelte di ogni natura che dovrai affrontare; e se lo studio sarà perseguito con impegno vero, non ti mancheranno certo gli spazi da dedicare a te stessa. Pensaci, e cerca anche nella scuola di scegliere e coltivare ciò può interessarti di più; è un buon mezzo per trovare un po' di "voglia".

Pensa se non fossi mai andata a scuola: non sapresti né leggere né scrivere né fare altre cose che di sicuro da sola non avresti mai imparato! cmq è vero! studiare è una bella palla, però è FONDAMENTALE per te stessa e per il futuro! e poi è lì che conosci o che conoscerai la maggior parte dei tuoi amici!! ciao-

Quante strade, e chiudo, è il titolo di un'antologia di letteratura italiana per la scuola media edita diversi anni or sono da Loffredo Editore, Napoli, curata dal compianto napoletano Enzo Striano che ho avuto la fortuna di conoscere di persona e di apprezzarne le grandissime doti intellettuali ed umane. Il titolo sta ad indicare che davanti ad ognuno di noi si aprono tante strade: ce n'è per tutti, per ogni esigenza e per ogni gusto. Autostrade, superstrade, viali, vialoni, vialetti, nazionali, provinciali, panoramiche, tratturi, mulattiere, vicoli, vicoli ciechi (spero di non averne tralasciati troppi). Ogni tipologia presenta caratteristiche proprie per quanto concerne lunghezza, larghezza, pendii, salite, discese, insidie varie. A noi la scelta. Che sia oculata. Ognuno è cagion del proprio male!

PARTE TERZA

UN CLUB MOLTO ESCLUSIVO

- 8 -

I CAVALIERI DEL RE

Per rendere più vivo, interessante, completo e fruibile l'argomento, non vi ho fatto mancare proprio nulla. Non ho risparmiato né sulle mie vicende personali, né sulle parole di autorevoli personaggi del mondo della cultura e del mondo del lavoro, professionisti ma anche persone comuni. Ho fatto la spola tra passato e presente al fine di delineare, anche se con molta approssimazione, confini e coordinate principali di due mondi, il vostro e il mio, apparentemente contrapposti.

Successivamente, ho riassunto, per grandi, anzi grandissime linee, la situazione attuale della scuola italiana, sempre più nell'occhio del ciclone e ho abbozzato un'ipotesi di strategia per uscire fuori dal guado. Ho passato, poi, in rassegna gli aspetti più rilevanti della vita – uomo avvisato mezzo salvato - per assemblare, subito dopo, nel capitolo dedicato ai buoni maestri, una piccola raccolta antologica che sicuramente vi avrà arricchito parecchio (sto parlando dello spirito, naturalmente!).

Ancora, vi ho proposto un identikit dei principali *amici* e *nemici* che saranno assidui compagni di strada nel corso della vita, con relative istruzioni per l'uso e, poi, una quaterna, tra cui lo studio, che, secondo il mio modesto parere, costituisce un mix affidabile per scongiurare il fallimento esistenziale. Ora non rimane che compattare il tutto in un progetto compiuto.

Dopo tante chiacchiere, perciò, è giunto il momento di concretizzare quella che da più parti viene considerata una battaglia persa: restituire dignità e speranza a tutti gli sfiduciati, nullafacenti, *desaparecidos*, bulli e bulletti, parcheggiati all'interno del nostro sistema scolastico, ma anche ai *drop-out*.

Il capitolo ottavo, quello più corposo, sarà perciò dedicato alla creazione di un *club* pronto ad accogliere quegli studenti disadattati, demotivati, depressi e *drop-out* che nutrono sentimenti di riscatto. “*Dulcis in fundo*”, seguirà l'*arringa* finale.

Un embrione di idea cominciò a delinarsi allorquando lessi, tanto per cambiare, un articolo di Alberoni.

Prendete un gruppo di giovani svogliati che sembrano zombie e chiamateli a lavorare con voi su un progetto. Un progetto alto, ambizioso, un progetto difficile in cui c'è da faticare duro. E mettetevi a farlo con loro in mezzo a loro, con energia, con entusiasmo, coinvolgendoli, dando loro incarichi e responsabilità. Lasciateli sbagliare ma che capiscano lo sbaglio fatto. Siate esigenti, molto esigenti perché devono sentire la durezza del compito e imparare a resistere, a non guardare all'orario, alla fatica ma solo alla meta. Finché non imparano che devono essere esigenti con sé stessi. Stimolateli, rimproverateli, elogiati, gridate, applaudite... Allora vedrete fiorire delle meraviglie. (90)

L'idea si rafforzò ulteriormente dopo la lettura dei *Cavalieri del Re*. L'epilogo positivo della vicenda del disastroso gruppo di studenti di Spanish Harlem, in particolare, mi suggerì l'idea della creazione di un club esclusivo, molto esclusivo, denominato appunto “**I Cavalieri del Re**”, riservato agli studenti delle scuole italiane, in particolare a quelli appartenenti alle fasce sociali meno abbienti che, valorizzando lo studio, vogliono ribellarsi al caso che li ha posti in una situazione di svantaggio, ragionare con la propria testa, essere arbitri della propria vita, cambiare il corso degli eventi.

Preparatevi, dunque, alla partenza per un lungo viaggio inserendo nel vostro zaino: predisposizione a lavorare sodo, risolutezza, voglia di riscatto, speranza in un futuro migliore, determinazione a non farsi mettere sotto i piedi da nessuno. Dopo di ché, pancia in dentro, petto in fuori, e buon viaggio.

Ex studenti, studenti demotivati, sfaticati, sfiduciati, superficiali e via dicendo è, finalmente, arrivato il momento di fondare un club molto esclusivo, un'organizzazione che si faccia carico delle vostre istanze, ma soprattutto, che dimostri con i fatti che le favole possono, qualche volta, diventare una splendida realtà, trasformando il brutto anatroccolo in superbo cigno.

Per molti di voi famiglia e istituzioni sono latitanti, l'ambiente di provenienza è turbolento e via dicendo. In pratica, per dirla in gergo scolastico, i pre-requisiti sono inadeguati. Il più delle volte si tratta di vite *sgarupate*, segnate dalla nascita, che solo un miracolo può raddrizzare.

Potrei usare un linguaggio diplomatico, di circostanza, molto soft, finalizzato a non urtare alcuna suscettibilità, ma, come dice Tex Willer (noto eroe dei fumetti made in Italy): *Di fronte ad una cancrena il doc non usa pannicelli caldi, ma il bisturi*.

A che serve edulcorare le cose? Solo a farle rimanere come sono. L'arte di arrangiarsi va bene per un poco, tutt'al più per un'emergenza, ma non può certo essere innalzata a ragione di vita. La vostra

è un'età in cui c'è bisogno di certezze, di senso di appartenenza e identità. E' giunto il momento di dare una svolta alla vostra vita.

Guardatevi intorno: palloni gonfiati, tronfi che più tronfi non si può, professionisti dell'indignazione pronti ad indignarsi alla minima occasione, uomini-pirana che vi mangiano a piccoli morsi, uomini-squalo che fanno un solo boccone, arrivisti, parassiti, leccchini, mentitori, mentecatti,. Arroganza e presunzione imperano ovunque. Come difendersi?

Costituitevi in club, collaborate tra di voi, sviluppate la sinergia: l'unione fa la forza. Imparate a lavorare in gruppo, fate sistema. Nessuno da solo possiede tutte le abilità necessarie, però ognuno ne possiede almeno una. Unendo le vostre forze e mettendo in comune le risorse possedute, siete una forza della natura capace di scardinare qualsiasi fortezza. E' vero che non è facile riuscire al primo colpo, ma non bisogna per questo scoraggiarsi. Persino Giuseppe Verdi, quando sostenne per la prima volta l'esame di ammissione al Conservatorio, fu respinto! E badate bene che stiamo parlando di colui che è considerato il più grande compositore di opera di tutti i tempi.

Ogni club ha uno scopo, una filosofia e un regolamento.

1. Valori e regole

Senza valori e senza regole non può esserci gruppo, formale o informale che sia, perché i primi rappresentano il collante e le seconde garantiscono il corretto funzionamento di qualsiasi struttura. *I valori sono delle Super Credenze – scrive Roberto Re - che guidano tutte le nostre scelte dando direzione alla nostra vita. Rispondono alla domanda “Cosa è più importante per me nella vita?”. I valori sono proprio quegli impulsi che ci motivano ad andare in direzione di qualcosa o che ci spingono ad allontanarci da qualcos'altro.* (91)

Il valore, in pratica, è quello che dà un indirizzo alla nostra vita. Possiamo suddividere i valori in due gruppi: positivi e negativi. I primi forniscono l'energia per andare avanti, procurano piacere, motivano a creare, spingono all'azione, gratificano; i secondi, invece, si tende a scansarli perché procurano dispiacere e dolore, invitano a tirarsi indietro.

Tra i più comuni valori positivi troviamo:

Ambizione – Amore – Autostima - Coraggio - Creatività – Dignità – Fede – Fedeltà - Felicità – Fiducia in sé stessi - Generosità – Impegno - Intelligenza - Libertà - Onestà – Realizzazione – Rispetto - Salute - Sicurezza - Sincerità - Tenacia.

Tra i valori negativi, invece, troviamo:

Apatia – Depressione - Frustrazione - Gelosia - Insicurezza - Paura di essere giudicato - Preoccupazione - Rabbia - Rifiuto - Senso di colpa - Solitudine -Umiliazione – Vergogna.

I valori, da soli, non assicurano, però, l'automatico conseguimento degli obiettivi importanti per la nostra vita. Come possiamo sapere se il nostro percorso è effettivamente in linea con i valori che abbiamo scelto? Per evitare cocenti delusioni è necessario individuare delle regole che ci aiutino a non deviare dalla retta via.

Il rispetto delle regole è propedeutico a tutto. Fabio Capello, ad esempio - uno degli allenatori più famosi e vincenti in circolazione sia a livello nazionale che internazionale - quando, alla fine del 2007, è stato nominato Commissario Tecnico della nazionale di calcio inglese, una delle panchine più ambite al mondo, la prima cosa che ha fatto è stata quella di stabilire delle regole molto rigide a cui devono attenersi i calciatori britannici. Roba da caserma militare. Ecco un estratto:

1. Zero tolleranza verso i ritardi;
2. Vietato il servizio in camera e l'uso del telefono cellulare negli spazi comuni;
3. I giocatori dovranno mangiare insieme vestiti in abiti eleganti, quindi vietati infradito e calzoncini corti;
4. L'uniforme della nazionale e' d'obbligo in occasione degli incontri pubblici e prima delle partite;
5. Vietate le visite di mogli, fidanzate, parenti e agenti dei calciatori;
6. I giocatori saranno chiamati con il loro cognome;
7. Proibito l'uso della playstation.

E tanto per arricchire il quadro, provo anch'io a suggerirvi un decalogo.

2. Decalogo

1. Il buon senso prima di tutto

Il buon senso consente di accettarci così come siamo, di individuare gli amici di cui fidarci e i nemici di cui diffidare; aiuta a scegliere i compagni di strada giusti, a pensare in positivo, a fare una cosa per volta senza confusione, a non vergognarsi di avere paura perché è umano, a non fare colpi di testa, a non perdere il rispetto del prossimo, a conoscere meglio sé stessi. Ancora, aiuta a lasciarsi sempre un'alternativa, una via di uscita, a non cacciarsi in un vicolo cieco e a non sprecare mai il proprio tempo, ad avere le idee chiare - è fondamentale sapere quello che si vuole - a non mettersi mai in condizione di essere ricattati. E' di valido aiuto anche per stare lontano dagli usurai, per non immischiarsi negli affari altrui, per capire che nessuno fa niente per niente, per acquisire la consapevolezza che non esistono difficoltà insormontabili. Infine, permette di dominare le passioni e di combattere la presunzione.

2. Mai dimenticare che ogni minuto è un attimo

Vivete un giorno per volta: sono sconsigliati i concentrati. E' come per lo studio: non si può passare al concetto successivo se non si è assimilato quello precedente. Anche se un vecchio adagio ci rammenta che *non è mai troppo tardi*, voi, invece, partite dal presupposto che è sempre troppo tardi: ogni minuto è un attimo. Il tempo, infatti, è una risorsa preziosa e non possiamo permetterci di sprecarne neanche un poco. Non correte troppo, però, perché potreste mancare qualche occasione. La vostra vita deve essere una lunga e serena passeggiata.

3. Non perdetevi mai il rispetto di voi stessi

L'autostima è un bene preziosissimo: dispensa sicurezza e fiducia. Avere fiducia in se stessi, l'abbiamo visto, è propedeutico a tutto. Converrete, perciò, che è di vitale importanza coltivarla come un fiore rarissimo. Autostima significa, infatti, stare bene con sé stessi e con gli altri, apprezzare la vita, avere voglia di fare progetti per il futuro, non ritenersi inferiore a nessuno. Difendetela con ogni mezzo e tenete ben in mente che la stima di sé stessi e il rispetto degli altri, non si trovano dietro l'angolo, ma vanno coltivati. Ricordate anche che occorrono anni per riuscire a farsi una buona reputazione, basta un attimo per perderla.

4. Non rinunciate mai ai vostri sogni e alla vostra libertà

Si vive una volta sola e non è consentito il recupero, né sono previste prove di appello. Attenti, perciò, a non commettere errori di fondo. A prescindere da qualsiasi valutazione, comunque, non rinunciate mai ai vostri sogni e alla vostra libertà.

5. Per raggiungere una meta bisogna esserci con la testa

Concentrazione è una parola chiave, una di quelle che dovrebbero essere compagne inseparabili dell'uomo. Non ci sono mezzi termini: quando studiate o fate sport, o di qualunque altra cosa si tratti, è necessaria la dedizione assoluta. Niente distrazioni - guardare la televisione quando fate i compiti - e niente divagazioni - sogni ad occhi aperti - o altro ancora, altrimenti sarà difficile ottenere risultati concreti.

6. Quando si comincia una cosa bisogna portarla a termine

Spesso accade che, entusiasti per un'idea, per un progetto, si fanno mille preparativi, ma poi, per un motivo o per un altro, immancabilmente si abbandona. E' preferibile non cominciarla neanche

una cosa, piuttosto che lasciarla a metà. L'incapacità di raggiungere un traguardo, infatti, è segno di immaturità.

7. *Mai fare il passo più lungo della gamba*

La società consumistica ci spinge al consumo sfrenato... La pubblicità è martellante, invadente, suadente... Se non sarete più che accorti nella gestione delle vostre risorse finanziarie – ma anche fisiche – dall'oggi al domani potreste *trovarvi col sedere nella sporta* così come soleva dire mia madre. In altre parole: adottate uno stile di vita adeguato al vostro reddito.

8. *Bisogna saper dire di no all'occorrenza*

Qualche volta è opportuno dire di no. Ma come faccio a sapere quando è il momento di dire di no, potrebbe chiedermi qualcuno.

Io ritengo che se vogliamo realizzare un obiettivo elevato, dobbiamo essere tenaci, pazienti, saperci adattare, fare compromessi. Ma c'è sempre un limite, una soglia oltre la quale, se accettiamo di comportarci in contrasto totale con i nostri fini, non perdiamo solo la nostra dignità, ma anche il senso della vita. Allora dobbiamo dire di no. Dove sia il limite che non bisogna superare dipende dalle circostanze e dalla mentalità delle persone.
(92)

Ognuno per sé. Ciascuno di noi, infatti, conoscendo i propri limiti e i propri pregi saprà regolarsi nel modo giusto.

9. *Se avete un problema affrontatelo*

Quando siamo spaventati o assillati da qualcosa o da qualcuno, è dannoso quanto inutile voler imitare lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia. Fuggire non serve. Il problema non si elimina semplicemente evitandolo o negandone l'esistenza. *Meglio arrossire una volta che ingiallire cento* ci ammonisce un proverbio. Vale a dire: è più remunerativo attingere alla propria determinazione e risolvere una volta per tutte il problema, piuttosto che stare a disagio innumerevoli volte. Infine, ricordate che è più facile spegnere un incendio sul nascere, quando cioè è piccolo e non costa troppa fatica soffocarlo, che quando è divampato al punto tale da diventare gigantesco e quindi incontrollabile.

10. *Il libro è un amico che non tradisce mai*

Oggi come ieri, avverto il bisogno di ritirarmi per qualche ora nella quiete del mio studio e di immergermi nella lettura di un buon libro, per recuperare una dimensione più umana e per confrontarmi con me stesso e con i miei pensieri più riposti.

La mia biblioteca privata è fornitissima. C'è di tutto e di più: romanzi, saggi, manuali, poesie, ecc. Compatibilmente con le scarse risorse finanziarie cerco di tenerla aggiornata. Non bevo, non fumo, non frequento bar, ristoranti o altri locali simili. I soldi che non spendo in bagordi li investo acquistando qualche buon libro.

Che cosa ci avete guadagnato dalla lettura di tutti questi libri prof.? mi chiese una volta uno di voi?

Innanzitutto diciamo che ho potenziato la mia competenza professionale e già questo sarebbe un ottimo motivo. Poi, non ho mai trovato il tempo di annoiarmi, sapendo sempre come riempire le mie giornate. Ho vissuto dei momenti indimenticabili dialogando con autori eccellenti e confrontandomi con idee e concetti che travalicano il tempo e lo spazio. In altre parole ho toccato le vette più alte dello spirito umano. E questo nessuno me lo può togliere.

Tantissime altre persone condividono la mia passione per il libro.

Eva Quintavalle di Napoli, ad esempio, su "Il Mattino" del 25/9/1995, scrive:

...date importanza al libro, rispettatelo, proteggerlo dall'incuria, conservatelo, amatelo se potete. Un buon libro è occasione formativa, viatico prezioso all'immaginazione, all'osservazione, alla riflessione, all'acquisizione di nuove idee. Un buon libro può farci crescere, può stupirci, può emozionarci, può inoltrarci anche nell'aridità

delle sue formule, nel mondo della conoscenza, del sapere. Un libro-officina, dove con il sussidio insostituibile dell'insegnante si può imparare a produrre autonomamente, a lavorare con metodo, un libro amico, che ti apre la mente e ti può far scoprire anche la tua competenza, i tuoi "saper fare"... ogni tanto compratene pure qualcuno, così, solo per lo sfizio di leggere. Magari rinunciando ad un paio di scarpe firmate. Un libro è vita e non passa mai di moda.

In una lettera a Francesco Vettori, Niccolò Machiavelli, dopo aver raccontato all'amico delle giornate monotone trascorse all'osteria, tra chiacchiere, giochi e alterchi vari, dice che la sera è tutt'altra musica, in quanto si ritira nello studio stracolmo di libri e...

...in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali e curiali; et rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antichi huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, e dimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tucto mi trasferisco in loro.

La lettura scongiura la solitudine, è alimento indispensabile per la fantasia, per l'immaginazione, per sognare, per conoscere tantissimi amici.

Quante persone sto conoscendo grazie ai libri! Quanta esperienza sto acquisendo grazie a loro! Ho decine di nuovi amici, di cui approvo e stimo le scelte; di alcuni ammiro fortemente il coraggio; provo antipatia per qualcuno, per altri provo tristezza, per altri ancora compassione. Ma ogni persona che conosco grazie alle pagine di un libro, come ogni persona che incontro e conosco nella vita reale, m'insegna qualcosa, mi arricchisce, mi mostra un nuovo punto di vista, una nuova prospettiva, nuove vie da poter seguire, oppure proprio le vie che è meglio evitare. E m'insegna ad avere pazienza, perché non si può mai conoscere il trascorso di una persona che si è appena conosciuta e certe volte potremmo reagire in modo superficiale e impulsivo, ferendo i sentimenti di qualcuno, solo perché non abbiamo avuto la pazienza di capirlo o di starlo ad ascoltare. Mi insegna ad avere fiducia nel prossimo e nella vita. Mi insegna l'ottimismo, l'amore e il rispetto. Mi insegna che alcuni non ce la fanno e scelgono strade tristi, ma che altri, più forti, decidono di sfidare la vita e combattono fino alla vittoria. Perché leggere, dunque? Per imparare. Non le cose che insegnano a scuola, non per dovere o obbligo, non per cultura. Leggere, per imparare a vivere! Per imparare che non tutti reagiscono alla vita nello stesso modo. (93)

Ma non avrai beneficio soltanto da ciò che hai letto ed imparato, ma anche dall'abitudine di leggere quotidianamente, infatti così facendo alleni la tua mente ad apprendere nuove informazioni. Il tuo modo di pensare diventerà più flessibile e acuto. Il tuo cervello elaborerà continuamente nuove idee, cercherà continuamente nuove connessioni. Ogni giorno alimenterai il tuo cervello con nuove idee, che esso dovrà integrare nel sistema di conoscenze esistente. Leggere frequentemente aumenterà la tua attività neuronale anche quando non starai leggendo. Leggere è come fare esercizio fisico, con la differenza che alleni il cervello al posto del tuo corpo. Così come tonificare il corpo richiede l'abitudine di un regolare esercizio fisico, allo stesso modo tonificare il tuo cervello richiede l'abitudine di leggere regolarmente. Infine allo stesso modo in cui la carenza di esercizio fisico porta all'atrofia dei muscoli, parimenti la carenza di esercizi mentali porta all'atrofia del cervello. (94)

Chiudo questa breve rassegna con Alberoni che nel brano *Il libro non sarà mai battuto dai film e dai talk show*, tra l'altro scrive:

In questi ultimi anni, con la diffusione della Tv, di Internet e degli sms parecchia gente ha incominciato a pensare che il libro sia una cosa del passato. Molti preferiscono seguire i dibattiti televisivi. Che, per carità, sono indispensabili in politica dove tutte le opinioni hanno la stessa dignità. Ma non è così quando ci confrontiamo con la complessità e le contraddizioni dell'animo umano. I dibattiti sono interessanti, divertenti, vedi persone note, persone nuove, ma non servono ad approfondire un problema, a capire a fondo noi stessi. Il conduttore deve fare spettacolo, tutti dicono la loro opinione anche se è squinternata, molti fanno battute per mettersi in mostra, con il risultato che non emerge mai un ragionamento, una vera spiegazione.
(...)

Intendiamoci, ciascuno faccia ciò che vuole, - è sempre Alberoni che parla - se non vuol leggere libri non li legga. Può vivere bene lo stesso. Però chi vuol capire veramente l'animo umano, chi vuol conoscere in modo approfondito sé stesso e gli altri, chi vuol comprendere i complicati rapporti aziendali e sociali, chi vuol porsi i

problemi in modo corretto, deve ricorrere al libro, alla grande letteratura, alla saggistica importante. E' qui che è confluito e continuerà a confluire il sapere dell'umanità. Non bastano nemmeno i film, per quanto importanti, anzi indispensabili. Perché anche il film nasce da un libro, nasce da una sceneggiatura che è scrittura e, inoltre, per capire a fondo il suo messaggio, abbiamo bisogno di rifletterci, di discuterne, abbiamo cioè bisogno di usare la parola e la parola si impara solo nel libro.

Sono stati gli scrittori, i filosofi, Omero, Platone, Dante, Shakespeare, Goethe, Freud a creare, plasmare le parole, le lingue. Nessuno impara a parlare, nessuno impara a scrivere, nemmeno un articolo, nemmeno una lettera se non legge libri. E aggiungerei qualcosa. Se trovate un libro importante che vi illumina, in cui c'è un sapere, sottolineate ciò che vi ha colpito per potervi ritornare. (95)

Anche voi concimate lo spirito con la buona lettura. Non fate passare neanche un giorno senza leggere: è carburante per lo spirito.

Credo che in tema di regole e regolamenti ci sia stata un'overdose di proposte. Materiale su cui lavorare, pertanto, ne avete a iosa. Niente equivoci, però: provocano la distorsione della realtà.

E' opinione diffusa, ad esempio, che ogni essere umano può diventare quello che vuole con la buona volontà e l'utilizzo di tecniche appropriate per colmare le qualità che mancano, e che la strada più sicura per giungere alla meta è quella di eliminare i propri punti deboli. Si tratta di un luogo comune da sfatare assolutamente perché, una delle cose più difficili da fare a questo mondo, è proprio quella di modificare la propria natura. Otterremmo molto di più se, invece di stremarci in inutili sforzi nel vano tentativo di eliminare i nostri punti deboli, ci adoperiamo per valorizzare al massimo i punti di forza.

Preoccupiamoci, adesso, di riempire lo zaino dei Cavalieri del Re con gli *ingredienti* giusti, cominciando con lo sgombrare il campo da un altro equivoco di fondo relativo all'intelligenza.

3. Le dieci intelligenze

C'è chi ritiene di essere un buono a nulla, chi crede di non avere nessuna particolare abilità da mettere a frutto e chi è convinto di essere poco intelligente. A tutti dico che si tratta di convinzioni errate e che ognuno di noi possiede passione, vocazione e talento, quanto basta e che da questi elementi scaturiscono sentimenti, emozioni e comportamenti che, a loro volta, generano odio, amore, esaltazione, fede, determinazione, follia, eccesso, saggezza, volontà, disciplina, ecc., che a fine corsa avranno fatto la differenza. In particolare, per chi è convinto di non essere intelligente, aggiungo che recenti studi sulla capacità intellettuale hanno provato l'esistenza di ben dieci tipologie di intelligenza. Dieci, mica una!

A pag. 67 del numero 1/2008 della rivista "L'impresa" c'era lo specchietto che segue, che riassume in modo semplice ma esaustivo la situazione.

Le nove intelligenze di Gardner + una	
1	Intelligenza logico-matematica , implicata nella valutazione di oggetti concreti o astratti, e nell'individuare relazioni e principi;
2	Intelligenza linguistica , che si esprime nell'uso del linguaggio e delle parole;
3	Intelligenza spaziale , abilità nel percepire e rappresentare gli oggetti visivi;
4	Intelligenza musicale , abilità che si rivela nella composizione e nell'analisi di brani musicali;
5	Intelligenza cinestetica o procedurale, che si rivela nel coordinamento dei movimenti del corpo e nella manipolazione degli oggetti;
6	Intelligenza interpersonale , legata all'abilità di interpretare le emozioni, le emozioni e gli stati d'animo degli altri;
7	Intelligenza intrapersonale , chiamata a comprendere le proprie emozioni e incanalarle in forme socialmente accettabili;

8	Intelligenza naturalistica , relativa al riconoscimento e alla classificazione di oggetti naturali;
9	Intelligenza esistenziale , che riguarderebbe la capacità di riflettere in astratto per categorie concettuali universali;
10	Intelligenza emotiva , che riguarda la capacità di comprendere e utilizzare al meglio i vissuti interiori propri e quelli degli altri, che si traduce in una maggiore fiducia in sé stessi, adattabilità ed empatia. (Coleman).

E voi vorreste farmi credere che in uno spettro così ampio, non possedete neanche una delle intelligenze menzionate? Ma fatemi il piacere! E' verissimo che alcuni riescono ad imboccare la strada giusta immediatamente, che altri procedono a tentoni per molto tempo prima di trovare la quadratura del cerchio, che altri ancora brancolano nel buio durante tutta la loro vita disgraziata senza mai raggiungere una meta, però, da qui a sostenere di non essere intelligenti ce ne corre! Basta piangersi addosso. Sveglia e gambe in spalla!

4. Il successo

Tutti, o quasi, desiderano diventare personaggi di successo. Il successo scaturisce dalla notorietà e dall'apprezzamento sociale per chi svolge un'attività o occupa una posizione, ambita e riconosciuta importante. I ruoli più gettonati sono solitamente quelli degli attori, dei cantanti, dei calciatori, ecc. che godono dei favori del pubblico disposto a pagare cifre astronomiche per assistere alle loro performance.

Ma non bisogna trascurare anche grandi professionisti come avvocati, giornalisti, medici, scrittori, che *scalano* le classifiche nel loro campo.

Generalmente le persone di successo vengono retribuite lautamente e pertanto tutti ambiscono a diventarlo. Però, come diceva Don Gabriele Pastore – parroco del mio paese quand'ero ragazzo – *Molti saranno i chiamati, ma pochi gli eletti.*

I principali fattori di insuccesso, generalmente, sono:

- Piangere sul latte versato;
- Bassa autostima;
- Obiettivi fumosi e non ben delineati;
- Evitare la competizione;
- Pianificare troppo rigidamente;
- Non fare sempre del proprio meglio;
- Commettere errori di valutazione delle situazioni (sottovalutazione o sopravvalutazione);
- Impazienza.

I principali fattori di successo, invece, sono esattamente l'opposto dei punti precedenti.

LA FORMULA MIGLIORE PER IL SUCCESSO

1. Decidi che cosa vuoi. (Sii preciso! Chiarezza è potere).
2. Agisci (poiché il desiderio non è sufficiente).
3. Rileva ciò che funziona o non. (Tu non vuoi continuare a spendere energia per un approccio privo di valore).
4. Cambia la tua rotta finché non realizzi quello che vuoi. (La flessibilità dà la forza per creare una nuova tattica e un risultato nuovo). (96)

5. Perdenti e vincenti

Quotidianamente siamo impegnati su più fronti, a combattere mille battaglie, grandi e piccole. A volte si vince, a volte si perde, fa parte del gioco. E' la vita. Dobbiamo accettare il fatto che non sempre si riesce a vincere e che facilmente si perde. L'importante è perdere con stile, non prostrarsi e, lo ribadisco, fare tesoro dell'esperienza vissuta. Nel senso che non commetteremo una seconda volta lo stesso errore. Fin dai tempi antichi ci si è preoccupati di elaborare strategie idonee a competere con efficacia con il nemico in battaglia o con la controparte negli affari. A prescindere dai talenti naturali, in linea di massima, possiamo individuare due strade per raggiungere un obiettivo. Una privilegia l'estemporaneità, l'altra si basa su di un modello ideale precostituito.

La via orientale

La prima strada, più vicina alla cultura orientale, ha il suo punto di forza nella valutazione estemporanea di una situazione finalizzata ad assicurarsi un vantaggio sul nemico sfruttando i suoi punti deboli o, nel caso non ve ne siano, annullando, preliminarmente, i suoi punti di forza.

Ogni azione, pertanto, non è il frutto di un piano elaborato nei minimi dettagli tempo addietro, ma scaturisce da una decisione presa all'istante in base al rapporto di forze che si delinea al momento.

In questo modo tutto è molto lineare. In pratica il risultato finale è legato all'esatta individuazione dei fattori favorevoli e nello sfruttarli a proprio vantaggio.

La filosofia sottesa è: adattarsi alla situazione.

La via occidentale

Il secondo filone, maturato all'interno della cultura occidentale, privilegia la pianificazione. In pratica, dopo un'attenta analisi preliminare, si passa all'elaborazione di un piano strategico. Successivamente si passa all'esecuzione. Basterà controllare che non si verifichino *scostamenti* e il gioco è fatto. In caso di problemi - la rigidità del piano potrebbe causare intralcio - bisogna ricorrere ad azioni correttive per riportare il tutto nel giusto binario.

La filosofia di fondo è: plasmare la situazione.

La via dei Cavalieri del Re

Quale delle due strade sceglieranno i Cavalieri del Re? Quella della cedevolezza o quella della forza? La mia idea è di fondere entrambe e creare, ex novo, una terza via che prenda il meglio dall'una e dall'altra. Ognuno è libero di mettere a punto la strategia che meglio si adatta alle proprie caratteristiche, a patto di essere consapevole che la linea di demarcazione tra vincenti e perdenti è tutta nella nostra testa: i vincenti si impegnano in una battaglia solo quando hanno già vinto ancor prima di iniziare a combattere, mentre i perdenti danno battaglia senza preventivamente valutare se si trovano in una situazione di schiacciante superiorità. In altre parole è vincente chi, nel caso in cui si voglia mangiare un frutto, aspetta che esso maturi naturalmente senza forzare in alcun modo i tempi di maturazione. E' perdente, invece, chi lo coglie ancora acerbo, per il semplice fatto che non potrà mangiarlo al momento.

6. L'Apprendista saggio

In linea di principio, tutti hanno qualcosa da insegnarci e da tutti possiamo imparare, dal giovane come dall'anziano, dal ricco come dal povero, dall'uomo comune come dal personaggio famoso. Aforismi, proverbi e via dicendo assicurano linfa vitale al nostro spirito. Eccovi un ampio campionario.

“Non giudicate un uomo dall'ombrello che porta”

Una volta, nella stazione ferroviaria di Napoli, mentre attendevo che arrivasse il treno che mi avrebbe riportato a casa, saranno state le ore tredici, notai e non solo io – eravamo una ventina di viaggiatori - un distinto signore sulla sessantina che conoscevo di vista perché qualche volta era stato mio compagno di

viaggio, che nonostante la splendida giornata di sole era munito di ombrello. Un leggero sorriso increspò le mie labbra, ma scomparve quasi subito perché mi ricordai che alle sei del mattino, quando avevamo preso lo stesso treno per raggiungere Napoli, le condizioni meteorologiche erano pessime e sembrava che si dovesse scatenare un violento temporale da un momento all'altro. Pertanto, solamente un pazzo sarebbe uscito di casa senza ombrello. Anch'io, infatti, ne avevo uno pieghevole sistemato nella mia borsa. Chi poteva immaginare che a sessanta chilometri di distanza avremmo trovato *un sole che spaccava le pietre* (per dirla con mio nonno Agostino).

Infastidito dalle risatine e dagli ammiccamenti dei viaggiatori in attesa, egli disse ad alta voce, con un tono perentorio: *Non giudicate un uomo dall'ombrello che porta!*

Questo splendido aforisma, a distanza di moltissimi anni, ancora mi torna in mente e con esso tanti altri ancora. Sul filo della memoria ve ne propongo un piccolo campionario, distinto in due gruppi. Al primo gruppo appartengono gli aforismi *conciati* da personaggi illustri e famosi, al secondo quelli di estrazione popolare.

“Volli, sempre volli, fortissimamente volli”

Veni, vidi, vinsi disse Cesare dopo che con una rapida azione di guerra aveva ribaltato le sorti della battaglia e conseguito una sfolgorante vittoria sui nemici. Chi non rimane soggiogato dal fascino di questa celeberrima frase tramandataci dalla Storia! Certe espressioni travalicano ogni confine spaziale e temporale conservando intatta una profonda carica emozionale. Arricchiamo il carnet:

Volli, sempre volli, fortissimamente volli. (Vittorio Alfieri).

Vile, tu uccidi un uomo morto. (Ferruccio da Gavinana).

Se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna. (Maometto).

Se voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane. (Pier Capponi).

Guai ai vinti. (Brenno).

Non giudicare un uomo temerariamente (Cardinale Richelieu).

“Mio padre era retto e corretto”

Mio padre era retto e corretto sentenziava spesso mio padre con vivo compiacimento.

Guarda chi è meglio di te gli faceva eco mia madre.

Ogni minuto è un attimo aggiungo io.

E poi, continuando:

Quando ti sembra di aver toccato il fondo: sappi che c'è sempre di peggio.

Qualche volta concediti il lusso di sbagliare, ma fanne tesoro.

La carne è debole, fuggi le occasioni.

A questo mondo non ti regala niente nessuno.

Se vuoi diventare qualcuno nella vita, devi lavorare mentre gli altri si riposano.

Ancora, appartengono all'immaginario collettivo:

Non si vive di solo pane.

Non fare il male perché è peccato, non fare il bene perché è sprecato.

Si vive una volta sola.

Il silenzio è d'oro.

2.4.4 “Chi semina vento raccoglie tempesta”

Chi semina vento raccoglie tempesta e *I soldi, non è tanto importante saperli guadagnare, quanto saperli amministrare*, sono due proverbi che, durante la mia infanzia, ho sentito citare senza risparmio. I proverbi sono *slogan* a cui stato demandato il compito di distillare e rendere fruibile la saggezza popolare. Fin da piccolo ne ho memorizzato un gran numero e mi piacerebbe presentarveli tutti, ma per ovvie ragioni, potrò citarne solo alcuni. La selezione che vi propongo, pertanto, non pretende di essere esaustiva.

L'erba del vicino è sempre più verde

Sempre più spesso, accade di sentire, nei posti più disparati, da professionisti, impiegati, uomini, donne, con un tono tra il serio ed il faceto, che il loro sogno nel cassetto è quello dedicarsi alla vita dei campi o quanto meno di coltivare l'orticello. Quello della vita all'aria aperta, della fuga dalle inquinatissime città, del procacciarsi da vivere coltivando la terra è un tema *a la page*, e sempre più gente, che magari la campagna l'ha vista solamente in cartolina, si dichiara disposta a lasciare il lavoro d'ufficio e pronta a lanciarsi in una nuova inebriante avventura. Soltanto raramente si ode qualche voce discorde che ammonisce che la vita nei campi sarà pure vero che è sinonimo di aria salubre, di fisico asciutto e tonificato e via dicendo, ma, soprattutto, è sinonimo di fatica. *Provare per credere*, invitava, qualche anno fa, Guido Angeli dagli schermi televisivi privati nel corso di uno spot pubblicitario. In effetti, tutto considerato, quest'aspirazione è comprensibilissima. Il ritmo frenetico della vita moderna, infatti, brucia con una velocità incredibile speranze, illusioni, certezze e, inoltre, genera ansia, stress, frustrazioni, paura, ecc. Giornalmente veniamo a conoscenza di frodi e sofisticazioni perpetrate a danno della nostra salute. Le cronache riferiscono notizie sconcertanti: arance al mercurio, patate bombardate con l'atomo, ecc. Come se non bastassero le massicce dosi di pesticidi con cui vengono trattate frutta e verdura o gli animali da macello allevati con estrogeni. E ancora vino al metanolo, melanzane killer, farina e latticini radioattivi, uova portatrici di salmonellosi, mucca pazza, ecc. Come difendersi da questa vera e propria catastrofe? La risposta è semplice: il "fai da te". Ed ecco allora che durante l'estate, tantissime persone si dedicano a imbottigliare litri di salsa, a preparare vasetti di melanzane, di peperoni ed altro ancora. Una volta, anche io e mia moglie, sempre per difenderci in qualche modo da estrogeni e veleni vari, addirittura acquistammo un vitellino appena nato, per crescerlo utilizzando esclusivamente prodotti genuini, e poi ammazzarlo, congelarlo e mangiarlo poco alla volta. Sorvolo sui dettagli relativi al lavoro, frenetico ed estenuante – assemblaggio di pezzi di legno, di stoffe, teli di plastica, cartoni, ecc. – per preparargli un ricovero idoneo a preservarlo dai rigori invernali. Ricordo che i miei figli di sette anni e tre anni - non stavano più nella pelle dalla gioia quando finalmente lo avemmo con noi. Lo battezzarono "Alvaruccio", ispirandosi ad un noto cartone animato. Restò con noi sette mesi circa, e devo riconoscere che, nonostante tutto tutti i problemi che ci causò, è stato uno dei periodi più belli vissuto dalla nostra famiglia. Tre volte al giorno bisognava preparargli la farina latte, occorreva, inoltre, ripulire gli escrementi, mettere la paglia asciutta. Non vi dico, poi, la fatica per scavare nel cemento un piccolo canale di scolo per la pipì: mazzola e scalpello e via a picchiare sodo per ore. La paglia veniva consumata celermente, e allora via alla ricerca, tra parenti e amici, di altre balle. Trascorso qualche mese gli costruii una mangiatoia per poterlo nutrire con alimenti solidi. Mi servii di un vecchio lavandino da cucina che giaceva abbandonato e lo murai in modo tale che Alvaruccio potesse accedervi facilmente. Non vi sto ancora a tediare con tutte le problematiche dello svezzamento. Basta citare le assillanti richieste di consigli a persone più esperte e l'esborso di molti quattrini. Sappiate che in quel periodo il prezzo della farina latte subì tre aumenti. Vostra madre, man mano che cresceva aveva un po' di paura ad avvicinarlo e allora io, tutte le mattine, prima di andare a scuola, dovevo prima accudirlo e poi potevo recarmi al lavoro. La cosa cominciava a pesarmi alquanto, anche perché, nonostante tutta l'accortezza, cominciavo a sentirmi costantemente addosso il suo odore. Di macellarlo non era il caso in quanto a sette mesi non ne valeva la pena, e allora pensammo di venderlo e, tra la costernazione generale di tutta la famiglia, ma anche con molto sollievo, Alvaruccio fu trasferito in un'altra stalla.

Chi fa da sé fa per tre

C'è stato un periodo in cui accarezzavo l'idea di fare il corrispondente de "Il Mattino" di Napoli e mi rivolsi ad un politico locale che promise il suo interessamento. Dopo due anni questo mio desiderio ancora non si concretizzava, decisi di agire in proprio e di presentarmi personalmente alla redazione dell'altro quotidiano partenopeo e cioè il "Roma". *Certo non mi cacceranno fuori* – pensavo - *tutt'al più mi diranno di non avere bisogno*. Un bel mattino, raggiunti gli uffici, all'epoca siti al quarto piano del palazzo Lauro, chiesi di parlare con il direttore. Mi fu risposto che era in riunione, ma che potevo parlare con il segretario di redazione. A quel signore esplicitai il mio desiderio. Il giorno stesso mi adoperai per mandare la prima corrispondenza. Sapeste che grande gioia provai quando fu pubblicata. Giravo e rigiravo tra le mani il giornale e ammiravo il mio nome

in calce evidenziato in neretto. Dopo circa due anni ottenni anche l'iscrizione all'albo dei giornalisti pubblicisti.

Chi dorme non piglia pesci

E' questo un proverbio finalizzato a scuotere le persone, a far intraprendere iniziative, a passare all'azione senza perdere tempo, al contrario di me che quand'ero ragazzo per farmi muovere - me lo ricordava spesso mia madre - ci volevano i carri armati, oppure, dopo avermi chiesto più volte di fare qualcosa, mi diceva: "Ma è mai possibile che prima di fare un servizio devi prima dire 3 Pater, 3 Ave e 3 Gloria"?

Ad onor del vero, però, in più di un'occasione ho dimostrato di conoscerlo anch'io come quando sostenni l'esame di Sociologia del Lavoro all'università. Ero preparato per metà, nel senso che erano due i libri sui quali dovevamo studiare ma uno era in ristampa e non era reperibile: avevo comunque deciso di tentare lo stesso. Quel giorno c'erano due esaminatori: il titolare della cattedra e il suo assistente. Quest'ultimo era particolarmente severo e bocciava con facilità, con il professore invece tutti venivano promossi. Io seguivo con attenzione l'evolversi degli avvenimenti. Ad un certo punto mi accorsi che così come si erano messe le cose sarei finito nelle grinfie dell'assistente. Sbirciando l'elenco delle prenotazioni, infatti, che tra l'altro aveva quest'ultimo, mi accorsi con sgomento che prima di me c'era solamente una persona che sarebbe andata col titolare, di modo che a me toccava l'assistente. Fu un attimo, nel momento in cui il professore stava per chiedere al suo assistente di chiamare il prossimo della lista, mi precipitai da lui e, motivando con uno sciopero dei treni che sarebbe cominciato di lì a poco, gli chiesi se cortesemente potevo anticipare l'esame. Ma lui disse che non era possibile sovvertire l'ordine di prenotazione e che la cosa si poteva fare solo se toccava a me e mi invitò ad andare a controllare dall'elenco. Nel mentre che percorrevo quei pochi metri fui folgorato, è proprio il caso di dirlo, da un'idea geniale, neanche il tempo di pensare perché altrimenti avrei desistito, giunto vicino all'assistente dissi: *Mi chiamo Lavorgna, ho appena parlato con il professore, cancelli il mio nome, vado a fare l'esame.* Questi senza profferire parole eseguì. Io ritornai dal professore, dissi che era tutto a posto e che effettivamente toccava a me, gli confessai pure che non avevo potuto studiare una parte del programma perché il testo era in ristampa. Lui accettò lo stesso, feci un bellissimo esame e alla fine presi ventisei. Non credo di dover aggiungere altro.

Ogni cosa a suo tempo

C'è un tempo per ogni cosa. Prendete esempio dalla natura che ci dona frutti per tutte le stagioni. Così è per l'uomo: c'è il tempo del divertimento, quello del lavoro, quello dell'amore, quello della scuola, dell'infanzia, della fanciullezza, della gioventù, della mezza età, della vecchiaia. Ogni periodo è caratterizzato da qualcosa in particolare. Questo lento procedere sulla strada della vita va rispettato, perché se saltiamo qualche tappa veniamo defraudati di qualcosa che ci appartiene. Non abbiate fretta di bruciare le tappe. Nello stesso tempo, però, "Chi ha tempo non aspetti tempo". Non fate mai le cose all'ultimo momento, potrebbe, appunto, mancarvi proprio il tempo a causa di qualche imprevisto.

Chi si contenta gode

Tante volte, certamente per legittimare il mio operato, ho sbandierato ai quattro venti che se tornassi a nascere rifarei le stesse scelte. Col cavolo!! E' una bugia. Il rimpianto c'è sempre, credo che sia inevitabile: è nella natura stessa dell'uomo. Anche se è bello parlare adesso che si è accumulato un bagaglio di esperienza di tutto rispetto. Purtroppo non è concesso ad alcuno avere vent'anni e l'esperienza di cinquanta. Eppure volendo abbozzare un bilancio, devo ammettere che, in fondo, ho centrato quasi tutte le mie "utopie adolescenziali". Volevo fare il professore ed è esattamente quello che faccio; volevo fare il giornalista e sono direttore responsabile di un piccolo "foglio" locale; volevo fare lo scrittore ed effettivamente ho scritto diverse cosucce. Oddio, non sono diventato un famoso professore come Umberto Eco, né un giornalista del livello di Enzo Biagi, né tantomeno uno scrittore popolare come Luciano De Crescenzo, ma cerco sempre di rammentare a me stesso che "chi si contenta gode".

Chi t' sap' t' arap

Letteralmente: “Chi ti conosce ti apre”. Metaforicamente: chi ti conosce può nuocerti. In pratica, solo chi conosce le tue abitudini, la dislocazione della tua casa e delle tue stanze, la tua consistenza patrimoniale, può derubarti. Ricordo su di un autobus di linea affollatissimo a Napoli - all’epoca il biglietto bisognava acquistarlo sull’automezzo - un signore che era in compagnia della moglie, tirò fuori il portafoglio davanti a tutti per prendere i soldi per pagare il prezzo della corsa e i vicini videro che c’erano molti soldi. Fu un gioco da ragazzi borseggiarlo. Morale: se lui, invece di essere così sprovveduto, avesse pensato per tempo a mettere da parte le poche monete spicciole per acquistare il biglietto non ci sarebbe stato bisogno di ti mostrare il portafoglio ed il suo contenuto. E’ chiaro che non tutti sono borseggiatori, ma nella massa e soprattutto sui mezzi pubblici, è facile incontrarne qualcuno.

Il mio consiglio, perciò, è tenere celata ogni cosa che ci riguarda, soprattutto se è di valore e potrebbe risvegliare appetiti disonesti. Non far sapere mai a nessuno, nemmeno agli amici, che potrebbero inavvertitamente far trapelare la notizia.

Credo che anche con i proverbi possiamo chiudere. E allora passo a proporvi qualche riflessione che ho annotato nel corso degli anni e che potremmo considerare tante piccole perle di saggezza.

L'apparenza inganna

Da adolescente acquistai il libro “Il manuale del conquistatore” con la speranza di impossessarmi di chissà quali segreti per fare strage di cuori femminili. Immaginate la mia delusione quando, scorrendo avidamente le pagine, invece dell’agognata soluzione fui costretto a sorbirmi un elenco interminabile di consigli del tipo: capelli sempre puliti e pettinati con cura, piega dei pantaloni perfetta e via di questo passo!

In quell’occasione capii che le *ricette* irresistibili calate dall’alto sono autentiche chimere e che la soluzione ai nostri problemi la dobbiamo cercare dentro di noi.

7. Altre perle di saggezza

Nel capitolo quinto, dedicato ai buoni maestri, ho già citato una serie di aforismi estrapolati da annotazioni e sottolineature collezionate durante le mie letture, visto che siamo in tema di saggezza, aggiungo qualche altra perla.

Tempo fa giravano su internet diverse versioni di questa storiella sul time management. Questa è quella che preferisco.

Un esperto in time management, tenendo un seminario ad un gruppo di studenti, usò un’illustrazione che rimase per sempre impressa nelle loro menti. Per colpire nel segno il suo uditorio di menti eccellenti, propose un quiz, poggiando sulla cattedra di fronte a sè un barattolo di vetro, di quelli solitamente usati per la conserva di pomodoro. Chinatosi sotto la cattedra, tirò fuori una decina di pietre, di forma irregolare, grandi circa un pugno, e con attenzione, una alla volta, le infilò nel barattolo. Quando il barattolo fu riempito completamente e nessun'altra pietra poteva essere aggiunta, chiese alla classe: "Il barattolo é pieno?"

Tutti risposero di sì.

"Davvero?". Si chinò di nuovo sotto il tavolo e tirò fuori un secchiello di ghiaia. Versò la ghiaia agitando leggermente il barattolo, di modo che i sassolini scivolassero negli spazi tra le pietre. Chiese di nuovo, "Adesso il barattolo é pieno?"

A questo punto, la classe aveva capito.

"Probabilmente no" rispose uno.

"Bene" replicò l'insegnante. Si chinò sotto il tavolo e prese un secchiello di sabbia, la versò nel barattolo, riempiendo tutto lo spazio rimasto libero.

Di nuovo, "Il barattolo é pieno?"

"No!" rispose in coro la classe.

"Bene!" riprese l'insegnante. Tirata fuori una brocca d'acqua, la versò nel barattolo riempiendolo fino all'orlo.

"Qual é la morale della storia?", chiese a questo punto.

Una mano si levò all'istante "La morale é, non importa quanto fitta di impegni sia la tua agenda, se lavori sodo ci sarà sempre un buco per aggiungere qualcos'altro!".

"No, il punto non é questo. La verità che questa illustrazione ci insegna é: se non metti dentro prima le pietre, non ce le metterai mai."

Quali sono le "pietre" della tua vita? I tuoi figli, i tuoi cari, il tuo grado di istruzione, i tuoi sogni, una giusta causa. Insegnare o investire nelle vite di altri, fare altre cose che ami, avere tempo per te stesso, la tua salute, la persona della tua vita. Ricorda di mettere queste "pietre" prima, altrimenti non entreranno mai. Se ti esaurisci per le piccole cose (la ghiaia, la sabbia), allora riempirai la tua vita con cose minori di cui ti preoccuperai non dando mai veramente "quality time" alle cose grandi e importanti (le pietre).

Questa sera, o domani mattina, quando rifletterai su questa storiella, chiediti "Quali sono le 'pietre' nella mia vita?"

Metti nel barattolo prima quelle. (97)

... passa attraverso le cose del mondo come la pietra attraversa l'acqua, senza far nulla, senza agitarsi: viene scagliato ed egli si lascia cadere. La sua meta lo tira a sé, poiché egli non conserva nulla nell'anima propria, che potrebbe contrastare questa meta. (98)

Date un senso alla vostra vita. Sbagliate pure, ma da soli e non come sciocche pecore nel gregge di molte.

Il filosofo B. Spinoza ha sintetizzato egregiamente l'atteggiamento giusto per confrontarsi con la realtà: non piangere, non ridere, non esaltarsi ma capire.

Vi auguro di fare sempre la scelta giusta e di trovare qualcosa che possa dare un senso alla vostra vita.

Graffiare pure se proprio è necessario, ma prima assicuratevi di avere gli artigli.

Saggi si diventa, non si nasce.

Siamo più forti di quel che pensiamo.

Ricaricate periodicamente le pile.

Migliorate il metodo di studio, raddoppiate, triplicate la determinazione nel perseguire un obiettivo così importante per il vostro futuro.

Ricordatevi che autonomia vuol dire camminare con le proprie gambe e non dover dipendere da nessuno.

Coltivate la motivazione allo studio, siate determinati di fronte alle difficoltà, non lasciate appassire la voglia di lottare, di raggiungere un traguardo importante. E' il vostro futuro ad essere in ballo, è la possibilità di ottenere un lavoro gratificante e remunerativo che assicura un tenore di vita anch'esso gratificante.

Rinunciare allo studio vuol dire precludersi a priori la possibilità di comprendere ed essere, automaticamente, esclusi, emarginati, stigmatizzati. Usare il vocabolario per capire il significato di una parola che non si conosce: non è peccato e nemmeno disonorevole.

Che vita è se non si capisce quello che ci accade intorno? Gli ignoranti sono destinati a soccombere, ad essere vittime predestinate.

Una delle scoperte più belle che un essere umano possa fare è la consapevolezza di poter fare delle cose belle, che imparare è alla sua portata e che è facile correggere gli errori, aggiustare il tiro, ecc.

Per soddisfare un desiderio bisogna frustrarne molti altri. Adoperatevi affinché il saldo sia positivo.

Quello che siete oggi e sarete in futuro è il frutto delle vostre scelte e delle vostre decisioni.

I buoni propositi sono destinati a rimanere tali se non sono supportati dall'impegno.

8. Essere o non essere?

Quotidianamente prendiamo innumerevoli decisioni di varia natura, da quelle più semplici - Cosa mangiare? Quale camicia mettere prima di uscire? - a quelle più importanti inerenti il corso di

studio, il lavoro, il matrimonio e via di seguito. Da queste ultime dipenderanno il nostro tenore di vita e la nostra felicità. A volte, però, nonostante bisogna prendere una decisione su cose assolutamente serie ed importanti per il nostro futuro, sempre più spesso cerchiamo di svincolare e di rimandare a data da destinarsi. Qual è la motivazione di un simile atteggiamento che può causare danni molto rilevanti? Secondo Roberto Re sono quattro i principali motivi che spingono le persone a non decidere:

- Paura;
- Incertezza;
- Mancanza di abitudine a decidere;
- Mancanza di utilizzo delle proprie risorse positive.

Paura.

La paura è da sempre un'inseparabile compagna di strada dell'uomo. Sia che il timore riguardi l'uomo primitivo a causa dell'ospitalità della natura, sia che coinvolga l'uomo moderno a causa delle sue angosce esistenziali. Dobbiamo confrontarci continuamente con questo nemico che ci rende vigliacchi e timidi, che ci paralizza le gambe e può farci tremare come foglie al vento. Cosa possiamo fare per superare questo grave handicap? Innanzitutto dobbiamo razionalizzare.

Il problema non sta tanto nell'aver paura, quanto nel saper controllare la paura stessa, che, se ben gestita, si può trasformare da nostro peggior nemico in un nostro alleato, perché mette in moto una grande energia, adrenalina che può diventare determinazione, grinta, focalizzazione e incisività.

Se non gestita, la paura uccide i nostri sogni, la creatività, la voglia di fare, l'iniziativa, l'azione, la determinazione, la fiducia, l'amore e la passione, incoraggiando allo stesso tempo l'insicurezza, la titubanza, il dubbio, la chiusura mentale, la rabbia e la frustrazione.

La paura è soltanto uno stato mentale, è solo una creazione della nostra mente.

La nostra immaginazione è così potente che a volte dipinge ostacoli così sproporzionatamente grandi da rendere davvero difficile la possibilità di superarli.

Se dovessi combattere con un mostro gigantesco un bestione delle dimensioni di King Kong o Godzilla, non avresti paura? Certo che sì, ci mancherebbe altro. Ma sarebbe stato molto facile uccidere quel mostro, se non avessi aspettato che crescesse: appena nato, una bella botta in testa e via! (99)

Se hai un problema, affrontalo abbiamo detto poc' anzi. Roberto Re è ancora più perentorio:

Se devi uccidere un mostro, fallo finché è piccolo!

Non procrastinare! Più rimandiamo e aspettiamo ad affrontare le situazioni che ci spaventano, più permettiamo alla paura di crescere nella nostra mente, fino a diventare un mostro gigantesco. Non ti mai capitato di rimandare a lungo qualcosa e poi, quando obbligato dalle circostanze, lo hai fatto, e ti sei accorto che era molto più semplice di quanto immaginassi, e magari ti sei sentito un po' sciocco per tutto il tempo e le energie che avevi perduto?

Il modo più semplice per superare la paura è affrontarla. Nel momento in cui lo facciamo, la priviamo del potere che noi stessi le abbiamo conferito. (100)

Facciamo appello a tutto il nostro coraggio, dunque, e alla nostra risolutezza: pancia in dentro e petto in fuori, e neutralizziamo la paura.

“Un giorno la paura bussò alla porta, il coraggio andò ad aprire e non c'era più nessuno.” (Johann Wolfgang Goethe). (101)

Un'ultima annotazione: non sempre la paura deve essere considerata alla stregua di un antagonista da combattere e vincere. Solo grazie alla paura (colesterolo, trigliceridi e glicemia altissimi), infatti, mi fu possibile accettare una drastica dieta che mi fece perdere nel giro di una sola estate ventidue chili. Sempre grazie alla paura (tracce di sangue nella saliva dopo un attacco di tosse) smisi di fumare.

Senza esagerare, però, mi raccomando.

Incertezza.

Solitamente, ogni volta che ci troviamo ad un bivio e dobbiamo fare una scelta importante riguardante una nuova iniziativa, oppure l'iscrizione ad un corso di laurea, od altro, vorremmo avere la certezza assoluta che andrà tutto per il verso giusto. Ma chi può garantirci che una soluzione sia migliore dell'altra e viceversa? Nessuno!

Le persone che aspettano che tutto sia sicuro per poter progredire passano la vita ferme o muovendosi molto più lentamente di coloro che le circondano. (102)

Personalmente ritengo che bisogna tesaurizzare le proprie esperienze ma anche quelle altrui e che non bisogna avere paura, in caso di bisogno, di inviare un S. O. S. a chi è in grado di darci una mano, però, da qui al fatto di demandare agli altri le nostre decisioni, ce ne corre! Non a caso un proverbio in auge dalle mie parti, recita: *Ogni consiglio lascia e prendi, ma il tuo non lo lasciare mai!*

Ti è mai capitato di prendere una decisione difficile che si è rivelata poi azzeccata, nonostante tutti fossero contro dite e ti consigliassero di non farlo?

Magari si trattava di cambiare lavoro o città o di chiudere un rapporto. Lo hai fatto comunque, nonostante non avessi certezze al riguardo se non una: la sicurezza in te stesso e nelle tue possibilità, la sensazione che, in un modo o nell'altro, ce l'avresti fatta.

Raccogli saggiamente opinioni dall'ambiente che ti circonda, ma non cercare sicurezze all'esterno dite. L'unica vera certezza sei tu stesso ed è l'unico tipo di sicurezza da cercare e coltivare e sulla quale potrai sempre fare affidamento.

«Io prendo delle decisioni. Forse non sono perfette, ma è meglio prendere delle decisioni imperfette che essere alla continua ricerca di decisioni perfette che non si troveranno mai.» Charles De Gaulle. (103)

E' come quando, durante i compiti in classe, vi invito a non copiare dal compagno. Siete proprio sicuri che la fonte a cui attingete ne sappia più di voi? Nella maggior parte dei casi, ne dubito. Ma allora, non è meglio sbagliare in proprio – la prossima volta non commetterete lo stesso errore – che sbagliare per *colpa* di altri? E senza neanche la soddisfazione di aver agito in piena autonomia!

Mancanza di abitudine a decidere.

Nessuno nasce imparato è un altro detto della mia terra. Il senso è che c'è sempre una prima volta. E dopo la prima, ci saranno tante prossime volte. Tante prossime volte portano alla competenza. La competenza permette di fare le cose con sicurezza e, quindi, emargina il disagio e l'ansia. In altre parole, ci si fa la mano! Ma in che modo?

Un pugile combatte una o due volte all'anno per difendere il titolo, ma si allena ogni giorno costantemente. Sarebbe ridicolo se salisse sul ring il giorno dell'incontro ufficiale e si ritirasse per ché non è abituato a combattere!

Allo stesso modo, se vogliamo sentirci sicuri di fronte alle decisioni difficili, dobbiamo allenare i nostri «muscoli decisionali» ogni giorno e notare quanto decidere sia in realtà facile e sia un processo che svolgiamo naturalmente, senza sforzo. È importante comprendere che il «muscolo delle decisioni», come qualsiasi altro muscolo, più viene esercitato più è in grado di essere utilizzato ogni giorno e di garantire prestazioni importanti. (104)

L'importante è *decidere* di iniziare a prenderle queste benedette decisioni. Qualche volta s'imbocca e qualche volta no. Col passare del tempo ci faremo la mano.

E allenati a decidere il più velocemente possibile. Questo non significa che devi farlo affrettatamente, senza avere tutti gli elementi di valutazione. Ma quando hai considerato ogni aspetto, decidi senza rimuginarci troppo sopra. E un dato di fatto che le persone di successo decidono molto velocemente e poi di rado tornano sui loro passi; al contrario di chi fallisce abitualmente, che in genere decide con grande lentezza e, alle prime difficoltà, fa rapidamente marcia indietro, cambiando idea. (105)

I Cavalieri del Re, una volta presa una decisione vanno fino in fondo. Mai un passo indietro.

E se finiamo in un vicolo cieco? potrebbe chiedere qualcuno.

Ebbene, anche se da un vicolo cieco si può uscire solo passando per l'entrata, i Cavalieri del Re, piccone alla mano, si apriranno un varco.

Mancanza di utilizzo delle proprie risorse positive.

Uno dei segreti dell'efficienza è quello di far bene una cosa fin dalla prima volta, per evitare qualsiasi spreco di risorse, sia materiali che umane. Come? Sfruttando tutte le proprie potenzialità. Molti di noi utilizzano solo una piccola parte delle potenzialità possedute, è necessario, pertanto, imparare a dare il cento per cento.

Al momento di prendere una decisione, la maggior parte della gente comincia a concentrarsi su ciò che di spiacevole potrebbe accadere, stimolando automaticamente sensazioni negative e paralizzanti. Quando ci troviamo di fronte a una decisione difficile e impegnativa, infatti, spesso diamo spazio a stati d'animo distruttivi, come la preoccupazione, la paura, la confusione, la frustrazione, l'ansia, il timore di fare la scelta sbagliata, e anziché utilizzare le nostre risorse positive, come certezza, sicurezza, determinazione e lucidità mentale, ci lasciamo andare a pensieri disfattisti o pessimisti circa ciò che ci succederà. (106)

9. Uscire dalla zona comfort

Nell'arco degli anni ognuno di noi sviluppa una sorta di zona di comfort, un insieme di modi di pensare, di comportamenti, di luoghi, attività, persone che sono in qualche modo abituali, conosciuti, e che per questo ci danno sicurezza. Quando siamo all'interno della nostra zona di comfort ci sentiamo al sicuro, come se fossimo in una specie di area protetta, mentre quando ne usciamo proviamo una sensazione di disagio, di incertezza.

Torna con la mente alla sensazione che provi ogni volta che ti trovi in un posto dove non sei mai stato oppure in mezzo a gente totalmente sconosciuta o a quando devi fare qualcosa per la prima volta o affrontare un'attività che è diversa dalle tue abitudini. Quella sensazione di disagio, di mancanza di controllo è, per noi esseri umani, estremamente sgradevole e ci spinge istintivamente a rientrare nell'area che conosciamo, nei nostri abituali schemi di pensiero, nelle nostre conoscenze, consuetudini e sicurezze, allontanandoci il prima possibile da tutto ciò che ci metteva in difficoltà. (107)

Ciò che fa la differenza è che alcuni hanno paura ad uscire fuori dal proprio guscio ed altri al contrario non evidenziano né timidezza né timore reverenziale. I primi si fanno indietro e lasciano proprio quando magari erano sul punto di farcela. Gli altri raggiungono la meta.

Se vogliamo crescere e imparare non possiamo farlo rimanendo all'interno della nostra zona di comfort, ma dobbiamo necessariamente uscirne, esplorando nuove possibilità, accedendo a nuove informazioni e sviluppando nuovi schemi di pensiero. Nel disagio c'è crescita e l'unico modo per superare questa sensazione di fastidio dovuta all'insicurezza è convivere per il tempo necessario a farla sparire o, quanto meno, a renderla più accettabile! Se infatti riusciamo a continuare a fare ciò che ci viene difficile per un po' di tempo, in breve inizieremo a familiarizzare con questa nostra debolezza, che poco per volta entrerà a fare parte della nostra zona di comfort. Troppe persone rinunciano pochi attimi prima che le cose diventino alla loro portata.

«Tutte le cose sono difficili prima di diventare facili.»

John Norley. (108)

Il segreto, pertanto, è molto semplice: basta imparare a neutralizzare il disagio, resistere alla tentazione di abbandonare fino ad allargare il raggio di azione della propria zona comfort. Un gradino per volta e con una lenta ma continua progressione, arriveremo in cima alla scala.

.... le stesse regole che valgono per i «muscoli del fisico» valgono anche per i «muscoli morali» ed «emozionali»! Infatti, cosa dobbiamo fare per sviluppare un muscolo? Un esperto di body building ci spiegherebbe che il muscolo cresce quando viene stressato, ossia quando gli chiediamo di alzare un peso maggiore rispetto a quel lo che confortevolmente riesce a sopportare. Se ci alleniamo sempre con lo stesso bilanciere manteniamo il muscolo «in forma», ma non aumenteremo le sue dimensioni: per ottenere questo risultato dobbiamo uscire dalla nostra zona di comfort e fare uno sforzo maggiore di quello al quale siamo abituati. Questo sforzo farà sì che il cervello dia il via al processo fisiologico che porterà alla creazione di

nuove fibre muscolari nelle quarantotto ore successive all'esercizio. Quindi, se faremo dieci ripetizioni di sollevamento di un peso, quella che ci darà il maggior risultato di bit- te sarà proprio l'ultima, quella che ci avrà messo più in difficoltà e ci avrà fatto fare più fatica chiedendo al muscolo, già stanco, una prestazione ulteriore. Se poi riusciamo a spingerci a farne anche un'undicesima., meglio ancora!

Non è questo forse lo stesso modo in cui cresciamo caratterialmente?

Le difficoltà, i problemi sono i pesi che la vita ci mette a disposizione per forgiare i nostri muscoli morali ed emozionali; se abbiamo la forza e il coraggio di affrontarli e superarli, ne usciamo più forti e robusti di prima. Ed ecco che ciò che ci metteva in difficoltà in precedenza, ora non è più in grado di farlo: è ormai conosciuto, non fa più paura. È diventato parte della nostra zona di comfort, che si è ampliata fino ad abbracciarlo. Siamo cresciuti, più forti e più completi. (109)

Chiaro e semplice, no?

10. La strategia dell'orso

Per strategia s'intende l'insieme delle modalità per raggiungere un obiettivo. In linea di massima, possiamo puntare su strategie offensive, difensive oppure finalizzate a temporeggiare. Nella giungla delle infinite pubblicazioni specialistiche è difficile districarsi perché ci vengono proposti migliaia di ricette e di rimedi per avere successo negli affari e realizzarsi nella vita.

Personalmente ho letto tantissimi testi, ma pochi mi hanno entusiasmato effettivamente. *La strategia dell'orso*, sottotitolo *La forza è nella calma*, del tedesco Lothar Seiwert, è uno di quei libri che più mi hanno convinto soprattutto per la semplicità e la chiarezza. Sulla quarta di copertina leggiamo:

Gli orsi simboleggiano due qualità importanti: danno l'impressione di una grande *calma* e conoscono perfettamente l'arte del totale rilassamento di spirito e corpo – basti pensare a un orso polare che si distende su un lastrone di ghiaccio per godersi il sole -, ma all'occorrenza si ergono in tutta la loro altezza e potenza per difendersi o cacciare. E in quei momenti sono capaci di trasmettere forza e *dinamismo* come pochi altri animali. (110)

E' una favola moderna, scritta da un esperto di *time-management* che, per proporre le sue teorie, ha scelto un modo alquanto originale. Tra i personaggi troviamo innanzitutto gli orsi che interagiscono con gli altri animali del bosco come la civetta, la lepre, la volpe, l'ape e il cervo. E' una lettura gradevolissima. L'intera storia è strutturata intorno a dieci lezioni. Alla fine di ogni lezione troviamo elencati alcuni consigli facilissimi da seguire e che serviranno per mettere ordine nelle nostre caotiche giornate. L'ho letto di un fiato. Eccovi un campionario dei consigli elargiti:

- Stabilire obiettivi stimolanti e raggiungibili.
- Non perdersi in questioni marginali.
- Tirare il freno se si vuol rimanere in pista.
- Non lasciarsi abbindolare dai rubatempo.
- Rimanere con i piedi per terra: programmare per il giorno successivo solo ciò che effettivamente si potrà realizzare.
- Concentrarsi sempre su un solo compito per volta.
- Prima portare a termine la cosa più importante, e la sera ci si potrà concedere il meritato riposo.

- Chi vuole avere successo nella caccia o nella raccolta di miele, ha bisogno di tempo anche per la famiglia e gli amici.
- Bandire dalla propria vita tutto ciò che è superfluo.
- Chi vive ogni giorno come se fosse un giorno specialissimo, potrà davvero godersi la vita.
- Non versare lacrime se non si è riusciti a ottenere una cosa, ma non adagiarsi sugli allori quando si è riusciti a conseguire una.

11. Coppie d'assi

Il talento da solo non basta per farci crescere culturalmente e professionalmente se non si accompagna all'impegno, alla costanza, alla determinazione, ecc. In coppia è bello ed è più sicuro. Ci sono dei binomi veramente formidabili che possono garantirci il raggiungimento di un traguardo. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Eccovi un piccolo assortimento.

Forza e coraggio

La forza da sola non assicura il successo in una determinata impresa perché potremmo usarla in modo non appropriato oppure non avere il coraggio di usarla o, magari, usarla solo in parte. Anche il coraggio da solo non è sufficiente perché se non c'è il supporto della forza è difficile che riesca a reggere fino al raggiungimento del traguardo finale. Qualche volta, però, è necessario tendere la mano al coraggio per farlo uscire allo scoperto. Metaforicamente parlando, l'arte di costringere un uomo al coraggio è quella di farlo salire con una scala e poi togliergli la scala. Un altro esempio illuminante lo troviamo nell'opera *L'arte della guerra*, in cui Machiavelli racconta che Giulio Cesare, il grande condottiero romano, durante una battaglia era riuscito ad accerchiare i nemici e che questi combattevano alla disperata non avendo alcuna via di scampo. Subito diede l'ordine di aprire un varco affinché potessero tentare la fuga. Di modo che i romani li inseguirono e, pochi per volta, li uccisero tutti.

Forza e coraggio insieme sono sinonimo di garanzia.

Entusiasmo e vergogna

Questo binomio è composto di due manifestazioni emozionali che sono in stridente contrasto tra di loro. Eppure, insieme, sviluppano una sinergia formidabile. L'entusiasmo è contagioso, è una molla fenomenale per compiere delle ottime *performance*. Garantisce partecipazione intensa, gioia, meraviglia, dedizione totale ad una causa.

La vergogna, al contrario, è un sentimento che scaturisce dalla consapevolezza che un determinato comportamento è disonorevole, indecente, inaccettabile, sconveniente. La vergogna causa disagio, timidezza, mortificazione.

L'una può essere complementare all'altro quando, ad esempio, per evitare la vergogna di recedere da un'azione intrapresa si rafforza l'entusiasmo e la meta diventa più vicina.

Un giusto mix di questi due ingredienti e il successo è a portata di mano.

Sognare credere

Il sogno è quello in cui si crede, ciò che si vorrebbe assolutamente realizzare nella propria vita. Tutti abbiamo dei sogni, ma solo alcuni riescono a realizzarli. Molto spesso, infatti, sarà la paura delle responsabilità correlate, oppure la pigrizia innata, o chissà che altro ancora, fatto sta che il sogno rimane tale.

Se, però, crediamo fino in fondo nel sogno, se facciamo appello a tutte le nostre forze, il raggiungimento del traguardo è garantito.

Impegno e concordia

Con questo motto i candidati di una lista civica vinsero le elezioni comunali del mio paese parecchi anni or sono. Era stata una scelta appropriata in quanto remare tutti nella stessa direzione è fondamentale qualunque sia l'impresa con la quale ci cimentiamo. Quando gli attori sono tanti, infatti, l'impegno e la dedizione di uno o due non bastano per raggiungere un obiettivo. E' la concordia che consente di evitare la dispersione delle singole energie e permette di incanalarle nella stessa direzione che è quella che conduce diritto alla meta.

12. Iannotti Sistem Management

I *Cavalieri del Re* si pongono una meta ambiziosa: dimostrare che è possibile cambiare una convinzione ormai radicalizzata che vede perdente chi non ha la fortuna di nascere in un ambiente protetto. Per riuscire in una simile impresa è necessario non solo studio, determinazione, creatività, ecc., ma anche un qualcosa in più, un tocco di classe, che chiameremo I. S. M. (*Iannotti Sistem Management* in omaggio a mia madre che lo applicò in modo superlativo nel corso della sua vita). Mi spiego. I miei genitori hanno trascorso circa trentacinque anni di vita matrimoniale, interrotti solo da due brevi pause di nove mesi ciascuna (papà andò a lavorare come stagionale in Svizzera). La loro è stata un'unione bene assortita, si sono voluti un bene dell'anima, lavorando fianco a fianco e facendo tante altre belle cose insieme. Il segreto di questo sodalizio così ben riuscito? Secondo me, a parte l'affetto che c'era tra loro, il punto di forza è stata una dote posseduta da mia madre: riuscire a far fare al marito tutto quello che voleva lei lasciandogli, però, credere che fosse lui a decidere in piena autonomia. Veramente notevole.

Chi possiede questa dote ha buone possibilità di raggiungere traguardi importanti. Probabilmente è una dote innata, ma sicuramente, anche se facile non è, la si può anche acquisire.

La filosofia di fondo è quella di dare ad ognuno quello che vuole. Gli ingredienti? Credo che un mix di empatia, presenza di spirito, ironia, astuzia, pazienza e intuizione, sia più che sufficiente.

13. Orgoglio e dignità non hanno prezzo

Ogni *squadra*, ogni organizzazione che si rispetti ha uno stemma completo di insegne e motto. Lo stemma è il segno concreto che identifica una casata, un'associazione, un club, ed evoca sensazioni, richiama emozioni. Il motto, invece, è una breve ed incisiva frase che riassume la filosofia di fondo di un gruppo o di un'organizzazione. Entrambi giocano un ruolo di primo piano per il consolidamento dell'immagine del gruppo stesso.

Per le insegne, trattandosi di cavalieri, credo che non si possa prescindere dallo scudo e dalla spada. Il primo per parare tutti i colpi che la vita ci riserva e la seconda per contrattaccare.

Per il motto, invece, non c'è che l'imbarazzo della scelta. A suo tempo mi colpì molto la frase pronunciata da Marco Giampaolo, allenatore del Cagliari nella stagione 2007/08, prima esonerato all'undicesima giornata e poi richiamato. Nonostante dovette rinunciare ad una bella somma di denaro – aveva un contratto fino al 2010 - rifiutò di sedersi di nuovo sulla panchina – e badate che stiamo parlando di una squadra di serie A – dicendo: *Orgoglio e dignità non hanno prezzo*.

Effettivamente, in considerazione dei tempi in cui viviamo, è per tutti una lezione di vita che non ha prezzo. Potrebbe essere un'idea per il nostro motto. Ma ci sono anche altre possibilità. Eccovi qualche idea. Se vi sembrano poche, spremete pure le vostre meningi.

Insieme per vincere;

Rispetto sì, paura no;

Vivere, non sopravvivere.

14. Effetto Montecristo

L'essere umano ama l'azione spettacolare, la rappresentazione teatrale, il colpo di scena, l'effetto sorpresa. Uno dei romanzi più celebri di tutti i tempi è, infatti, Il "Conte di Montecristo" del francese Alessandro Dumas. Lo stesso de "I tre moschettieri", per intenderci. La trama, appassionante e ricca di colpi di scena, è arcinota. L'eroe del romanzo, tale Edmond Dantes, giovane ufficiale di marina di belle speranze, cade vittima di un complotto ordito da alcuni rivali e viene ingiustamente arrestato il giorno delle nozze. Durante la reclusione, durata diciassette anni, conosce l'abate Faria che propizia la sua fuga avventurosa e gli consente di impadronirsi di un favoloso tesoro sepolto nell'isola di Montecristo.

Divenuto ricchissimo, si fa nominare dalle autorità italiane Conte di Montecristo, ritorna a Marsiglia, città dove era stato arrestato, e senza che nessuno lo riconosca, trama nell'ombra e porta a termine la vendetta contro i suoi nemici. Dopo aver saldato tutti i conti, fa ritorno nella piccola isola di Montecristo.

Tutti, credo, almeno quelli che conoscono la storia, qualche volta hanno fantasticato di vestire i panni di Montecristo. Soprattutto di fronte alla prosopopea e alle angherie dei prepotenti, abbiamo sperato in una metamorfosi ... Pura fantasia, dirà qualcuno. Sicuramente sì, ma ... non è detto. Il sogno, a volte, può continuare. Quante volte siete stati valutati e giudicati perdenti. Ebbene facciamone un punto d'onore. *Facciamoli neri* dicono i due eroi del film *una poltrona per due* nel momento della resa dei conti. Io li farei anche gialli per tutta la bile che gli andrà di traverso. Come? La ricetta l'abbiamo scritta, a voi la realizzazione!

15. Le linee guida

Finalmente è arrivato il vostro momento. E' ora di formalizzare. Probabilmente da qualche parte era scritto che eravate destinati ad incontrarvi. Più che di un vero e proprio statuto e relativo collegamento, però, quelle che vi presento adesso sono solo delle *linee guida* che rappresentano un valido supporto per l'elaborazione autonoma – la speranza è che sorgano centinaia di club in tutt'Italia - di statuti e regolamenti.

Il club "I Cavalieri del Re" s'ispira ai principi di libertà e democrazia, e riconosce quali valori imprescindibili il rispetto della natura umana e della diversità degli individui.

La filosofia di base è che:

- Per ogni problema esiste una soluzione, basta solo trovarla. E se non ci si riesce da soli ci si fa aiutare da chi la soluzione la conosce.
- A prescindere dall'ambiente di nascita tutti hanno la possibilità e il diritto di raggiungere le vette più alte che un essere umano possa raggiungere.
- Anche se per alcuni meno fortunati di altri la strada si presenta in salita, sopperendo ai capricci della sorte con una buona dose di determinazione, impegno, sacrificio, perseveranza, nessuna meta può essere preclusa.
- Che una delle soddisfazioni più grandi che possa provare un essere umano è di avercela fatta a coronare i propri sogni senza prevaricare, offendere o recare danni ad altri.

Lo *scudo* e la *spada* contrassegnano lo stemma dei "I Cavalieri del Re". Il primo per difendersi e la seconda per attaccare. Il motto scritto a caratteri d'oro sotto le insegne, potrebbe essere: *Insieme per vincere*. Potete, naturalmente, orientarvi in altro modo.

Il club non ha scopo di lucro e identifica i seguenti obiettivi primari:

- Motivare allo studio tutti coloro che, per qualsiasi ragione, motivati non sono, a prescindere dall'età, dall'estrazione sociale e dal bagaglio culturale;
- Restituire la dignità perduta;
- Recuperare la gioia di vivere attraverso lo studio sistematico che, a sua volta, permette di crescere culturalmente, socialmente ed, infine, economicamente;
- Reintegrare a pieno titolo nella grande comunità degli studenti italiani tutti coloro che ne erano stati estromessi per propria o altrui inadempienza;
- Estirpare la piaga del bullismo;
- Mettere a punto il metodo di studio che meglio si adatta alle caratteristiche di ognuno.

Può iscriversi al club "I cavalieri del Re" chiunque, trovandosi a vivere una situazione di disagio dentro e fuori il sistema scolastico, voglia, con l'aiuto degli altri membri del club, riscattarsi attraverso lo studio.

I contatti sono mantenuti esclusivamente tramite Internet. I soci dialogheranno tra di loro via e-mail e sempre per mezzo della Rete scambieranno materiali, consigli, eseguiranno compiti, chiederanno spiegazioni.

I soci garantiscono il loro sostegno alle attività sociali offrendo prevalentemente il loro impegno personale, volontario e gratuito.

Innanzitutto bisogna lavorare sul senso di appartenenza. Ogni socio nel momento in cui aderisce al club deve avere ben chiaro nella mente che non è più solo ma fa parte di una grande famiglia che è pronto a supportarlo sempre e comunque.

Ogni nuovo socio si deve presentare, dopodiché inizia la seduta. Ognuno liberamente parla dei suoi problemi e gli altri soci che sanno la soluzione gli rispondono.

Discussioni su progetti che ognuno vuole intraprendere.

Pianificazione.

- 9 -

QUANDO PIOVE APRITE L'OMBRELLO!

Cari lettori è ora di scrivere la parola "fine" e di chiudere questa lunga lettera. Confesso che non è stata una passeggiata, come non sarà una passeggiata per voi il cammino che dovrete percorrere. Se la mia *fatica* è servita a sensibilizzare e motivare allo studio anche uno solo di voi o a convincere qualcun altro ad abbandonare la strada del bullismo, ebbene, per me il corrispettivo è congruo.

E' naturale che lungo il cammino ci siano degli ostacoli, ma non c'è da avere timore perché esiste un antidoto efficacissimo, suggeritoci dall'ingegner Matsushita:

Venne da me un giornalista per intervistarmi e mi chiese: "Signor Matsushita, la sua azienda si sta sviluppando in modo davvero straordinario. Può svelarcene il segreto?" A una simile domanda, risultava estremamente difficile rispondere in poche parole e, in quell'istante, reagii a mia volta formulando io stesso una domanda al giovane giornalista: «Quando piove, Lei che cosa fa?». Il giornalista non si aspettava davvero che io replicassi a quel modo. E, sbigottito, rimase un attimo perplesso. Ciononostante si sentì in dovere di darmi la risposta, che io mi attendevo: "Beh, apro l'ombrello.» Allora io gli risposi: "Bene! Quando piove Lei apre l'ombrello. Quello è il segreto degli affari!» Tale mio modo di pensare è rimasto lo stesso in questi ultimi vent'anni. Ogni volta che piove apriamo l'ombrello. Ebbene, è in questo modo che evitiamo di bagnarci. La cosa è talmente banale. Ciò corrisponde all'ordine naturale delle cose, al buon senso. La stessa cosa avviene negli affari, dove se esiste un segreto, questo non è altro che fare ciò che è naturale nel modo più naturale. (111)

Nessuno può insegnarvi l'arte di vivere, né tantomeno io. I miei sono semplicemente dei suggerimenti. Seguirli oppure no, è una vostra scelta. Siate, però, consapevoli che tutto costa nella vita. Ogni cosa, anche la più insignificante, ha un prezzo; e a tutti, prima o poi, viene presentato il conto. Nella sigla di apertura di ogni puntata del serial televisivo "Saranno famosi", trasmesso dalla RAI qualche tempo fa, una professoressa della scuola d'arte di New York dice agli allievi: *Volete essere famosi? Raggiungere il successo? Bene. Queste, però, sono cose che costano, ed è qui che cominciate a pagare, con il sudore...* Queste parole mi hanno sempre affascinato. Rendono l'idea.

In effetti la vita è piena di tanti sapori: è un prisma con svariate sfaccettature. Pensate che c'è gente che si allena per anni, che si sottopone ad ogni sorta di rinuncia, soltanto per mettere a segno una "performance" in un'Olimpiade o per vincere una medaglia d'oro in una finale mondiale. Ma c'è anche chi invece preferisce non fare alcun tipo di sacrificio. E' una questione di scelta, oltre che di opportunità. La vita può essere un viaggio unico e irripetibile, ricco di soddisfazioni e gratificazioni, di cose belle e meravigliose; ma può essere anche un viaggio allucinante e interminabile, pieno di cose brutte e rivoltanti. Dipende solo da noi. Ciascuno di noi, dentro di sé possiede intelligenza e buonsenso tali da essere in grado di interpretare e capire gli eventi e di orientarsi adeguatamente. Alla fine della corsa, lo ribadisco, vince chi è riuscito ad evidenziare doti di tenuta e di fondo, che è stato abbastanza forte da essere, di volta in volta, calmo, paziente, testardo, determinato, creativo, coerente, lungimirante, previdente, ecc.

Ciò che conta è l'oggi e non il domani o il passato. Ciò che è stato è stato e non sarà più, ciò che sarà è tutto da venire. Dovete concentrarvi solo sull'oggi, cogliere l'attimo. Quando ero piccolo non vedevo l'ora di crescere e diventare adulto perché volevo essere autonomo, libero, indipendente. Successivamente non vedevo l'ora di sposarmi, poi di avere dei figli, e così via, in una proiezione continua verso il futuro. In questo modo non si apprezza del tutto il presente e si corre il rischio di non vivere né l'oggi né il domani. Quasi sempre inseguiamo chimere lontane e non ci accorgiamo che quello che ci serve è a portata di mano. Il segreto per non mancare la vita è di viverla giorno per giorno, imparando ad apprezzare i piccoli piaceri. Ricordate anche che il futuro non può dare alcuna certezza, ma solo speranze. *Erat, est, fuit* dice Aramis né "I tre moschettieri", a proposito della rapidità con la quale se ne vanno i beni di questo mondo e della fragilità delle cose terrene.

Non mettetevi sotto accusa per i dubbi che vi tormenteranno: solo gli stolti – ci rassicura Luciano De Crescenzo - non hanno dubbi. Lottate per le cose in cui credete e difendete ciò che avrete costruito. Non montatevi troppo la testa quando vincete, ma non abbattetevi più del dovuto quando perdete. Ricordate che qualche volta si vince e qualche volta si perde. Tutti commettono errori nel corso della propria vita, la cosa importante che fa la differenza è riconoscerlo ed imparare la lezione. Non siate troppo severi con voi stessi e non cercate il pelo nell'uovo soprattutto per quanto concerne l'aspetto fisico. Mettere sul banco degli imputati tutti i motivi per i quali non siamo contenti del nostro corpo significa andare in cerca di guai. Partite dal concetto che percepiamo solo quello che vogliamo. Quando siamo innamorati di qualcuno vediamo solamente quello che il cuore ci consente di vedere e non sottilizziamo di certo su qualche dettaglio magari non troppo perfetto sia nel fisico che nel carattere. Perché essere severi con se stessi, allora?! Perché focalizzare solo i particolari che detestiamo e non quelli che invece ci gratificano?

Io ho sempre sofferto per non avere un fisico atletico e perché i miei compagni mi sovrastavano in gare di destrezza fisica, finché ho scoperto che la vita non è fatta solo di gare sportive, ma ci sono

ben altre sfide da affrontare e vincere. Prendete Napoleone Bonaparte, ad esempio. Un giorno cercava di prendere un libro dallo scaffale più alto della sua biblioteca ma, data la bassa statura, non ci riusciva. Un granatiere, alto due metri, subito accorse in aiuto del suo imperatore e disse: "Faccio o, Maestà. Sono più grande di voi." Ma il piccolo-grande uomo rispose: *Più grosso, non più grande*. Non permettete ad alcuno di passarvi sopra senza combattere. In altre parole, non rinunciate mai a priori.

Non bruciatevi. Non fate come tanti adolescenti che a diciotto anni sono già morti dentro perché hanno conosciuto tutto e non hanno più niente da scoprire.

Quando qualcuno, pungendovi nell'amor proprio per coinvolgervi, vi dirà *Non hai il coraggio di farlo*, infischiatevene. Il coraggio è tutt'altra cosa. E' stare lontano dai guai, per esempio. A volte per una bravata con i compagni, per una leggerezza qualsiasi, ci si può dover pentire per tutta la vita. In altre parole, siate sempre saggi. Il saggio non si limita a guardare le apparenze, ma va più in profondità, si chiede il perché delle cose.

Ricordate anche che vedere sempre tutto nero è la corsia preferenziale che conduce al fallimento. Se siamo pessimisti inevitabilmente della vita vedremo solo i lati negativi. Pensare in negativo fa male, uccide. Con una buona dose d'ottimismo, invece, potremo padroneggiare incognite e difficoltà. Pensate in positivo, perciò, e in ogni momento siate consapevoli che perdere una battaglia non significa automaticamente aver perso la guerra.

Non abbassate mai la guardia, state sempre all'erta: basta un attimo di distrazione per diventare un bersaglio vulnerabile.

Non scherzate con il fuoco: alla lunga è inevitabile scottarsi.

Mai indossare una maschera per apparire quello che non si è: non serve perché prima o poi sarete costretti a toglierla e a guardare in faccia la realtà.

Non ostinatevi a fare quello per cui non siete portati: la vita vi sconfiggerebbe.

Non fate mai una cosa per dispetto: vi si ritorce sempre contro.

Evitate, se potete, la menzogna: le bugie hanno le gambe corte.

Non gettate la spugna quando ne avete voglia: il momento di sconforto passerà.

Non compiangete, né umiliate voi stessi davanti a chicchessia: nessuno è migliore di voi.

Anche se siete sicuri di vincere, non mettete mai in gioco la vostra vita: ne avete una sola e potreste perdere la scommessa (ricordatevi che in giro ci sono tantissimi bari!).

Non giudicate mai qualcosa o qualcuno senza avere sufficienti elementi di giudizio, potreste avere delle sgradite sorprese. Non sempre quello che sembra più facile e a portata di mano si rivela per noi un buon affare: bisogna giudicare alla distanza.

Diffidate di chi fa promesse di lautissimi e facili guadagni: si tratta di specchietti per le allodole.

Esiste il bene, ma esiste anche il male, così come la bontà ma anche la cattiveria. Siamo noi che in piena autonomia facciamo le nostre scelte, e tenete bene in mente che sbagliare è più facile che fare bene.

Metteteci l'anima quando fate una cosa e siate orgogliosi del vostro lavoro. Solo con il massimo dell'impegno e della concentrazione non si commettono errori.

Che le vostre azioni siano sempre coerenti con i vostri convincimenti. Non fate come tantissime persone che predicano bene e razzolano male.

Tesaurizzate qualunque "colpo basso" possa infliggervi la vita e non accusate mai gli altri, le circostanze, l'ambiente, il malocchio, la sfortuna, per i vostri fallimenti: i principali imputati siamo noi stessi.

Imparate a coniugare grinta e razionalità. Siate sempre pronti a tirare fuori i denti e le unghie per difendere la vostra libertà e la vostra dignità.

Ricordate, infine, che una giusta miscela di orgoglio, di volontà, determinazione, fede, costanza e dignità, abbinata al buon senso, ad un pizzico di follia e di fortuna, sono senz'altro vincenti. Ogni tanto, però, fermatevi a controllare se state seguendo lo spartito o siete fuori tempo. Nel caso, siate pronti a rimettervi sulla giusta rotta.

Non sentitevi mai arrivati, appagati, altrimenti potreste smarrire la voglia di vincere. Giocate tutte le vostre carte, date sempre il meglio di voi stessi, possibilmente senza fare compromessi disonorevoli e poi ... Vada come deve andare.

La realizzazione dei vostri sogni e la vostra felicità sono una giusta causa per cui vale la pena di combattere.

Qualcuno ha detto: "La vita non vale niente e niente può valere una vita", dipende essenzialmente da voi.

Non dimenticate mai, infine, soprattutto nelle avversità e nei momenti di sconforto, di essere *Cavalieri del Re*.

In bocca al lupo, *Cavalieri del Re!!!*

NOTE

- (1) Gloria Steinem - *Autostima* - Rizzoli editore, 1993 - Pag. 58 e segg.
- (2) Scuola di Barbiana - Lettera ad una professoressa, LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA, Firenze, 1973 - Pag. 12-16.
- (3) Op cit. Pag. 80
- (4) Op cit. Pag. ?
- (5) Op cit. Pag. 126-127.
- (6) Rubrica "Lettere" di Umberto Galimberti - *La repubblica delle Donne* del 9 novembre 1999.
- (7) "Tv sette" n. 35 del 1995.
- (8) Da Wikipedia, libera enciclopedia del WEB. Sito visitato il 20/9/08,
- (9) Alberoni - Il nuovo volto delle cattive compagnie – Corriere della sera – 04/06/2007.
- (10) Alberoni – Il bullismo si elimina con una scuola competitiva – Corriere della sera del 4/12/2006

- (11) VERONICA CURSI - Hip-pop o dark: la banda più forte detta le regole - Il Messaggero del 21/10/08.
- (12) <http://www.bloggers.it/Beta/>
- (13) http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/scuola/grubrica.asp?ID_blog=60&ID_articolo=470&ID_sezione=255&sezione=News
- (14) http://www.donmilanigioiosa.it/temi/lettera%20ad%20una%20alunna_2.pdf
- (15) Provveditore agli Studi di Mantova - Gianfranco Ghilardotti - Mantova, 25 ottobre 2007
- (16) Don Mazzi - Non è l'abito che migliora un prof, ma quanta speranza dà ai giovani - Gente
- (17) Alberoni - Il bullismo si elimina con una scuola competitiva - Corriere della sera del 4/12/2006
- (18) http://www.poliziadistato.it/pds/ps/consigli/bullismo_ragazzi.htm
- (19) Alberoni F. - La vera istruzione? Scienza, letteratura e lavoro manuale - Corriere della sera del 16/6/08
- (20) Feltrinelli Editore - Milano 2008 - Pag. 68.
- (21) Alberoni F. - L'insegnante troppo amico spegne la creatività dell'allievo - Corriere della Sera del 14 luglio 2008
- (22) Alberoni F. - Cari ragazzi, papà e mamma sbagliano tutto - Corriere della Sera del 20/6/2005.
- (23) Alberoni F. - Cari ragazzi, papà e mamma sbagliano tutto - Corriere della Sera del 20/6/2005.
- (24) Alberoni F. - Libri migliori e più disciplina La scuola va rieducata così - Corriere della sera del 11 agosto 2008.
- (25) Alberoni F. - Intelligenza e carattere crescono solo se si accettano le sfide - Corriere della Sera del 01/09/08
- (26) Alberoni F. - "E' sbagliata una scuola che non crea ostacoli" - Corriere della Sera del 19-02-2007.
- (27) Alberoni F. - "Se tutti son promossi è iniziata la decadenza" - Corriere della Sera del 16/10/06.
- (28) <http://www.liblab.it/ita/Legalità/L'etica-che-muore-di-Stefano-Olivieri>
- (29) Alberoni - Che cosa si impara all'affollata scuola dell'odio - Corriere della sera.
- (30) Massimo L. Salvadori - Le inquietudini dell'uomo onnipotente - Laterza - Roma-Bari - 2003 - Pag. 19.
- (31) Massimo L. Salvadori - Op. cit. Pag. 18
- (32) Nicola Abbagnano - La saggezza della vita - Rusconi - Milano - 1987 - Pag. 13.
- (33) Enzo Biagi - L'albero dai fiori bianchi - Nuova ERI-Rizzoli - Milano - 1994 - Pagg. 190 e 192.
- (34) Savater F. - A cavallo di due millenni. - Laterza - Roma-Bari - 2001 - Pag. 47.
- (35) Daniel De Foe - Robinson Crusoe.
- (36) Domenico Rea - dal quotidiano "la Repubblica".
- (37) Le citazioni sono tratte da: Bisiach- *Inchiesta sulla felicità*. Rizzoli. Milano. 1987.
- (38) Umberto Galimberti - Il segreto della domanda - Apogeo - Milano - 2008 - Pag. 126 e segg.
- (39) Scuola di Barbiana - Lettera ad una professoressa - Libreria Editrice Fiorentina - Firenze - 1973 - Pag. 112.
- (40) Roberto Gervaso - Il Messaggero del 01/02/08.
- (41) Roberto Gervaso - Il Messaggero del 7/2/2008
- (42) Galimberti Umberto - L'ospite inquietante - Feltrinelli - Milano - 2008 - Pag. 11.
- (43) Galimberti Umberto - Op. cit. - Pag. 58.
- (44) Galimberti Umberto - Op. cit. - Pag. 59.
- (45) Galimberti Umberto - Il segreto della domanda - Apogeo - Milano - 2008 - Pag. 103.
- (46) Galimberti Umberto - Op. cit. - Pag. 113.
- (47) Alberoni F. - La burocrazia scolastica uccide i buoni maestri - Corriere della Sera del 23/7/07.
- (48) Alberoni F. - Il Sessantotto al contrario e il bisogno di certezze - Corriere della sera del 20/10/08
- (49) Seneca - La brevità della vita - Collana *I grandi classici latini e greci* - Fabbri Editori - Milano - 1995 - Pagg. 44 e 45.
- (50) Seneca - Op. cit. - Pag. 65.
- (51) Seneca - Op. cit. - Pag. 85.
- (52) Erich Fromm - La rivoluzione della speranza - Etas Libri - Milano 1979 - Pag.9.
- (53) Erich Fromm - Op. cit. - Pag.12
- (54) Erich Fromm - Op. cit. - Milano 1979 - Pag.22
- (55) Roberto Re - Leader di te stesso - Mondadori - Milano - 2006 - Pag. 22.
- (56) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 28.
- (57) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 29.
- (58) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 36.
- (59) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 39.
- (60) Dedica dal libro di Roberto Re - Smettila do incasinarti! - Mondadori - Milano - 2008.
- (61) Roberto Re - Smettila do incasinarti! - Mondadori - Milano - 2008- Pag. 55.
- (62) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 59.
- (63) Roberto Re - Op. cit. - Pag. 74.
- (64) Edward de Bono - La rivoluzione positiva - Sperling & Kupfer - Milano - 2000. Pag. 10.
- (65) Edward de Bono - Op. cit. - Pag. 19.
- (66) Edward de Bono - Op. cit. - Pag. 19.
- (67) Edward de Bono - Op. cit. - Pag. 20.
- (68) Edward de Bono - Op. cit. - Pag. 25.
- (69) Edward de Bono - Op. cit. - Pag. 72.
- (70) Carnegie Dale - Scopri il leader che è in te - Bompiani - Milano - 2006 - Pag. 50.

- (71) Carnegie Dale – Op. cit. - Pag. 150.
- (72) Carnegie Dale – Op. cit. Pag. 153
- (73) Carnegie Dale – Op. cit. - Pag. 191.
- (74) Carnegie Dale – Come trattare gli altri e farseli amici - Bompiani – Milano – 2007 -- Pag. 132.
- (75) Carnegie Dale – Op. cit. - Pag. 204.
- (76) Robbins Anthony – Passi da gigante – M. Tribuzio Editore – Bari – Pag. 16.
- (77) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 23.
- (78) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 90.
- (79) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 109.
- (80) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 204.
- (81) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 313.
- (82) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 405.
- (83) Robbins Anthony – Op. cit. – Pag. 406.
- (84) <http://www.judodairago.com/giappone/Leggende.htm>
- (85) Alberoni F. - Rassegnatevi: più farete bene, più l'invidia vi colpirà - Corriere della sera del 09/05/2005.
- (86) Roberto Gervaso – Il Messaggero di martedì 29/01/2008.
- (87) Scuola di Barbiana - Op. cit.- Pag. 14.
- (88) http://www.donmilanigioiosa.it/temi/lettera%20ad%20una%20alunna_2.pdf
- (89) Alberoni F. - La cultura serve per capire ma spesso viene usata per opprimere – Corriere della sera.
- (90) Alberoni - In ogni giovane apatico si nasconde un combattente” Corriere della Sera del 7/3/2005.
- (91) Roberto Re – Leader di te stesso – Mondadori - Milano – 2006 – Pag. 261-
- (92) Alberoni F. - “L’intelligenza di adattarsi, il coraggio di dire di no” – Corriere della Sera del 26/11/2001]
- (93) *Romy Carminati* = Katrina Kittle, *Poche cose per il tuo viaggio*, Sonzogno, Milano 2000 **Copyright 2002-2007 ©**
Associazione Culturale Micene
- (94) OTTANTAVENTI: ***Il blog che ti infetta con il virus della crescita personale!***
- (95) Corriere della sera del 27/06/2005
- (96) Robbins Anthony – Passi da gigante – M. Tribuzio Editore – Bari – Pag. 38.
- (97) <http://ottantaventi.blogspot.com/2006/11/time-management-philosophy.html>
- (98) Hermann Hesse - Siddharta – Piccola biblioteca Adelphi – Milano - 1995 - (pag. 97
- (99) Roberto Re – Leader di te stesso – Mondadori – Milano – 2006 – Pag. 44.
- (100) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 45.
- (101) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 45.
- (102) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 46.
- (103) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 46
- (104) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 47.
- (105) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 48.
- (106) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 48.
- (107) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 31.
- (108) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 33.
- (109) Roberto Re – Op. cit. – Pag. 33.
- (110) Lothar Seiwert – La strategia dell’orso – Tea – Milano – 2007.
- (111) Konosuke Matsushita - L’uomo e l’impresa – Sperling e Kupfer – Milano -1994 - Pag. 101